OPERE
EDITE E INEDITE
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO X.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO ADOLFO CESARE

FESTE E SPETTACOLI.

CAPO SESTO.

Lo spopolamento, le guerre, gli scismi, e le crociate furono inciampi a' piaceri, e sollazzi del popolo sempre a quelli inchinato naturalmente. L'aspettazione dell' ultimo eccidio prognosticato da astrologi, confermato dai creduli intenditori delle scritture già prevenuti, cresciuto dalla veduta di tanti nascosi, fuggiti, e postisi in vita penitenziale facea per tutto pensar a tutt' altro, che a divertimenti. Poche son dunque le memorie a quel tempo di quelli.

Tra' più antichi incontransi a Venezia le *regatte* sin nel 943. e la festa detta *delle Marie* durata colà sino al 1379. e quella della *Sensa*, o sposalizio del mare sotto il doge Pie-

Pietro Orseolo intorno al mille, dicendosi falsa dal Foscarini l'opinione d'esser tal festa istituita per la pace tra Alessandro III. e Federigo I. (*a*) Cotai feste eran proprie in parte della città marittima, e di gente navigatrice, e giovavano a ricreazione non meno del pubblico, che all' educazione di marinaj, e di remiganti. Le *Marie* rendevano sacra la festa ad imitazione di Grecia istituite, e d'oriente, donde i veneziani con altre usanze quelle pur ricevevano degli spettacoli, come di Spagna, e dai mori, co' quali aveano gran commercio de' par che con gli orientali, preser le cacce de' tori care a Venezia più che al resto d'Italia sin'oggi (*b*). Nell'altre provincie i torneamenti, e le giostre, e le corse de' cavalli erano pubblici giuochi. E ciò intorno al mille cento appunto, cioè quando più furono in voga i cavalie-.

(*a*) *Letterat. veneziana*.

(*b*) Così *battere la moresca*, *le forze d'Ercole* il *suonar delle nacchere* pajon di gusto spagnuolo e saraceno.

valieri, i paladini, e le romanzesche avventure; dei riti proprj di quelle funzioni, a questo luogo dobbiam far memoria.

Fatto un campo all' aperto dal re, od altro principe, o capitano, spedivasi un araldo con due donzelle (*a*), con lettere sue, e collo scudo dell' armi proprie, ed insegne (essendo il nome presente dell' armi gentilizie improprio) ad invitare tal altro principe, o guerriero al torneamento. Questi recandosi ad onore l' invito rimandava i messaggeri con doni, e risposte, onde la sfida accettata d' ambe le parti, l' uno, e l' altro mandavano araldi, e damigelle, ed inviti per tutto alle corti, e castella più illustri. Concorrevano dunque alla festa i guerrieri, i curiosi, ma soprattutto i paladini con gran seguito, e pompa. Ognuno avea scudi, e insegne, e colori suoi proprj, secondo lor gradi, e milizie, e sovrani, e amori, e se volevano stare sconosciuti, que' colori, ed insegne facean lor dare i nomi del bianco,

(*a*) Domicellæ & Domnicellæ *dicevansi*.

co, del nero, dell' aquila, del leopardo, e simili, come ognun sa. Le dame venivano anch' esse spettatrici, e spettacolo, e v' avevan luogo eminente, e distinto, e davan pegni, colori, coraggio a' cavalieri, che a lor nome, ed onore vestivan livrea particolare, e combattevano. Nè vi mancavan poeti, giullari, e trobadori a cantare con loro, e verseggiare a stromenti. Tutti venivano accolti, e trattati splendidamente dal signor della festa.

La vigilia del torneamento, o d' una battaglia, o per nozze, e venute di principi si creavano cavalieri con gran solennità, e promovevansi a gradi maggiori ancor altri. Il principe cingea tra gran cerimonie la spada a' nuovi, e lor si calzavan gli sproni da' cavalieri antichi con riti, benedizioni, ed ecclesiastiche preci; ed uffizj, imponendosi leggi cavalleresche, e giuramenti, come detto è altrove. I nuovi eletti a riverir si portavan le dame in quel nuovo arredo d' onore, esse li festeggiavano, e ognuno a gara. Ciò fatto, e venuto il gran giorno del combattimento, a cui presente un popolo immenso

fuo-

fuori dello steccato, le dame sopra palchi, il principe, e la sua corte sopra altri, i giudici a luogo prefisso, entravano armati da capo a piè co' cavalli i cavalieri, e in varie guise, che tutte avean proprio nome, si combatteva, e giostrava. Ognun sa gli accidenti infiniti, le gare, e i prodigj d'ardor bellicoso, che vi nascevano, che troppo lungo sarebbe il ridirli. Spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allor che dicevansi giuochi, e festeggiamenti. V'eran però leggi, e condizioni secondo i varj combattimenti, tra l'altre di sol ferire il petto, o il ventre, perdendosi l'arme, e il cavallo da chi feriva o braccia, o coscia. Or si correva a lancia, or eran duelli di molti, o di pochi alla spada, or s'assalivano, e si difendevan castelli di legno a tal fin fabbricati, or altre pugne. Talor trafugavasi il vinto, talora il vincitore per boschi, e deserti, l'uno inseguivasi, cercavasi l'altro, il qual trovato gran feste, ed incontri, ed onori. Le dame distribuivano i premj, vestivanlo gli scudieri di cotta, e mantello al-

la reale, sedeva a convito del pari col re, e gli eran dovute la lancia, la spada, e la cotta d'armi, cioè la sopravveste a maglia tessuta, e l'elmo del vinto.

Questi furono lungo tempo i più famosi spettacoli, che dall' Inghilterra prima venuti, al parere d'alcuno, si diffusero per Europa, ed ebber luogo sovente in Italia, ove sino al secol presente si rinnovarono qualche volta, benchè di rado, e solamente co nome, ed il rito di giostre. A tal materia soggiungo gli ordini, e i gradi, pe' quali salivasi al primo equestre, tutti nobili allora, e militari, poi avviliti, come dai nomi soli comprendesi. *I paggi, valletti, donzelli* (*a*) erano gl' inferiori. Quindi salivasi al posto degli *scudieri, o militi*, indi a quello de' *baccellieri* (*b*) (tradotto miseramente in *bac-*

(*a*) In que' tempi rozzi facilmente confondevano i nomi, e trovansi i domicelli, donzelli, e scudieri ignobili, e gente di servigio.

(*b*) Bacheliers quasi bacillari da *bacillum*, dice il Panciroli, o bastoncello, che si dava in segno di lor

baccalaurei tra professioni ben differenti), infine giugneasi al *cavaliere*. Sopra questo non era alcuno, fuorchè il lor capo, e portator della regia bandiera, onde appellavasi *banderajo*, e il re. Tutti con proprio uffizio, livrea, precedenza, ma tutti rispettatissimi. I tornei si credon venuti di Francia, attribuendosi il primo al signor di Preuilli al 1066. Tra noi ebber dopo il millecento gran voga, e varj nomi, gualdane, quintane, giostre ec. benchè tra loro in parte diversi. Oltre i varj partiti d' una città, le città uscivano a far giostre, tornei, bagordi l' una contro dell' altra. Tal fu delle più celebri al 1215. quella giostra tra padovani, friulani, trivigiani, e veneti, che finì tragicamente. E fine avevano troppo spesso funesto, onde anche perciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno. Anzi venner più in pregio dopo il 1200. e le incalorì Carlo conte di Provenza a Napoli, ed in Sicilia al

1266,

---

lor scienza ai dottori nelle università di Parigi, e di Bologna a principio.

1266. talchè al 1300. tutti correano, e dopo, come in Dante, e nel comento si vede (*a*). Dava gran voga a tali feste il concorso de' ciarlatani, buffoni, musici, suonatori (*b*). Questi andavano in truppe alle noz-

(*a*) Nel Dittamondo canto II. cap. 3.
,, Giovani *bagordare* alla quintana
,, E gran tornei, e l'una, e l'altra giostra
,, Far si vedea con giochi nuovi, e strani.
Dante cant. 22. Inf.
,, E vidi gir gualdane,
,, Ferir torniamenti, e correr giostra.
E il suo comentatore Benvenuto da Imola parlane, come di spettacoli usati a Firenze, Bologna, Ferrara al suo tempo. Il *bagordare* propriamente era l' andar della nobile gioventù incontro a' principi, e gran personaggi fuor di città al lor venire, tutta in pompa a cavallo armeggiando, correndo, caracollando avanti, e intorno a loro.

(*a*) Petrarca descrive i giuochi equestri, o anche astiludj, o corse di lancia fatti in Venezia sulla piazza di s. Marco al 1364. per feste d' una vittoria, e nomina Tomaso Bambasio chiamato da Ferrara qual direttore. Esalta il lusso de' cavalieri giostranti coperti d' oro e di gemme, i premj di collane pur d' oro e catene ec. Egli era seduto a destra del doge. *Sen. l. 4. ep. 2.*

nozze , alle feste , e spettacoli de' principi , e delle città . All' anno 1324. se ne contarono 1500. di tal professione tenendo in Rimini *corte*, *o curia* i Malatesta ; oltre a quelli , che già fissi erano al soldo de' principi . Lor giuochi erano d'ogni fatta , e ridicoli , e serj , e d'industria , e di mano , e di scena , e di medicina eziandio . Tra questi erano i venditori di polveri , unguenti , e ancor rimedj soprannaturali , che nominavano *la grazia di s. Paolo* , *i brevi contro le febbri* ec. insieme il ballar su la corda , il far travedere , il cantare , e suonare . Aveano lor canzoni , ed era assai celebre anche tra noi *Cantilena Rolandi* .

Le stravaganti , e rozze loro buffonerie degne di tai tempi non meritano alcun luogo in istoria (*a*) . Ma verso il 1100. fu la frene-

(*a*) Basti alcuno non so dove letto . Alla tavola d' un gran principe un di costoro a rallegrarlo si coprì d' una pelle intera di bue , e prese corna , e saltava orribilmente .

Un altro sopra un cavallo montato , o per dir meglio

nesia vie più calda di cotai giuochi, o feste d'armi or innocenti, or micidiali, oppur anche soltanto di *curie*, cioè d'adunanze solenni, e pompose tra principi in occasion di crear cavalieri (*a*). Tal fu quella tenuta in Fer-

---

glio su la figura d'un cavallo andò sopra una corda tesa in aria. Altri venner con orsi, ed uno più ardito si diede pubblicamente a farsi leccare da un orso il corpo ignudo, ed unto di mele.

(*a*) Nel 1135. Ruggeri re di Sicilia facendo *militi* i due figli, Ruggero, e Tancredi, creò 40. cavalieri.

Quella, che allor dicevasi curia, noi diciam *corte bandita*, usandosi gran banchetti a tutta la nobiltà, e talor anche al popolo; corse di cavalli, e armeggiamenti, o tornei, o giostre di nobili giovani, e gran doni a' forestieri di vesti ricchissime, di belle armi, e superbi cavalli.

La più sontuosa corte bandita fu di Can della Scala al 1328. durata un mese a Verona col concorso di più migliaja di forestieri, il più de' nobili circonvicini di Lombardia, assai principi, a' quai tutti gran regali. Tavola sempre aperta, feste, giostre, tornei, massimamente creando egli di sua mano 38. nobili della prima sfera di tutta Lombardia, e stato veneto. Grand'uomo fu egli, e protet-

Ferrara nel 1294. da Azzo d' Este allor quando volle ottenere il cavalierato per man di Ghe-

---

tettore, ed amico de' grand' uomini in lettere, in armi, in ogni altro pregio, che presso lui lautamente trattati, e a lor professioni adoperati a diletto, componevano quasi una ordinata repubblica letteraria nel suo palazzo. *Qui i poeti, là i filosofi, in altre camere gli artefici, i predicatori, e simili. Sopra la porta di quella camera si vedeva qualche pittura allusiva alla lor professione. Spesso con lui a tavola questi, e quelli. Dante vi fu anch' esso; e musici di canto, e di suono, e buffoni per rallegrar cene, e pranzi; arazzi, e pitture, addobbi d' ogni maniera*, come narra la cronica veronese a quell' anno, e il Muratori negli annali.

Tra le magnificenze era il donar vesti sontuose a' forestieri illustri concorsi, i quali arrivando ne presentavano al signore del luogo, e della festa. E queste vesti poi donava il principe a' musici, e buffoni della festa, come fece il merchese di Mantova nella gran corte da lui tenuta al 1340. per maritaggi d' alcuni di sua famiglia, che ne donò sino a 318. essendovi 400. sonatori, ed istrioni. Oltre alle vesti faceansi regali vicendevoli e gli ospiti, e il principe di gioje, di vasi preziosi, di bei cavalli. V. Lusso.

Gherardo da Camino signor di Trevigi, il qual ottenuto fec' egli poi di sua mano cinquantadue militi, tra' quali Francesco d'Este suo fratello. Questi erano tutti primarj signori delle varie città d'Italia tra molti concorsivi da ogni parte, e tutti furon trattati, alloggiati, e accarezzati a sue spese con tutto il lor seguito numerosissimo.

Il popolo a cotai feste illustri era difficilmente spettatore, ma volle anch'esso l'esempio imitare ed essere attore (*a*). Massimamen-

(*a*) Le feste popolari tenevansi in quei campi e prati fuori della città, che anch'oggi han nome di *campo marzo* a Vicenza, di *campofiore* a Verona, e di *prato della battaglia* altrove. Ivi la gioventù esercitavasi in giuochi e combattimenti, che si dicevono *battagliole e bagordi*. Correre a piedi, e a cavallo, saettare, lottare, saltare, lanciar aste pesanti, o incontrarsi con esse, che fu detto *astiludio o giostrare*, come dissero *balestrare* il tirar colla balestra. Spesso accendevasi il sangue, e dal giuoco venivasi alla strage; onde si fecero leggi e statuti, onde divietate erano l'arme, sol permesso il bastone o le pugna con armadure ben foderate, e scudi. Talor bisognò divietar anche bastons e sassi e pugna.

Po-

mente allor quando divenne più agiato per lo commercio e la libertà nelle repubbliche italiane avidissimo fu di spettacoli, come pur fu nimico ed invidioso de' grandi, onde a forza li volle da se dipendenti eziandio, e nelle città, e in sua mano ridotti, come abbiam

---

Popolar era il correre al pallio de' cavalli con sopravi il ragazzo, che durò a Udine, a Palermo, e altrove, o senza quello. Stabiliva il pubblico varj premj a' vincitori, alcune braccia di panno, di velluto, di scarlatto. Altre volte un cavallo ben bardato, uno sparviere, due cani, una porchetta, un gallo, una vescica ec. a beffa dell' ultimo. Facean pur correre in qualche luogo asini e plebei e donne da partito, come a Verona, onde disse Dante al canto XV. dell' inferno all' anno 1304.

Poi si partì, e parve di coloro
Che corrono a Verona il panno verde.

Così popolari eran le caccie de' tori alla spagnuola l' uom solo, o all' uso presente co' cani. Cacce con altre fiere eran più rare, non usando allora i principi nodrirle a sì grande spesa. *L' albero di maggio* era altra festa, che ancor s' usa talora ungendo un grand' albero ritto e liscio, su cui dee salire chi vuol il premio.

biam detto. Giunse dunque parte imitando e parte beffandoli a rinnovare o inventare sue feste. Le sue giostre pertanto furono corse d'uomini e di cavalli alla meta; cioè *al villan rosso*, *alla pignatta*, *al barile pien d'acqua*, *all'oca sospesa* e a molti altri. Fece pur suoi duelli e con leggi e padrini, ma popolarmente ancor quelli, cioè sol collo scudo e col bastone; onde fu quel proverbio di poi, *esser battuto da villano*, cioè con bastone.

Altre feste religiose vi furono dopo il mille. Poco dopo il 1200. secondo il Rolandino i padovani radunati in prà della valle facevano balli con canti e travestimenti. Nel 1243. vi fu fatta la *rappresentazione di N. S. G. C. nella festa di pasqua*. Così nel Friuli al 1298. con gran concorso tutti i misterj di religione così del vecchio, come del nuovo testamento si rappresentaron nel palazzo e alla presenza del patriarca d'Aquileja. Ma sappiamo essere state queste funzioni più antiche da Albertino Mussato celebre padovano vissuto intorno al 1300. il qual narra come antichissima usanza *il cantar-*

tar-

tarsi in pulpito ed in teatro i fatti de' re e de' capitani, cioè presso del mille, ed eran feste di sacro e di profano divertimento sin nelle chiese, col nome di *ludi*, che in mancanza d'altri teatri a ciò più servivano. E giunsero a tanta profanazione di poi, che Innocenzo III. le divietò severamente, benchè senza frutto (*a*). Successero sacre e morali

(*a*) In Toscana sin dal 1273. fecesi una solenne rappresentazione da' sanesi nella pubblica piazza, erettovi un gran palco nobilmente addobbato, e a foggia di scena teatrale vagamente dipinto con macchine, versi, e canti, e per molti anni si rinnovò.

Le cronache del Friuli al 1298. mettono *repræsentatio ludi Christi, videlicet passionis, resurrectionis, ascensionis, adventus Sp. Sancti, & adventus Christi ad judicium, in curia domini patriarchæ honorifice & laudabiliter facta per clerum* &c. Al 1304. pur in Friuli *dal clero, e capitolo la creazione d' Adamo, e d' Eva, l' annunziazione, e il parto della vergine* si rappresentarono.

Nell'anno stesso fu quella del borgo di s. Fridiano a Firenze, come qui sotto.

A Milano nel 1336. rappresentossi in piazza la festa de' magi: Tre re su gran cavalli, e corona in ca-

tali rappresentazioni, e ne furono attori primarj i pellegrini e crociati tornando di terra santa, che dal popolo venerati a lui cantavano, o rappresentavano la passione di Cristo, la vita de' santi, le divozioni di Palestina. Di tai commedie e tragedie fu piena l' Europa, e le chiese e le piazze gran tempo, e i provenzali si reser famosi per quelle, e le dissero sempre commedie per quanto sacri misterj ne figurassero, onde tal nome durò nella Francia tardissimo alle tragiche azioni eziandio. Ma tutto era misto in Francia e in Italia di gentileschi e cristiani riti, allusioni, e dogmi ed istorie; tutto accompagnato di buffonerie, di maschere, di licenze, le quali ancor nelle chiese si usavano, e tra i divini misterj; onde leggiamo, che s. Tommaso d'Aquino sin dal 1300 scrivendo le condannò, del par che s. Antonino più tardi, e molti altri.

Ep-

---

capo, gran seguito di scudieri vestiti di vai, e sopra giumenti. Una stella in aria, che per fili movasi; il re Erode, gli scribi ec.

Eppur durarono sin quasi a' nostri tempi or più or meno plebee e profanate, e ne fe' gran rumore zelando infra molti, e vietandole s. Carlo Borromeo; giacchè il popolo sempre si nojò della serietà, e il buffonesco ebbe caro; parlo di quelle rappresentazioni de' sacri misterj singolarmente, le quali in qualche luogo ancora alquanto più decorosamente si fanno. Di queste ne furono ancora stampate non poche più tardi. *La rappresentazione di N. S. G. C. nel coliseo di Roma, e la sua risurrezione* rappresentandosi verso il 1440. dalla compagnia del confalone. *Abramo e Isacco* di Feo Belcari l'anno 1449. rappresentazione fatta in Firenze nella chiesa di s. Maria Maddalena (*a*). Un' altra pur di quel tempo, e composta da Lorenzo de' Medici, il cui soggetto furono gli

---

(*a*) Nel 1446. narra il Macchiavello, che fu ordinata la festa, in cui rappresentavasi *quando i tre magi vennero d' oriente dietro alla stella, che dimostrava la natività di Cristo, la qual era di tutta pompa, e sì magnifica, che in ordinarla, e farla teneva più mesi occupata la città.*

gli atti de' santi Gio: e Paulo. Eran dette a principio *figure*, *vangeli*, *misterj*, secondo che si prendevano dall'antico, o dal nuovo testamento. Poi le dissero commedia o tragedia di santa Teodora, di santa Maria Maddalena, e di santi d'ogni maniera, e de' misterj (*a*). Duravano molti giorni, giacchè talor tutta la vita rappresentavasi o del Signore o d'un santo; a più secoli si traevano gli argomenti, come quello era carissimo a tutti, e da me veduto ancor gradito, ed usato in Germania *de' sette dormienti*. In chiesa e divotamente secondo quella rozzezza e semplicità le facevano, benchè con balli, comparse, tornei. Il mirabile si trovava negli angeli e ne' demonj ne' vizj e nel-

(*a*) Una delle prime tragedie sacre in 5. atti fu quella di *Giuseppe* col titolo di commedia composta in terza rima da Pandolfo Colenuccio di Pesaro ad istanza d'Ercole I. duca di Ferrara prima del 1500. a cui pur dedicò Antonio da Pistoja la sua tragedia anch'essa in terza rima, e in 5. atti, intitolata *Filostrato*, e *Panfila*. Antonio Vinci, detto il Pistoja dalla patria sua fu desso.

nelle virtù personaggi primarj e più graditi; così passo passo avvicinaronsi al gusto teatrale, e conosciuti i greci di poi, giunsero alla commedia ed alla ttagedia, come vedremo trappoco.

Prima dunque di trasportarsi alle feste e spettacoli ragionevoli far si debbe parola d'altre pubbliche e differenti maniere, che usaronsi a popolare e signoril passatempo nei secoli incolti, onde si riconosca il carattere de' costumi, che in Italia più presto si ripulirono. Prendiamone tre memorabili da tre disgiunte provincie d'Italia, cioè dal toscano, dal milanese, dal veneziano (*a*) (*b*). La prima è quella rappresentazione fatta da' fiorentini dell'*Inferno* l'anno 1304. di

(*a*) Può ricordarsi *il Paradiso con tutti i sette pianeti*, *che girano* dal gran Leonardo da Vinci macchinato, ed eseguito ad onore della duchessa di Milano, come l'altro *Paradiso* tanto encomiato dal Vasari, rappresentato prima di quello per la festa della Nunziata in Firenze da Filippo Brunelleschi, il cui nome val quanto una lode grandissima.

(*b*) *Villani Ist.* 8. *cap.* 70.

di cui fatto abbiam cenno parlando di Dante, e fu di tanto concorso di tutto il popolo al grandissimo apparato da' più illustri pittori e architetti disposto, (tra' quali è nominato il celebre Buffalmacco dal Vasari) per cui fiaccatisi i ponti, cadde gran gente, ed annegò nell'arno, sopra il quale le macchine e i palchi con barche e pontoni s'erano eretti. L'altra un secolo prima, o poco meno, come narra Rolandino nella storia di Treviso. Qui fu eretto un castello detto *d'amore* nella pubblica piazza, in cui erano le donzelle più nobili e più avvenenti della città di gioje, e vezzi fregiate quasi a difenderlo dall'assalto. A questo s'eran raccolti i giovani più leggiadri, ed amorosi per conquistarlo. L'une e gli altri vestiti ed ornati colla maggiore sontuosità e in arnese di guerra galante. Lor armi erano frecce e lance, scudi e armature, ma tutte di scherzo e di gioco, lanciandosi nella pugna per ogni parte melangoli, confetture, acque odorose, profumi, e tutta l'armeria, per dir così, di Citera, nè certo fu da tal secolo un sì gentile ritrovamento, ma ben degno

di

di que' paesi felici (*a*). La terza infine fu l'accoglimento da Bergonzo Botta dopo il 1480. fatto nelle nozze con Isabella d'Arragona al duca di Milano in Tortona colla mag-

---

(*a*) Rolandino padovano al 1214.: *In eo castro posita sunt dominæ cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine auxilio alicujus viri castrum prudentissime defenderunt. Fuit hoc talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet variis, & griseis, & cendatis, purpuris, samitis, & ricelis, scarletis, baldachinis, & armerinis* . . . ove si vede qual fosse il lusso d'allora in pelli di *vai*, e di *zibellini*, ed ermellini, come pure per gli *sciamiti*, *scarlatti* ec.

Un'altra festa può ricordarsi registrata da Saba Malaspina al libro IV. dal popolo romano fatta all'ingresso di Corradino nel 1268.: squadre di soldati con sopravvesti preziose di varj colori; drappelli di donne danzanti con cembali, timpani, flauti, vivole, ed ogni musica. Le strade, e tende di drappi, e di pelli diverse; e sospesi alle corde mille vezzi donneschi insino d'anella, e monili, e gemme di ogni maniera, oltre agli arnesi, e suppellettili di casa le più ornate, e ricche esposte fuori a pompa di lor dovizie, le quali, ei dice, eran *lavori di qua, e di là del mare venuti*.

maggiore magnificenza, e insieme colla più vaga invenzione che fosse mai, di che parla il Corio. Ciò fu vestir molta gente con lusso di drappi d'oro e d'argento a rappresentare le deità della caccia, della pesca, de'giardini, de'campi e delle selve, ciascun de'quali recava in gran bacini ed in corbe dorate e argentate le vivande, i vini, le frutte, i pesci della più rara squisitezza secondo lor personaggio e con séguito di minori idii fauni e tritoni, nereidi e ninfe di ogni maniera. Gran musica intanto di voci e di stromenti, balli allegrissimi, versi e iscrizioni a proposito di ciascuno, e addobbo, e macchine, e mense cariche di vasellamenta preziose, il tutto poi con ordine, e successione di molte ore, onde il principe non fu mai tanto lieto, nè tanto onorato, come quel giorno.

Or queste, ed altre solenni feste in Italia non furono rare anche a que' tempi men colti, mentre tutta l'Europa poco più conoscea, che le giostre, e i tornei, o le profanazioni de'sacri misterj. I duchi medesimi di Borgogna, che tennero la più splendida cor-

corte a que' tempi, nulla sapean di cotai gentilezze, poichè nè in quella, nè in altre straniere v'erano artisti, o signori sì delicati in comporre, ed in ordinare, come tra noi, di che son monumenti certissimi le gran fabbriche sontuose, ed ornate delle nostre città, e de' capi delle repubbliche divenutine poi sovrani, che noi veggiamo qua, e là, e sono la maggior parte de' secoli decimo terzo, decimo quarto, e decimo quinto, e ch'io non ho potuto vedere in Francia, e in Germania cercandole ivi attentamente (*a*). Troppo lungo sarebbe narrar l'altre feste o nobili, o popolari usate in Italia ab antico, delle quali principalmente le varie fazioni insorte in ogni città furon sorgente. Poichè tra le stesse contrarie parti, e quartieri non sempre pugnavasi inimicamente,

ma

(*a*) Gran chiese gotiche ho vedute a Parigi, a Strasburgo, a Roano, e altrove, come pure a Magonza, Colonia, Norimberga ec. Ma palagi a guisa più tosto di prigioni, di Vincennes, della Bastiglia, ed altri simili a quel d' Avignone alzato dai papi francesi.

ma talora, e dopo stancatesi l' ire, ancor per giuoco, e gare d' onore. Di qua i giuochi del *calcio* di Pisa, de' *pugni* a Venezia; le memorie dell' epoche illustri, e più care a' vincitori fondarono pur altri giuochi, e comparse, come *il tagliar della testa al toro* tra' veneziani (*a*), *il venerdì gnoccolare* a Verona, *le corse de' barbari* in tante città, *la porcelletta* a Bologna, *le carrette* a Firenze ec. per non dir tutto.

Tempo è di venir più dappresso al nascimento degli spettacoli teatrali in Italia. L' esempio de' provenzali, l' uso de' *trovatori*, le varie rappresentazioni de' pellegrini, e crociati mossero poco a poco i letterati, che ognor più illuminavansi cogli studj, a por mano alle funzioni di scena. Poco dopo il 1400. a Roma, in Toscana, e nelle corti lombarde si videro più regolate intraprese, e le

(*a*) Anticamente anche a 12. porci, atterrando con bastoni alcune figure di castella sostenute da servi del doge, per la sconfitta del patriarca, canonici, e castellani friulani, che così rappresentavasi.

e le intere accademie vi si occuparono d'uomini dotti. Quella degl' *intronati* di Siena, e la *congrega* quivi de' *rozzi* si dedicarono specialmente al teatro, tal che uscirono a stampa di poi sino a cento, e più commedie di lor lavoro, ed esecuzione; poichè a tal grido arrivarono, che Leon X. ogni anno chiamavali a Roma per recitamenti di scena. Ma in Roma stessa già prima fiorivano sceniche azioni or fatte nel foro, or nella mole d' Adriano, poi nel teatro eretto con buona idea dal cardinale Riario nipote di Sisto IV. (*a*) I *pomponiani* accademici, ed al-

---

[*a*] Ciò fu nel 1473. passandovi Eleonora d' Arragona sposa d' Ercole I. Estense, a cui fe' il cardinale in una piazza innalzar gran palagio di legno addobbato superbamente, in cui tre sale dispose per varie rappresentazioni magnifiche, e teatrali. V. il Corio all' anno stesso.

Nel 1491. Carlo Verardo cesenate segret. d' Aless. VI. fece la *conquista di Granata* in prosa latina, divisa in 23. scene, e il cardinal Riario la fece rappresentare, (benchè nel vero fosse una storia in dialogo) con gran magnificenza nel suo palazzo, co-

altri ne rappresentarono, ed assistevanci cardinali, e prelati, ed anche il pontefice, come avea fatto Innocenzo VIII. Il più gran fervore fu tra il 1480. e il 1490. ed era in Italia diffuso, trovando noi drammi del conte Bojardo, di Bernardo Accolti, e d'altri grand' uomini a quella stagione. Ma tanto è difficile giugner al buono, che tutti mal com-

---

come attesta Gio. Sulpizio celebre architetto, e letterato nel dedicargli il suo Vitruvio, lodandolo d' avere ristorata la scena in sua casa, ergendo il teatro, *tanquam in media Circi cavea toto consessu umbraculis tecto*.

Marcellino Verardo nipote imitollo col *Fernandus servatus* rappresentato davanti Alessandro VI. in versi esametri, intitolandolo *tragicommedia*, come Plauto fe' l' Anfitrione. La prima azione era la conquista famosa di Granata sopraddetta fatta da Ferdinando di Castiglia. La seconda il re salvato dal ferro d' un assassino. Il primo, cioè Carlo Verardo nacque del 1440. Fu arcidiacono in patria, poi cameriere e segretario di Paolo II. Sisto IV. Innocenzo VII. Alessandro VI. morì 1500. Il titolo fu *historia de urbe Granata* nella stampa di Roma 1493.

componevano e a caso, or senza distinguer le scene, e gli atti, or con dividerle in sei, o più atti, or canto, e suono, e rime, e canzoni inframmettendo, e senza legge di versi, di personaggi, e caratteri, e azioni; onde ancor nomi, e titoli varj, e sregolati vi ponevano in fronte. Alfin venne il momento aspettato, e si colse nel punto, e tosto sorsero in ogni parte la buona commedia, e tragedia, poichè giuntosi dopo tante ricerche, e incertezze al punto della maturità, facilmente ne sono i frutti moltiplicati. Noi però avendo de' nostri scenici autori assai parlato, ove la storia della poesia italiana seguimmo posatamente, qui ne basti quel poco aggiugnere, che più strettamente alle teatrali comparse, e spettacoli s'appartiene.

Fu dunque rappresentata secondo le leggi, e l'esempio di Plauto la *Calandra* del cardinale Dovizio da Bibiena, dopo Giulio II. in Roma, (*a*) composta da lui prima, e in gio-

(*a*) Magnifiche decorazioni si videro per la Calandra in Urbino circa 1508, poi a Roma 1514. presen-

gioventù, quando era segretario di Lorenzo, e maestro del cardinal Giovanni de' Medici, che poi fu Leon X. e per gratitudine il fe' cardinale. Sol mancò alla Calandra l' essere in versi, ma l' Ariosto stesso cominciò la carriera anch' egli in prosa nella *Cassaria*, probabilmente coetanea della Calandra, ma conosciuta più tardi, e rivolta in versi di poi con quell' altre, onde il principe deve dirsi del comico nostro teatro, se non primo autore. Fu gran tempo contrasto tra que' letterati dello scriver commedia in prosa, o in verso, e Macchiavelli (*a*), e l' Aretino fu-

sente Leon X. e la marchesana Isabella di Mantova, ove pur la rivide nel 1521 in teatro la principessa. Il Giovio esalta la magnificenza di Leon X. a quella occasione, come pure al chiamar che fece tutto l' accompagnamento della Mandragola a Roma. I più celebri architetti, pittori, scultori vi si adoperavano, e i papi, i cardinali, e i prelati non si facean scrupolo d' assistere a quelle licenziosità di gusto antico, perchè consecrate quasi da greci e da latini.

(*b*) Di cui son celebri la *Mandragola*, e *la Clizia*.

furono per la prosa col Gelli, e col Lasca; il Cecchi prima alla prosa, poi diedesi al verso; sinchè il Trissino, il Bentivoglio, Giraldi, Alamanni, e Caro seguendo l'Ariosto or in piano, or in isdrucciolo, ma sempre in verso la stabilirono. Fu nondimeno la prosa costante per l'esempio del Gelli principalmente, le cui commedie sono pregevoli assai, tal che Moliere imitollo nell' *avaro*, e in altre sue.

Siccome diversa pel metro, e lo stile, così fin d'allora diversa fu la commedia pe' gusti, l'un popolare, l'altro più illustre. Que-

---

zia. Quella rappresentossi per le nozze del duca Lorenzo de' Medici; e le scene, e l'apparato furono opera de' maggior uomini, come fu Bastian da s. Gallo (detto Aristotile per esprimer la sua eccellenza) discepolo di Pietro Perugino, ajutato da Francia Bigio, da Ridolfo Ghirlandajo, e da Andrea del Sarto; Bastian solo fu nella *Clizia* architetto, e pittore. Ben è curioso il legger le lodi date da molti a queste commedie, come se fosser l'ottime del teatro italiano, essendo in vero lor primo merito lo stil fiorentino colle più licenziose e triviali profanazioni del costume onesto.

Questa per opera degli scrittori eccellenti or or nominati fu sostenuta, e propagata, l' altra de' prosatori, che poi l' avvilirono affatto al secol seguente del 1600. e più dalle maschere sin d' allora introdotte, o rinnovate in teatro, le quali dan luogo più facile all' oscenità, e alla licenza, e son d' attori senza studio, e parlatori estemporanei, e plebei. Questa propriamente fu la perseguitata da s. Carlo Borromeo, con tanto zelo, e tal succésso, che dal governo ottenne l' autorità di permettere, o no le commedie secondo che gli fosser parute alla revisione innocenti, o colpevoli, senza la qual revisione era vietato agli attori il rappresentarle.

La commedia pertanto precedè la tragedia nel nostro teatro, come sempre avea fatto. Ma questa poco tardò a seguitarla, e sotto lo stesso Leon X. si vide in Roma con la magnificenza di quel gran mecenate la Sofonisba del Trissino (*a*) su la scena. Ognun ve-

(*a*) Composta, dice Apostolo Zeno, prima del 1520. benchè più tardi rappresentata al 1524. Essa fu esem-

vede, quali esser doveano tali spettacoli dati da un principe sì magnifico, e in luogo, ed in tempo, che v' assistevano i Bembi, i Sadoleti, vi dipignevano i Rafaelli, e i Giulj Romani, v' architettavano i Buonarroti, e i Bramanti. Non mancarono l' altre corti, e in Toscana, e in Urbino, e in Mantova, ed in Ferrara di procacciarsi tai feste in teatro. Ma sembra con Roma più gareggiare Ferrara anche nel tragico, come per l' Ariosto l' avea nel comico superata. L' *Orbecche* infatti si vide colà rappresentata nella casa medesima dell' autore, che fu Gio. Battista Giraldi Cintio, ed in presenza del duca Ercole II. gran protettore de' letterati nel 1541.

---

esempio primo a' francesi, come era stata la commedia venuta loro d' Italia, e la prima fù la Calandra in Lione rappresentata del 1548. dai fiorentini per l' entrata solenne di Caterina e d' Arrigo II. Sin dal tempo di Francesco primo chiamati furono in Francia istrioni italiani da Margherita regina di Navarra per recitare i drammi composti da lei in lingua italiana, come dice Zeno Bibliot. Fontanini, ove della commedia.

1541. come pur quivi la pastorale vedremo in gran pompa.

Sin dal 1486. Ercole I. duca v' avea già preludendo in certo modo alle pastorali più celebri fatto rappresentare con grande magnificenza il *Cefalo* del Coreggio reggiano, che non altro si fu fuorchè la favola messa in azione senza leggi, e divisioni di parti, e in ottava rima. Questo gusto spargendosi giunse a Messina, ove quel vicerè (a) (b) sontuosamente fe' porre in teatro la pastoral del Tansillo nel 1529. Ma Ferrara parea destinata all' onor primo di questo nuovo spettacolo, poichè verso il 1550. si vide quivi il *sagrifizio* (a) d' Agostino Beccari, poi ver-

---

(a) *D. Garzia di Toledo*.

(b) Per brevità parlo delle principali, e noto solo che con gran pompa fu l' Orfeo del Poliziano rappresentato iu Mantova prima di tutte le pastorali, come ha provato l' egregio p. Affò, dopo ch' io ne mossi la curiosità nelle mie dissertazioui mantovane.

(c) Rappresentata nel palazzo di Francesco d' Este, e dedicata nella stampa fattane il 1555. a Lucre-

verso il 1573. *l' Aminta* del Tasso, e finalmente *il Pastor fido* del Guarini. Oltre la sua bellezza poetica, e il gran diletto, che ne diè la sua rappresentazione, troppo ella fu memorabile per lo guasto grandissimo fatto a' costumi della città, e all' onestà femminile singolarmente, come alcun dice, di cui ebbe in ptopria casa lagrimevole pruova. Seguirono poi l' altre pastorali da noi accennate a lor luogo; poi le tragicommedie, infin l' opera in musica, che tutte le superò.

Tra i diletti di questi spettacoli era stata la musica principale, e già le pastorali dopo le tragedie, e le commedie l' aveano sul tea-

---

crezia, e Leonora d' Este. Così Alberto Lollio fe' *l' Aretusa ad istanza di Laura d' Este*, e *la rappresentazione fu nel palazzo di Schivanoja l' anno* 1563. *in Ferrara davanti il sig. Donno Alfonso secondo, duca quinto, il cardinal D. Luigi suo fratello; e moltissima nobiltà*. Ma sino dal 1473. spettacoli illustri furono dati in Ferrara dopo quelli di Roma sopraccitati per le nozze di Eleonora d' Aragona.

teatro introdotta per gl' intermezzi a quelle frapposti, e cantati alla guisa de' cori de' greci. Se ne trovano in molte verso al 1550. e poi, nè ad altro uso fur quelli del Tasso nell' Aminta, cui fece la musica Erasmo Marotta siciliano (che poi fu gesuita) del Guarini nel pastor fido, del Bonarelli nella Filli di Sciro; staccati poi anche, e da se soli usati per feste, o nozze, o divertimenti di principi. I più illustri compositori di musica (*a*) a quell' effetto furono Alfonso della Viola ferrarese, Alessandro Strigi gentiluomo mantovano, che servì anche negl' intermedj al duca Cosimo al festeggiar che fe-

ce

(*a*) Nell' *Aretusa* del Lollio si legge: *la rappresentò M. Lodovico Betti; fece la musica M. Alfonso Viuola; fu l' architetto, e dipintor della scena M. Rinaldo Costabili; fece la spesa la università degli scolari delle leggi nel* 1563.

Nello Sfortunato dell' Atgenti v' ha: *fu rappresentata in Ferrara il* 1567. *al sig. Alfonso duca ec. N' ebbe la cura il Veratto, onore delle scene, e specchio degl' istrioni. Fece la musica il Viola* ec. come sopra.

te in Firenze la venuta dell' arciduca d' Austria nel 1569. l'invenzione, e le macchine unendoci Messer Baldassari da Urbino. Messer Francesco Corteccia era pur molto pregiato, come maestro della cappella a quel tempo di D. Francesco de' Medici, e di Giovanna d' Austria; Emilio del (*a*) cavaliere romano, Marco da Gagliano, che vissero, e composero al tempo del Rinuccini con Jacopo Peri, che fu il primo a por la Dafne in musica al 1594. Ed ecco per lui quel mirabile, e regio spettacolo della drammatica aprir nuova strada, e più ampia all' intertenimento non sol d' Italia, ma d' Europa eziandio. Allora fu, che i principi nelle lor feste più sontuose dier luogo agli artefici d' ogni maniera per tutte le più magnifiche invenzioni di musiche, di comparse, di scene, di macchine, di torneamenti, di balli, sin dove l' ingegno, e la magnificen-

(*a*) Fece la musica alle pastorali della dama Laura Guidiccioni Lucchesini rappresentate avanti al gran duca di Toscana agli anni 1590. e 95.

senza ponno arrivare. L'infinito numero di cotali rappresentazioni per tutto il secol rrascorso, e il presente può dispensarmi dal più parlarne a lungo. Basti sol ricordare che le accademie delle città si rivolsero a dar quegli spettacoli, oltre le corti; che i privati potenti emularono quella gloria; che le corti di Parma, e di Toscana se ne fecero una delizia, e che Venezia se ne fece un affare politico per trarre a se tutta l'Italia ne' carnovali, concorrendo ancor gli stranieri, onde l'oro delle nazioni per nuova via le corse in seno. La Francia però trasse a se la drammatica di buon'ora, e il primo fu lo stesso Rinuccini accompagnando colà Maria de' Medici sposa d'Enrico IV. per le cui nozze pomposissime avea fatto in Firenze rappresentare colla maggiore sontuosità la sua Euridice al 1600. in presenza de' francesi, che venuti erano a nome del re, sapendosi dalle lettere del p. Grillo da noi citate a proposito della musica, che la corte di Francia avea con l'altre abbracciata la musica di quei drammi. Essi però dopo avere adornate le feste e i teatri de' principi ita-
lia-

liani preser possesso alfin de' francesi per mezzo del cardinal Mazzarino, che vi chiamò lo spettacolo compiuto, e perfezionato dal Lulli, di cui parlammo più sopra. Così pure all' altre corti d' Europa in breve tempo l' opera fe' passaggio, spezialmente a quella di Vienna, e in tutte furono adoperati gl' italiani quasi soli anche per la poesia, e basti nominare i tre principali poeti cesarei Bernardoni, Zeno, e Metastasio.

Con le feste, e gli spettacoli teatrali andar ponno le mascherate d' ogni maniera usate in Italia nel 1400. e di poi sempre, ed esse con giostre, e tornei frammischiate si videro. Tutte le corti ne usarono assai, e molte città quel diletto si procurarono massimamente in tempo di carnovale. Basti qui ricordar solo i nomi de' celebri uomini adoperati a cotali opere, oltre i già mentovati Leonardo da Vinci, Baldassare Peruzzi, Bastiano Aristotile ec. Il Tribolo, come quelli, scultore, e architetto eccellente morto nel 1550. fu de' più capricciosi inventori a quell' uopo, e de' più fecondi a servigio de' Medici, e de' cavalier fiorentini. Girolamo

Genga pittore famoso in quel torno, e Baldassar Lancia suo discepolo poi nol furon meno. Nè meno il fu Leone Leoni aretino prima orefice, come Benvenuto Cellini, creato per lo suo valore da Carlo V. cavaliere, e arricchito in Milano, di cui rammenta un famoso torneo fatto in Milano nel 1558. il Vasari. In lui molte notizie in tal genere si ponno vedere de' sopraddetti, e di molt' altri. Nel secolo scorso illustri furono in così fatti lavori Angelo Michele Colonna comasco scolar degno del chiaro Dentoni, ed Agostino Mitelli bolognese morto nel *1660.* molt' anni prima del Colonna. I Bibiena nel nostro sono assai celebrati, tacendo intanto molt' altri antichi, e moderni per non far catalogo, o storia, ma sol per mostrare nel grande, e quasi in prospettiva di scena l'italiano valore, e il gusto per gli spettacoli (*a*).

E qui

(*a*) Baldassare Peruzzi sanese gran matematico, ed architetto civile, e militare risuscitò l'antiche decorazioni teatrali con quelle fatte per la Calandra del

E qui luogo sarebbe a mostrarlo in tutta l'Europa insino da que' primi tempi portato

---

del card. Bibiena 1520. Le prospettive, le macchine, le illuminazioni di quello spettacolo magnifico, e degno di Leon X. apriron gli occhj a tutti i seguaci di quel gusto perfetto: morì al 1536. a 36. anni. Andrea del Sarto dipingendo s. Maria del Fiore architettura del Sansovino con statue, bassi rilievi, ed altri lavori adoprato fu con lui per le pompe fatte ad onor di Leon X. venuto a Firenze nel 1515. le più famose, che fossero mai. Imperciocchè Sansovino rappresentò nella piazza di santa Maria Novella il cavallo di Marco Aurelio, e fece un arco trionfale alla porta di s. Pier Gattolini istoriato da Giacomo di Sandro, e da Baccio di Montelupo. Giulian Tassi fece un altro arco a s. Felice, dispose statue nel mercato nuovo, e imitò la colonna Trajana. Così Firenze trasformavasi in Roma. Antonio da s. Gallo fratel di Giuliano erse nella piazza de' signori un tempio a otto facce. Baccio Bandinelli fece un gigante; il Granaccio, maestro Rosso, e s. Gallo ognuno alzò un palagio: così tutte le strade, e le piazze erano ornate di pitture, sculture, archi, ed altri edificj. Oltre i detti vi dipinse Pierino, o Perin del Vaga allievo di Rafaello.

to da' nostri immortali ristoratori di tutte l' arti, che al suono del lor valore, e de' prodigj d' ingegno mostrati alle corti italiane invogliarono i gran monarchi d' averne alcuno a gran prezzo, giacchè un solo talor bastava a produr tutte l' arti ad un tempo, che possedeva ciascuno mirabilmente. Tutto sapevano tutti per quel segreto vincol comune, che tutte l' arti produce, e alimenta, cioè per l' imitazione della natura, e l' entusiasmo del cuore. Rafaello, Vinci, e Michelangelo come capi di tutti univano insieme scalpello, pennello, e squadra, lo stil più colto, e più elegante in prosa, ed in versi, e le invenzioni, e le scienze eziandio, quelle almen, che sono adjutrici dell' arti, come l' ottica, l' anatomia, la scienza delle proporzioni nella pittura, scultura, architettura, e le matematiche fondamentali per condur acque, e tenerle, per erger ponti, fabbricare fortificazioni, ed il resto. Roma nel vero e per la fabbrica di s. Pietro, e per le delizie delle ville allor forse sole, e per gli acquidotti, e teatri, per ogni impresa animata da que' gran pontefici fu la

sede

sede primaria di un popolo nuovo d' arti, (a) e d' artisti. Il Vinci ne trasportò una scuola rivale da Firenze, ove i Medici l' avean quasi comune con Roma, a Milano, una ne sorse in Bologna, una a Venezia; altrove qualch' altra, cioè per tutte le corti primarie, che invidiavano gli spettacoli a Roma, e a Firenze (b). I Visconti pertanto,

(a) *V. Arti.*

(b) A Firenze furono celebri le feste di carnovale istituite dal magnifico Lorenzo de' Medici, che stampate s' intitolarono *trionfi*, *carri*, *mascherate*, o *canti carnascialeschi* ec. Tra questi è celebre il *carro della morte* descritto dal Vasari nella vita di Pier di Cosimo pittore (P. III. Vol. I. pag. 22. e 23.) che ne fu inventore, e direttore.

Francesco Granacci fu adoperato pur dal Magnifico in altre mascherate, e pompe.

Ponno dirsi le più famose scuole di artisti queste feste fiorentine, che imitate altrove gli sparsero per tutta Italia, ed Europa.

Tra le celebri mascherate vuol ricordarsi quella *della genealogia degli Dei* rappresentata in Firenze alla metà del secolo XVI. in circa sopra ventun carri trionfali, come la descrive Baccio Baldini in un discorso.

Pier

to, i Gonzaghi, gli Estensi, i Rovere, ec. a gara chiamavanli, e Francesco I. e Carlo V. e Fi-

---

Pier di Cosimo perfezionò le mascherate, e i trionfi, tra' quali quel celebre *della morte*. Fu maestro d'Andrea del Sarto, e morì del 1521. d'80. anni. Granaccio pittore operò molto nelle celebri mascherate del carnovale famoso per Lorenzo il Magnifico, e pei *canti carnascialeschi*, e pei trionfi rappresentanti da tanti celebri artefici insieme; cioè i trionfi di Paolo Emilio, di Camillo, e d'altri eroi. Giacomo Nardi vi fu fra' poeti. Due celebri compagnie furono a Firenze di nobili principali, una detta *del diamante*, che era la divisa di Lorenzo Medici il vecchio padre del papa, della quale era capo Giuliano fratello del papa. L'altra detta *del broncone*, di cui era capo Lorenzo il giovine fratello del papa stesso. Ciascuna fece suoi trionfi con emblemi, archi, pitture, carri, ed abiti sfoggiati. Alla prima Andrea Dazzi diede l'idea, alla seconda la diede Jacopo Nardi letterati. Maestro Rosso fiorentino in Francia col Primaticcio fecero a Parigi per l'entrata di Carlo V. nel 1540. archi di trionfo, e sceneggiamenti. Giulio Romano a Mantova emulò i fiorentini al passaggio colà di Carlo V. con archi di trionfo, tornei, mascherate di sua invenzione. Polidoro di Caravaggio fu chiamato allo stes-
so

e Filippo II. per Fontainebleau, e l'Escuriale ne vollero. Un solo talor bastò, perchè

---

so fine a Messina per ornarla all'ingresso di Carlo V. tornato da Tunisi al 1539.

(Girolamo Genga d'Urbino lavorò nelle feste sontuose delle nozze di quel duca Francesco Maria con Leonora Gonzaga teatri, archi, ed ogni bell'opera di pittura, ed atchitettura; morì a 75. anni del 1551. Carlo V. conobbe, e pregiò Tiziano, e Michelangelo, e seco condusse il Pordenone (Gio. Regillo, o Licinio da Pordenone) emolo di Tiziano morto nel 1540. a 56. anni, oltre i nominati, che lavorarono in Mantova, a Messina, a Bologna, ed altrove al suo passarvi. Scultori, architetti, poeti, oratori di maggior grido l'onorarono. Qual gloria se conosciuta l'avesse! Ma Leon X. l'ebbe maggiore, e la conobbe. Imperciocchè vide giovane a Firenze, poi a Roma al 1501. Leonardo Vinci, che avea 60. anni, con Rafaello, che ne avea 20. e con Michelangelo, che ne contava 29. Sotto poi al suo pontificato lavorarono da lui protetti tutti e tre, anzi vi furono tra lor contrasti. Sotto a' suoi auspicj fiorì quella gran scuola di Rafaello, e quella di Michelangelo piena de' più rari pittori, e scultori, e architetti. Vide il primo gli spettacoli regolati della Calandra del Bibiena, e della Sofonisba del Trissino rappresentati a lui davanti. Bramante lo

chè un solo alzava un teatro, una reggia; de' mausolei, degli archi trionfali, una villa, ed un tempio; gli ornava di statue in bronzo, e in marmo; di pitture in tela, ed a fresco, di fontane, d'archi, di canali; e di giardini; ordinava un torneo, una mascherata con macchine, fuochi, comparse, e spesso i suoi versi aggiugneva, e le iscrizioni di stile e di gusto greco e romano.

CA-

lo servì per s. Pietro, e dopo lui fu servito da fra Giocondo con Rafaello, e con Antonio da s. Gallo unitamente. Baldassare Peruzzi gliene fece nuovo disegno, oltre le opere sue per la Calandra. Andrea del Sarto nel suo ingresso a Firenze del 1515. col Sansovino, con Antonio da s. Gallo, col Granaccio; e il Rosso, e il Vaga, come dissi. Intagliatori famosi di pietre a' suoi ordini furono Pietro Maria di Pescia, e Michelino; Gian da Udine famoso pei grotteschi, (cioè reliquie romane tratte da grotte del palagio di Tito) discepolo di Rafaello. Lo stesso Leone visse gran tempo, e in gioventù, e negli anni appresso co' più celebri letterati Angelo Poliziano; il Bembo, il Sadoleto, e tant' altri oratori, poeti, e dotti di primo grido. Qual paragone tra Leon X. e Adriano VI. che volea far distruggere le opere di Michelangelo, e di Rafaello, onde temette Roma il ritorno de' Goti!

CAVALIERI ERRANTI
O
PALADINI
E
ROMANZI.

CAPO SETTIMO.

Cavalieri fur detti gli uomini a cavallo, che anticamente erano i più pregiati alla guerra. Fuor d'essa poi anche, e usati a vagar liberamente si dissero cavalieri erranti; vennero i paladini da' palatini primarj uffiziali, e abitanti del palazzo imperiale, onde *i conti palatini*, cioè *compagni*, o immediati ministri dell'imperadore; di questi resta ancora il nome all'elettore del palatinato, e il titolo di conte tra noi tanto diverso da quell' antico. Altri derivanli da *palari* latino, cioè stare a campo, o a tenda, come faceano i

ca-

capitani fuor delle città, e seco aveano lor *compagni* prescelti in tal *palazzo*, cinto di *pali*, cioè nel pretorio, come il dissero i romani. Or sappiam, che barbari, e rozzi furono i nostri antenati longobardi, e che sopra tutto nell'armi ponevano ogni lor dritto, e costume. Quindi la stessa giustizia tra le private discordie amministravasi come nelle pubbliche, e decideasi coll' armi, a tal che giunse la stolidezza a far leggi, e a stabilir con pubblica autorità i duelli or di molti, or di pochi a pruove di verità, a scioglimento di liti, a distribuzione di beni. Vero è, che in ogni età, e nazione si trovano cavalieri; tra' greci si dissero *eroi*; tra latini era un ordine di *cavalieri romani*, poi divenne un distintivo de' figli degl' imperadori, allorchè dichiaravansi solennemente *principi della gioventù*, ed erano i capi dell' *ordine equestre*. Non meno i *germani* antichi secondo Tacito (ove de' lor *costumi* favella nel l. 2.) non portavano l' armi senza il consenso del pubblico, innanzi a cui era onorato di spada un giovane, e di scudo da qualche primario personaggio, dopo la qual cerimo-

nia

nia consideravasi in grado d'onore collocato, e membro della repubblica. Da tali esempj si propagò negl'italiani pei goti, e longobardi, avendosi in Cassiodoro, che Teodorico istituì un ordine di cavalieri sin dal V. secolo, e poco dopo il re Artù in Inghilterra la *tavola ritonda* secondo alcuni. E perchè quest' ordine è il più famoso, così grato sarà d'averne contezza, tanto più che a questa storia si riferiscono i paladini, gli ordini de' cavalieri, le giostre, i tornei, e la materia tutta de' romanzi, sino al proverbio fors' anche di *seder a tavola tonda* per esprimere parità di persone (*a*).

Infatti altro non fu la famosa *tavola ritonda*, che un'ampia mensa, ove mettevansi que' guerrieri a cibarsi, e sedevano a cerchio per fuggire le gare di preminenza. Vi mangiavano i prodi dopo loro battaglie, e fatiche

(*a*) Ricordisi insieme ciò che da noi fu detto parlando di Carlo Magno, e degli arabi ancor prima dell' 800. divenuti a grande cultura e mollezza, e con molti usi di cavalleria romanzesca, onde ponno avere contribuito a rinforzarla in Europa.

che nella tenda del capitano, del re, o del promotor della festa, quando non vere guerre, ma finte, cioè le giostre, e i tornei celebravansi. A quella tavola intanto agitavasi tra i convitati la quistione del combattimento, e decidevasi a cui era dovuto il premio e la vittoria, presenti i giudici della giostra, col re d'armi, o sia araldo, e due scudieri. Or qual fosse l' istitutore di quella tavola è incerto, ma vuolsi da' più eruditi, che il re Artù fosse il primo. Più certa è la memoria d' una tavola di 200. piè di diametro usata per Edoardo III. re d' Inghilterra (ad imitazione della più antica) nel 1043. ove a festeggiare con magnificenza infiniti cavalieri d' Europa invitati a' suoi tornei, dava lauti conviti, e toglieva gl' impegni del posto ad un tempo. Era sì reverenda però quella mensa, che non vi sedevano che re, principi, e soli cavalieri, onde a distinguerli n'ebbero il soprannome. I figli stessi de' re prima d'essere cavalieri non vi sedevano. Crescendo pertanto ognor più la fama, ed il numero de' cavalieri, i più gran re volendo a gara più averne, dopo Artù, venne l'epoca più

più famosa di Carlo Martello, che vinti a Tours i saraceni nel 726. l'ordine della Ginetta istituì, e sedici cavalieri creò, e con gran premj, ed onori gli accese di ardor guerriero. Ma dovendo egli molt'anni combattere contro barbari assai usi alla cavalleria, d'essa principalmente afforzò le sue armate; e a renderla più pregiata, ed utile insieme, i soli prodi a battersi in sella distinse. Seguì le sue tracce Pipino eletto re nel 752. per le conquiste nell'Aquitania, e per le guerre d'Italia; poi Carlo Magno imperadore nell'800. e dominatore dopo tante vittorie d'Austrasia, d'Aquitania, della Magna, (cioè Lamagna; o *la più grande*, com'è la Germania) conquistatore d'una parte di Spagna, d'Italia ec. l'onor de' guerrieri, e quindi de' paladini, e cavalieri condusse al colmo, e rinnovò per essi i riti, e la memoria della tavola ritonda. Da questa adunque, e da lui presero i nostri scrittori dopo i francesi argomento, come vedremo. Intanto multiplicarono i cavalieri dopo di lui, e il loro spirito bellicoso, ed errante in tutta Enropa diffuso ognor più dominò lar-

ga-

gamente il mestier dell'armi, e l'ardor delle risse. Da ciò possiamo eziandio dedurre argomento, e conoscere per tanti secoli sostenuto, e propagato l'uso della cavalleria in guerra, come il principale, e quasi unico nerbo di quella, e solo dopo il 1500. la fanteria ritolta al disprezzo, e riposta nel primo onor giustamente.

Or sempre più portandosi avanti un generale costume colle passioni, e co' bisogni, convien rappresentarsi l'Italia dopo il resto d'Europa in tal situazione feroce, e quindi ognuno armato sempre in difesa, o in offesa errando qua, e là, chi a conquistare il suo, o l'altrui, chi a provvedersi del bisognevole, chi a cercar servigio nelle guerre, chi ad assalire castella, chi a difenderle, ognun procurando di fabbricarne, o di possederne per esser più forte, e più sicuro, onde ancor vediamo su tutte le cime de' monti gli avanzi di quelle, cresciute all'infinito per le guerre civili di poi (a).

Po-

(a) Obbligati poi dalle repubbliche a viver nelle città fabbricò ciascun nobile quelle torri, che ancor re-

Poco a poco spuntava qualche lume di virtù, e di grandezza d' animo o nell' intervallo di qualche pace, e quiete, o nell' occasione di vittorie, e di conquiste. Le donne, benchè più schiave, che compagne, pur furono sempre necessarie, e la bellezza ancor tra que' furori, e brutalità ritenne in parte il suo potere. Trovaronsi adunque donne più belle, più amabili, più rispettate, specialmente di sangue illustre, cercate, amate, o possedute, o rapite tra i capitani, e i signori più potenti d' allora. Esse fatte dalla natura per temperar nell' uom la ferocia, e per addolcirne i costumi colle grazie loro, la lor timidità, la lor debolezza, più riti-

restano, e molte più che caddero, o si atterrarono, e veggonsi mozzate e chiuse or nelle case, come anche in Mantova ho spesso osservato. Altro riflesso dee farsi su le castella e rocche, poichè l' avarizia e la violenza di que' potenti imposero i dazj d' ingresso e di sortita ai mercadanti, che per colà passavano, oltre il rubarli non rade volte. Queste imposizioni ed altre molte divenner poi usi e diritti.

ritirate, e però più in pregio, per una parte eran bramate più ardentemente, per altra eran guardate con più gelosia. Tra que' molti castellani, capitani, guerrieri molti divennero per abuso di forza, e poca forza di leggi corsari di terra, come dalla moltitudine de' naviganti per commercio, o per guerre marittime molti si fanno a predar sul mare, ove è più ampia la libertà, perchè più larghe, o impotenti le leggi. Giunse a stabilirsi un general costume intorno, e dopo al mille di piccole armate indipendenti, che scorrevano le provincie, imponevan tributi, oppur incendiavano, e saccheggiavano. Ad ogni ponte, passaggio, confine trovavasi gente armata, che spogliava i passaggeri, o prendevane a forza il meglio, che avessero, e sopra tutto alle donne insidiavano. Il Muratori, ne fa lungo discorso; tanto più, che nel tempo più tardo delle repubbliche varie d' Italia più v' erano vagabondi, perchè tutti i banditi dalle fazioni patrie, tutti i soldati arrolati in tante città, tutti i malviventi correvano qua, e là. Vennero poi que' fatali condottieri d' arme, che facevano la

guer-

guerra per traffico, e si vendevano colla lor gente, i quali oltre tante perfidie, onde passavano facilmente dall' un signore all' altro, pagati da entrambi, divenivano poi nel tempo della pace nemici della società taglieggiando, e vivendo sopra i popoli a lor talento, e con violenze.

Vi furono adunque malandrini, o avventurieri, che vogliam dirli, cioè gente rapace, violenta, sanguinaria, che viveva di preda. Tra le prede vi furon le donne, e divennero scopo delle insidie, e delle violenze di quella gente indisciplinata. Sorsero dunque i difensori, e protettori incontro a quella, e divenne conquista, vittoria, trionfo una bella tolta di mano, o difesa dai rapitori. Così le donne salirono in credito, e i guerrieri ebber nuovo oggetto di valore, e di gloria, la qual nascea principalmente dall' intima nostra opinione di metter l' onore in punir l' ingiustizia, e in difendere la debolezza, sicchè uomini chiari divennero quelli, che la lor forza, e il lor pericolo consecrarono alla sicurezza, e salute della timida, e virtuosa beltà, cioè delle belle natu-

 ral-

talmente timide, e tenute per virtuose. Questi amarono le lor conquiste, e le protette loro, e queste li riamarono, e quanto a maggior rischio quelli esponevansi, quanto più belle, e più in pericolo eran queste, tanto più crescea l' amor vicendevole.

La moltitudine dei ladri moltiplicò i difensori, divenne un mestier l' un come l' altro, tutti facevano gente o servivano di qua e di là; le donne furon la merce e la gloria più combattuta e più preziosa. Gran gioja era tra i rapitori nei boschi, nelle grotte, nell' isole, luoghi più atti al mestiere e al frutto delle conquiste, quando avean miglior preda fatta: gran feste e contenti nelle castella, ov' eran rendute a' parenti dianzi addolorati dai vincitori. Quindi leggiamo sì spesso tra que' romanzieri e poeti le difese e gli assalti a quelle grotte o castella, e per ornarli di quel mirabile, che a quel comporre è richiesto, v' incontriamo i giganti a difenderle, i maghi a fabbricarle incantate, anella, e segreti a struggere gl' incantesimi, armi fatate e cent' altre invenzioni più strane.. Intanto ai vincitori gli

stes-

stessi mariti, non che padri e madri delle perdute spose, e figlie facean gran carezze; e quanto più fedelmente le avean serbate ed intatte condotte; tanto più si accarezzavano. Chi allor potea riprenderle d'esser grate, e di pregiare e di amare i liberatori? Le figlie spesso eran lor date in premio a spose, le mogli potean mostrarsi amiche. Tutto era amore di qualche sorta di qua, tutto onore di là di questa sorta; tutto era desiderio infine col corso dei tempi umanizzati anche così di piacere gli uni all'altre, e l'une agli altri. Gli uni eroi, l'altre furono dee. Stancandosì poi la ferocia e la guerra; trovossi buono ancora questo reciproco genio di piacersi, e finito il bisogno, restò il gusto di servir le donne; finiti i combattimenti, piacque il supporli, fingerli ed adombrarli; tanto che cavalieri erranti, paladini, avventurieri, valore ed amore congiunti fecer giostre, tornei e feste. Quindi romanzi e poesie, secondo il gusto allor dominante (*a*). Dietro a' paladini girovaghi an-

(*a*) Anche al combattere s'accendevano colle can-

andava spesso una truppa di poeti, suonatori, cantori recitando nelle pubbliche piazze le gesta di quegli eroi, donde venne poi l'uso de' nostri ciarlatani e saltimbanchi, massimamente in occasione di nozze principesche, di tornei, sfide solenni tra le città e i partiti diversi, e in occasione di crear cavalieri, giacchè la cosa era divenuta un' unione con leggi e cerimonie, un ordine di cavalieri di varj ranghi, ma tenuti in sommo onore; donde vennero tanti ordini cavallereschi sino all'abuso, come in tutte le cose umane. Ma prima di proseguire diamo

una

canzoni tedeschi e francesi; e questi tra l'altre di una servivansi composta sopra d' Orlando e sue imprese. Un' altra era nel 1356. cantata in questo metro e parole.

Taille fer qui moult bien chantoit
Sur un cheval qui tost alloit
Devant eux alloit en chantaut
De l'Alemagne, & de Roland,
Et d'Olivier, & des Vassaux
Qui moururent à Roncevaux.

una storica idea di tali ordini e cavalieri secondo lor leggi dritti e doveri.

I più valorosi pertanto ad emulazione degli altri venivan trascelti, ed onorati dai principi e capitani d'insegne, di titoli, di privilegj, tra' quali era il poter soli sedere alle mense reali, soli armeggiare e concorrere e in giostre e in tornei, cioè finte guerre e duelli inventati per loro esercizio in tempo di pace o di tregua, e venuti in grand' uso intorno al mille prima in Inghilterra, poscia in Francia, Germania, Italia e Spagna, tal che in un secolo tutta Europa n'era farnetica. Il crear dunque tali ordini e cavalieri fu accompagnato di pompa grandissima, e di cerimonie maravigliose. Come sino i romani e i germani usavano solennità e riti, secondo si disse, così molto più s'ingrandirono quelle pompe e quei riti all'ingrandirsi quell'uso. Si mescolaron però colla religione, e si fecero sacri, affin di renderli più autorevoli. Lavarsi in un bagno depor la spada in su l'altare, perchè la benedissero i sacerdoti o i vescovi, digiunare, orar lungamente, vegliar la notte, comuni-

car-

carsi e simili altri doveri imponevansi (*a*). Dopo ciò finalmente si riceveva la spada e ta-

---

(*a*) I riti della cavalleria oltre i detti, era il percuotere il collo o la spalla al novizio inginocchiato colla spada di lui dicendogli: *Esto probus miles*: poi baciavasi, e gli si dava una lieve guanciata, o *gotata*; preso il rito dalla cresima, e quasi le parole: così molti altri usi vennero in quella ignoranza dalla religione, come le pruove del fuoco, le torture, e quel lavarsi nel bagno usurparono dal battesimo.

Al tempo stesso davansi al candidato le frange d'oro al cappuccio, la collanna, lo spron d'oro, ed altri arredi secondo i tempi e vesti e insegne d'onore.

Perciò dicevansi *cavalieri addobbati*; se non venne da *adoptati* nell' ordine, *cavalieri di corredo* ancor forse perciò; oppur dal banchetto solenne, che il promotore imbandiva. *Cavalieri bagnati* dal bagno, da cui erano posti a letto con grande accompagnamento, indi alla chiesa vegliandovi tutta la notte in orazione prima di ricevere il Sacramento. *Cavalieri d'armi* pur si dissero, e *cavalieri di scudo*. V. Redi note al Bacco in Tosc., Quadrio ec.

Per la storia giova sapere, che talor furon fatti cavalieri dal popolo, quando le repubbliche dominarono, alle quali giuravasi vassallo il cavaliere, co-

e talor anche lo spron d'oro (allor erasi cavaliere aureato o aurato) e giuravasi con *saramento* preso da *serment*, ch' era il voto o l'essenza di cavalleria. I giuramenti erano di non soffrire alcun torto a se fatto, di non soffrirlo fatto ad altrui, e però di risarcire i danni de' privati, proteggendo gli oppressi, donzelle massimamente, pupilli e vedove e dame (*a*); di

come usava al principe o capitano, che lo creava. Se mancava alla fede giurata, all'onore, al valore, era punito severamente; or si battea con isferza, ora spogliato delle divise cavalleresche, tagliati gli sproni veniva notato d'infamia. Da lor vennero gli ordini militari, templari colle insegne ed armi gentilizie ec. V. Usi e Costumi.

(*a*) Di qua vennero poi gli amori permessi e ragguardevoli fatti per que' nobili adoratori di donne; le quali anch'esse a gara con loro signoreggiando, eressero *corti e parlamenti d' amore*, da' quali uscivan *decreti*, *arresti e sentenze* su i varj quisiti amorosi, che vi si dibattevano dal supremo femmineo tribunale, in cui le dame sedean giudici. Di ciò abbiam pruove in molti autori e nel *libro d' amore* testo di crusca. Quinci prese il Petrarca l'idea di quella canzone e lite innanzi al tribunal d' amo-

di gir cercando lontano occasioni di ben fare, e giovar così; di sostenere, che *la lor dama era la più bella del mondo* coll'armi alla mano, e a fronte di chicchefosse; di liberar le pubbliche vie, le fortezze, le terre da' malandrini, oppressori, tiranni. Per le quali, ed altre leggi aperto era, come si vede, un bel campo al valore non meno che alla follia.

Le prodezze adunque de' cavalieri cantate e recitate furono anche scritte dai dotti di allora, e furono storie piene di miracoli, e di falsità, che noi diciamo romanzi, perchè i primi scritti in lingua romanza, o mezzo romana o mezzo corrotta; questi furono fatti anche in versi, e noi ne abbiamo avuto sino assai tardi, perchè il Bojardo, il Tasso vecchio, l'Alamanni, l'Ariosto, e tanti altri scrissero di quel modo e argomento anche dopo aver pulita la lingua e lo stile.

An-

d'amore. *Tenzoni* si dissero pei quisiti di giurisprudenza amorosa di tre persone, una d'esse sedendo giudice dell'altre due.

Anche i poeti lirici (*a*) massime provenzali derivarono quegli amori romanzeschi nel loro canto, ed essendo nobilitata cotanto, e ingentilita quella cavalleria, e *le donne*, *i cavalier*, *l'arme*, *gli amori* essendo venuti a tener il luogo degli Dei d'Omero e di Virgilio, giusto era, che si trattasse l'amore gentilmente, e fosse tutto platonico, qual è il Petrarca imitatore di quelli; e tutto dicesi oggi *galanteria*.

Un dubbio cade in mente, se i romani e i greci avessero mai questo gusto, e perchè non l'ebbero. La diversità dei governi e del viver comune impedì tra loro l'incontro dei tempi e delle vicende, che tra noi lo produssero. Per dir qualche cosa però più di appresso, egli sembra, che Roma occupata troppo in guerre serie, e in grandi conquiste per sistema non interrotto si tenesse lon-

tana

(*a*) Il più famoso fu Arnaldo Daniello, di cui disse Dante, che in *versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti* ec. Purg. 26. e il Petrarca trionfo d'amore *Tra tutti il primo Arnaldo Daniello gran maestro d'amor* ec.

tana da ciò, e i suoi amori eran passioni, come le nostre; ma dopo il ratto delle Sabine non ebber più a far violenze perciò, ed ebber leggi sussistenti ad impedirle. Quando poi Roma divenne pacifica, tanto lontane essendo le guerre sue, e non sentendone fuorchè le notizie, diedesi all' ozio, al lusso, al piacere, andò a questo per breve cammino, cioè per quello dei sensi. L'oro non trova grandi contrasti, le donne perdono certa timidità o verecondia, non han bisogno di assalitori o di difensori, gli uomini vogliono i piacer facili, tutto ciò si trovò unito in quella opulenza e sfrenatezza.

Quanto ai greci, noi abbiamo de' loro romanzi dell' età media, che non somiglian però ai nostri, perchè non vengon da tali principj. Sono amori delicati, ma non immaginarj, con varj accidenti, ma non miracolosi; la fatica, i combattimenti, la ferocia non vi guasta una graziosa tenerezza, onde son pieni. Forse il clima dolce, la vita campestre, le belle campagne, e il cielo e le stagioni ridenti spiegano questo gusto d' una nazione per se stessa gentile e sobria

an-

anche in amore, oltre alcun influsso dei governi, e del viver loro detti sopra. Potrebbon dirsi paladini antichi e cavalier erranti gli eroi favolosi della Grecia prima d'Omero, de' quali andavano per le mani i fatti miracolosi a guisa di romanzi (che sono abbozzi dell'epica). Tali sono la guerra de' Lapiti, Teseo e Pirotoo, Castore e Poluce, Ercole e Bacco, de' quali fecersi Dei, e nacquer poemi, come la teogonia d'Esiodo; così la Teseide, poi l'Argonautica per le imprese di Giasone, ed altri. Ma non abbiam monumenti di ciò, fuor de' poemi, che non romanzi devono dirsi. Ma vennero poi anche questi, e i primi sono le favole milesie più antiche degli altri. Tra migliori si deve por quello d'Eliodoro intitolato *delle cose etiopiche*, ove gareggiano dilicatezza ed onestà. Poi si trova la storia di *Leucippe, e di Clitofonte* d'Achille Stazio; *gli amori di Dafne e di Cloe* di Longo Sofista; que' *d'Ismene* da Eustazio scritti, que' di *Abrocome* e *d'Anthia* da Senofonte efesio, e que' di *Cherea* e di *Calliroe* da Caritone Afrodiseo, tutti pregevoli assai, e

alcuni tradotti in volgare anche da penne maestre.

Prima però di finire giusto è dar notizia dei primi romanzi europei e poemi su questo argomento. Può servire di titolo o di definizion ai lavori tutti di questo genere il verso: *Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori*, cioè la militare fortezza da un lato, e l'amore da un altro. A definire però i romanzi, più giustamente essi hanno a dirsi *storie immaginate, e finte di fatti guerrieri ed amorosi*. Il capo di tutti è quello intitoto *Turpinus de vita Caroli Magni & Rolandi*, che fu scritto verso il mille da un monaco di quel nome, poichè senza ragione fu detto e tenuto per arcivescovo un tal Turpino. Quest'opera in prosa fu tradotta in ogni lingua e in prosa e in verso dopo il mille essendo lo spirito paladino appunto allor più diffuso per ogni parte. Al che concorse in gran modo un altro spirito romanzesco, quantunque a buon fine rivolto, quello vo' dire delle crociate sorto nel primo secolo dopo il mille, e cresciuto in vasto incendio per dugent'anni. In quella guisa, che

che i cavalieri erranti, e i paladini, cioè il fior de' guerrieri europei allor tutto occupossi di quelle guerre orientali per terra e per mare, facendo prodezze maravigliose, sì perchè lontane, e contro gente barbara, e sì perchè per altro motivo santo prodotte; nella guisa medesima i rozzi scrittori di allora tutti impiegaronsi a far memorie di quell' imprese, e vi mescolarono le novelle del credulo volgo, o le imposture de' fanatici, che per tutto scorrevano, onde nacquero nuovi romanzi. Quindi prese argomento il Tasso alla Gerusalemme liberata.

Or Matteo Paris sembra il primo e più illustre, che verso il 1240. descrisse i giuochi, e riti militari della tavola ritonda. Dopo lui venne al tempo di s. Luigi verso il 1260. Guglielmo de Lorris, scrivendo il *romanzo della Rosa*, che fu poi da un altro compiuto. Quel di *Paris e Vienna* successe, ed altri di minor conto sino all' *Astrea* celebre del signore d' Urfè, e alla celebre *Clelia* della damigella di Scudery. Ma i *Reali di Francia*, cioè le avventure de' regj principi francesi ottennero maggior fama e segua-

guaci, ove i nomi di *Amadigi di Gaula*, o di Gallia, di *Rinaldo da Montalbano*, *Giron cortese*, *Lancillotto del Lago*, *Tristano* ed altri eroi son celebrati, onde cantò il Petrarca *Ecco quei che le carte empion di sogni Lancellotto, Tristano e gli altri erranti*. I *Reali* erano già volgarizzati in prosa e in verso da' provenzali e da' nostri agli anni 1350. 1380. (*a*). Riconosciuti cotali componimenti atti a spirar gioja in pacifiche ricreazioni e cadute le guerre de' barbari, le fazioni indebolendosi e togliendosi l' universale ignoranza, vennero in pregio ognor più romanzi e novellieri. Gran voga lor dierono que' cantori, (o *trovatori*, perchè ne faceano invenzioni, o *giuglari*, perchè *giocolieri* di professione), i quali principalmente in Provenza usati erano in abito proprio e buf-

(*a*) Giunsero a profanare la sacra storia, e vi fu il *romanzo della Bibbia*, quello *di Giuda Maccabeo*, e simili.

Molto più l' altre storie antiche. *Il romanzo di Alessandro Magno*, quello *de' sette sapienti*, ed altri tali.

e buffonesco anzi che no girar coll'arpe e le viuole cantando que' fatti d'eroi alle tavole dei grandi, seguendoli poi a visite di gran principi, di corti e nei campi marziali e alle giostre, e seguirono lungo tempo anche i nostri quell'esempio, come vedremo. Tra questi a principio di pochi italiani resta memoria; Ugo della Penna, e Guglielmo della Torre eran di quelli. Costume antico per altro per incitamento ad imprese d'onore, come leggiamo in Omero (s'egli stesso non fu della medesima professione) fu quel dei cantori e poeti alle mense più illustri, e in Virgilio il chiomato Jopa alla tavola di Didone, de'quali pure ne son memorie antiche tra i settentrionali, che gli appellavano scaldi e bardi.

Quanto a'nostri scrittori il primo romanzo dopo i volgarizzamenti della tavola ritonda (a), e d'altri è quello intitolato il Ci-

(a) Questo *Volgarizzamento de' cavalieri erranti detto la tavola ritonda* è testo di crusca, come lo sono la *Guerra di Troja* scritta a guisa di ro-

Ciriffo Calvaneo (*a*) composto nel 1303. ma da chi non si sa. Poi vennero que' del Boccaccio il Ninfale, il Filostrato, il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, ed altri tali (*b*). Nel 1400. scrisser romanzi il Filelfo, e il Caviceo tra primi (*c*). Ma più notabile è il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci intorno al 1450. vissuto alla corte di Lorenzo de' Medici, alla cui mensa il cantò, ed ha per argomento i romanzeschi fatti de' paladini di Francia. In quel torno l'Altissimo iva cantando a suon di cetera i *Reali* di *Francia* per le strade, e le piazze di Firenze. Poco do-

manzo da Guido giudice dalle Colonne messinese nel 1287. in latino, e volgarizzata nel 1333. da Matteo di Ser Giovanni Bellebuoni di Pistoja.

(*a*) *Ciriffo Calvaneo*, o il *Povero avveduto* in prosa, di poi rimato da Luca Pulci, poi da Bernardo Giambullari.

(*b*) La *Teseide* del Boccaccio è mista di storie, di favole greche, nè romanzo può dirsi in rigore.

(*c*) La *Glicefila* di Mario Filelfo poeta laureato m. in Mantova 1480.

Il *Pellegrino* di Jacopo Caviceo parmigiano nato 1443. così altri.

dopo venne l' *Orlando innamorato* del conte Bojardo, che fece e per l' alta sua condizione, e per la sua fama in lettere, e nelle corti grandissimo strepito; ma soprattutto per le nuove bellezze di stile, e d' invenzione da lui mostrate in un secolo scarso di quelle.. Imitò egli il primo greci, e latini, e avrebbe forse, a quel che ne sembra, fatta un' opera grande, e immortale, se per morte non gli era tolto il perfezionarla (*a*). Successero l'Ariosto, e il Berni. Ma questi lo ripulì nello stile, e nella lingua bensì, lo rendè dilettevole, e pien di vaghissima poesia, ma più di facezie, e capricci, e licenze, onde lasciò gli aperti sentieri dell'epica ad altri, restando eccellente maestro della giocosa. Dunque l' Ariosto nato a gran cose per mirabile ingegno, ed educato con ottimi studj, e portato dall' indole dolce, e fo-

(*a*) Folle pensiero fu quel di Nicola Agostini veneziano, che morto il Bojardo aggiunse al poema di lui undici canti, vantando di averli composti in dieci giorni.

focosa ad un tempo violentemente alla poesia si volse all'impresa di superare il Bojardo. In questa mia espressione è tutta la storia insieme, e la giustificazione dell'Orlando furioso. La storia, poichè non altro mosse l'Ariosto a batter l'orme de' romanzeschi a dispetto del gusto suo finissimo tra Omero, e Virgilio nodrito, fuorchè l'emulazione sentita, ed irritata dal plauso fatto al Bojardo, la qual poi divenne compiacimento a vederglisi preferito ne' circoli de' cortigiani, a' quali il leggea canto per canto, e col plauso ottenuto dal suo poema, onde lo proseguì. La giustificazion poi quindi nasce, perchè vedendo piacer cotanto, e lodarsi il suo scrivere, non si ritenne da' molti difetti, che avrebbe senza di questo fuggiti. Dopo lui mille sorsero imitatori, e seguaci di lui, ma tutti da lunge assai, ciò furon poemi co' nomi or d'*Angelica*, or di *Rinaldo*, come quel fu del Tasso in gioventù, e *Sacripanti*, e *Mambriani*, e mill' altri (*a*). Parve che l'epo-

(*a*) Molti romanzi fecero intorno a que' tempi uomini letterati d'altro argomento, e in verso, co-

l' epoca più importante del mondo fosse perciò divenuta quella di Carlo Magno, co' dodici Pari di Francia, e Orlando suo nipote, e le guerre, e gli assedj, e le battaglie, e le vicende di quello, e di questo, sino alla rotta di Roncisvalle, ov' egli con tutti i paladini morto rimase. Durò sino a noi la prevenzion favorevole verso de' nostri autori, o la prepotente vaghezza dell' ingegno, e dello stile ariostesco per modo, che due chiarissimi ingegni, come il Fortiguerra, ed il Quadrio presero quelle avventure de' paladini ad argomento di lor fatiche, cioè l' uno nel suo *Ricciardetto*, l' altro in un poema non pubblicato. Eppur questi era sì gran baccalare in ogni precetto di poesia regolata, come i molti suoi tomi lo mostrano a sua gloria, se troppi non sono. Tutti questi romanzi, e romanzieri hanno per padri il Bojardo, e l'Ariosto, come molt' altri ebbero il Tasso or per figlio, ora per padre ne-

---

come il Giraldi autor dell' *Ercole*, Lodovico Dolce dell' *Achille*, e dell' *Enea*, ec.

negli argomenti pur romanzeschi almeno in parte, e dalle crociate venuti (*a*). Ed esse per verità davano largo campo a nuove fol-

(a) Il libro, onde il Tasso prese argomento al poema fu quel celebre tanto, e in più lingue tradotto di Benedetto Accolti m. nel 1466. *De bello a Christianis gesto pro Christi sepulchro, & Judaea recuperandis*, che parve degno del paragone colle storie di Cesare, di Sallustio, e di Quinto Curzio a molti. Ma per dar giusta idea delle Crociate ricordisi ognuno qual fosse lo stato d'Europa allora, gemendo nella dura schiavitù de' mori in Ispagna, e altrove migliaja di cristiani sino a fondarvi per la loro liberazione ordini religiosi d'eroico sagrificio di se stessi in luogo di quegl' infelici. Molto più lagrimevole era lo strazio, che di questi facevano i turchi nell' Europa e nell' Asia, ove d'ogni nazione eran cristiani in ceppi, e in servitù invocando continua la pietà de' fedeli, e i papi col clero tutto per dovere di paterno zelo, i principi tutti cristiani, gli ordini religiosi, le città tutte concorrendo a constringerli, ed a soccorrerli. Non fu dunque spirito di conquista, nè fanatismo di religione il vero impulso alle Crociate, benche poi vi si mischiassero gravi disordini, abusi, e follie, come in tutte le cose umane:

follie somiglianti alle antiche della tavola ritonda. I nuovi paladini portavano i versi, e gli amori uniti alla croce a quelle imprese; scriveano d'Asia alle loro belle in Europa lasciate, delle quali portavano nelle insegne i colori, le cifre, i pegni avutine dipartendosi. Tornando poi recavano loro in dono reliquie vere, e false de' luoghi santi insieme colle spoglie de' vinti nimici. In lor nome pugnavano, e scalavano i primi le città assediate, ornavan le lance, e gli scudi de' nastri, e doni di quelle; infine lasciavan loro morendo il lor cuore in testamento, ed incaricavan gli amici più fidi dell' esecuzione. Esse in ricambio alzavano statue, e mausolei agli amanti, onde avvenivano gran discordie co' lor parenti, e mariti, alcun de' quali giunse a dar in cibo alla moglie il cuor dell'amante ucciso da lui, ond'ella s'uccise al risaperlo. Altre volte la gelosia, le infedeltà, la morte conducevano or gli uni, or gli altri a gittarsi per disperazione ne' chiostri, talor ad usar di malie, onde le streghe, e gl'incanti furon frequenti in que' poemi, non men che i giganti, i mostri, le

tras-

trasformazioni, come troppo si vede nel Tasso.

Ma non posso dimenticare per ultimo in questo argomento le continue critiche de' francesi, e d'altri contro i nostri poeti romanzieri, onde avviliscono, e sembrano voler annientare questa parte della gloria poetica italiana. E' omai tempo d'aprir loro gli occhi colla storia alla mano, e convincerli, che quanto il merito dell'Ariosto, e del Tasso nello stile, nelle pitture, negl'intrecci, e nel resto è sol nostra gloria, tanto quel gusto con quegli eroi di romanzo è tutto d'altrui. E' certo che questo gusto è nuovo al mondo, e che può rassomigliarsi l'epoca de' romanzi moderni a quella de' tempi eroici da Erodoto, da Omero, da Esiodo, e da tutti gli antichi a noi tramandata. Questi fondaron la storia, e la favola sopra un Giove, e un Bacco legislatori, conquistatori, e sopra un'Ercole principalmente, e le sue dodici fatiche, vittorioso di mostri, di popoli barbari, di re iniqui, intrecciando con lui miracoli della nascita, della vita, e della morte, e insieme amori, e galan-

lanterie d'Joli, di Dejanire, e d'altre belle, come i primi ebber seco Giunoni, Veneri, Arianne, Pasifae, e cent'altre, onde tutta formossi la mitologia, e la stessa religione di tanti secoli. Così nel nuovo sistema Turpino, e gli altri fecer la storia, e la poesia del nuovo Ercole Carlo Magno, e de' suoi dodici prodi, o pari, che furono i nuovi Paladini di quest'Ercole, i Tesei, gli Anfitrioni, gli Euristei, gli Atlanti, gli Alcesti suoi, come furono i re mori co' giganti, e co' mostri i suoi Diomedi, i Laomedonti, i Prometei co' cerberi, co' serpenti e l'idre, co' lioni e i cignali, cogli Acheloi, e i centauri, e le arpie, e cento siffatti nimici superati; le Angeliche, le Alcine, e le Bradamanti furon le nostre Veneri, le Giunoni, le Alcmene rivali, e così tutto si rinnovò con una moderna mitologia cavalleresca, e mescolossi alla religione pe' sortilegj, incanti, maghi, fondando un nuovo gusto di mirabile eroico in cento libri copiati, tradotti, accresciuti, e propagati in tutte le lingue, onde un caos fu questo non men confuso del primo, ma non meno domi-

minatore per varj secoli tra le nazioni, e in Italia poi sollevato alla gloria dell'epica da penne eccellenti.

Ma confessar noi dobbiamo di non aver alcun merito in quella invenzione, e che siamo imitatori, e seguaci dell'altre genti quanto al sistema. Per giugnere ad inventarlo, e a stabilirlo sì ampiamente ci vuol una forza intrinseca, un genio, un indole propria d'una brava nazione, e questa è la francese sempre vivace, sempre galante, sempre amica d'eroismo al pari, e di trasporto amoroso più che altra gente. Noi col resto degli europei siam più serj, e più lenti nelle nostre passioni, e quindi più fermi pur troppo, e più in esse ostinati. Sin da principio infatti la storia romanzesca fu propagata da loro, giacchè, come accennai, la tavola rotonda d'Artus, o d'altri non ha fondamento istorico, e saldo. Forse venne anche in Francia qualche principio di cavalleria dai saraceni con Carlo Martello, e Pipino, o dagli arabi forse di Spagna, la qual cel farà un giorno sapere con una storia della sua letteratura, ma poi prese forma colà con Carlo

lo Magno, e co' dodici Pari, tutti francesi, fu scritta colà, e fu cantata, e divenne campo di studj. Il mirabile delle imprese guerriere, e degli amori eroici non fu mai che in quel tempo scritto, e da quel Turpino, da que' Reali, da quei Paris, da quei Loris, ed altri da noi sopraccennati. Da loro imparammo quel coraggio intrepido d' immaginarj eroi, que' miracoli di duelli, e di pugne per piacere a una dama, per ottenere il cuore, e la mano d' una principessa, il qual fece tanto onore alla Francia, che un lor dotto scrittore dicea poco fa (a), *ho udito dire persone di garbo, che la nazion francese godrebbe ancor forse di quella fama, ch' ebbe già in Europa, se avesse conservata questa foggia d' amare sì propria ad' innalzar l' anima, e a produrre eroi*, cioè quell' amore de' loro antichi poeti, e romanzi, a' quali si dee la maniera di poesia de' nostri primi, e del Petrarca, e degli epici più illustri. Ma se a quest' autore ciò piacerebbe, può ben

con-

(a) Ab. de Sade. Preface aux françois.

consolarsi al mirar la sua nazione sempre costante esemplare d'ogni galanteria verso le donne, e amantissima ognor de' romanzi. Quella si può riconoscere almeno sin presso a noi sul loro teatro, in cui s'accusano da se stessi d'aver troppo usato di questo genio nazionale, guastandone i più bei componimenti di Cornelio, e di Racine (a), come Boileau chiamava ritratti de' francesi que' *Catoni galanti*, e que' *Bruti damerini*, che alcuno aveva posti nelle tragedie, e quindi essi soli han fissata la parola *galante*, e *galanteria* per esprimere un genio lor proprio, e ignoto ai greci, e ai latini, che non han neppure quel termine in lor linguaggio.

Quanto ai romanzi, oltre quello che detto n'abbiamo, e che ognun sà, basti riflettere, che anche oggi ne fanno gran caso, e grand'uso eziandio nell'educazione. Basta vedere un'opera celebre intitolata da loro *biblioteca de' romanzi*, che hanno in tutte le ca-

(a) Abbé du Bos. tom. I.
Voltaire in più luoghi ec. Boileau art. poet.

case, ove trovasi libreria. Quast'opera è tutta in metodo, e con divisione de' varj generi in tale argomento. *Romanzi di cavalleria*, *romanzi storici*, *romanzi d' amore*, *romanzi di morale*, *e di politica*, *romanzi satirici*, *comici*, *borghesi*, *novelle o piccoli romanzi*, *storielle e racconti*, *racconti di Fate*, *romanzi maravigliosi*, *viaggi immaginarj*, *romanzi tradotti dal greco*, *dal latino*, *e dalle lingue straniere*. Così per più secoli dal romanzo della Rosa, che anche a' tempi del Petrarca era un libro, o il solo cercato, (a) son venuti insino a noi con quel genio in prosa scrivendo a gara, e in poesia, nella quale ancor ritengono una lor canzone detta *romance*, sul gusto de' loro antichi trobadori.

Que-

(a) Io stesso vidi nella biblioteca del re un numero di romanzi, e opere tali scritti in lingua romanza. Quel della Rosa è del Lorris, finito da Gio. di Meun. Tutto è un magistero d'amore. Petrarca vedi Carm. lib. 3. epis. 30, ove dice, che la Francia mettea quel libro sopra il cielo, e appar de' migliori del mondo.

Questi da noi spesso ricordati nell' opera nostra furono quelli, che immediatamente recarono a noi colla lingua il compor romanzesco. Bastine quel testimonio del Petrarca in ciò stesso esercitato = *tra tutti il primo Arnaldo Daniello, gran maestro d' amor*. Or questi non presero già quegli argomenti da gente straniera, ma dall' antiche loro canzoni, che rimaste nella nazione sin dai tempi di Clodoveo furon raccolte e assicurate per sempre per ordine di Carlo Magno, e benchè fossero militari pur l' armi, e gli amori abbracciavano, e tali perseverarono sino al tempo delle crociate, ove i francesi fecero sì gran figura, onde poi si sparsero per tutto Europa. Ognun sà come furono essi i principali conquistatori di Terra santa, e vi dominarono largamente, onde quel loro spirito cavalleresco, e paladino mirabilmente fu rafforzato per mille imprese eroiche fatte in onore delle lor dame, come fu detto più volte.

Accrebbero al tempo stesso i lor romanzi, e le lor canzoni con quelle dell' oriente, ove sotto il nome di novelle, o racconti regna-

gnavano *ab immemorabili* le belle favole, e gli apologhi de' Saraceni non solo, ma de' Persiani, e degl' Indiani, di Locmano, e di Pilpao, e d'altri tali. Queste chiamarono *Fabliaux*, ed eran quasi le lor commedie, mentre sembravano lor tragedie i romanzi. La vita solitaria ne' castelli dopo il mille, ove tenevansi i signori, niuno abitando le città, gli obbligava a cercare trattenimento, massime le lunghe sere d'inverno. Cominciarono, come anc'oggi si fa nelle villeggiature, a far ciascuno un qualche racconto di favole, o di storie inventate o udite da altri. Quanto più strane, e maravigliose tanto più care. Alcun riusciva più felicemente per l'invenzione, e pel dono di naturale eloquenza. Eran cercati questi più bravi dagli altri signori, giravano, divenne presto un'arte, una professione, si dissero trovatori, raccontatori, favoleggiatori, novellieri ec., e poco a poco le misero in versi, e in rime, le accompagnarou col canto, e col suono de' loro stromenti, infine v'aggiunsero danze, pantomimiche, giuochi di mano, ne fecero uno spettacolo teatrale in piazza,

nel-

nelle sale, nelle chiese, essendo poi gli argomenti siccome più facili, e più conosciuti tolti dalla scrittura, e dalle storie ecclesiastiche. A quell' epoca entrò molto di sacro nella storia, e poesia romanzesca per cagione di que' sacri luoghi, e di quelle guerre pur sacre come dicevansi, ciò che nell' epoca di Carlo Magno appena si riconosce. Poco a poco s' alzarono palchi nelle piazze, e nelle chiese di Francia, ove poeti, e cantori, e attori, e giocolieri a migliaja specialmente alla parte meridionale divenner famosi. Principi e corti, baroni e dame ne vollero, anzi queste alzarono, come vedemmo, curie, e parlamenti d' amore, e di cavalleria, e si fecero a gara tornei, che ponno dirsi campi e pugne anch' esse d' amore, quai descrivemmo nati prima in Francia non solo per quel famoso di Goffredo di Preuillì poco dopo ill mille, ma per altri anteriori sin dal tempo di Carlo il Calvo, che trovandosi a Strasburgo col fratello Luigi vide *pure a cavallo tra signori delle due corti, nelle quali fer pompa di lor prodezza*, e n' ebbero infatti nome di *combattimenti francesi*, on-

onde passarono al resto d'Europa. (*a*) Corio dice, che fu primo Barnabò Visconti a farne uso in Milano al 1350., e Petrarca ha una sua lettera ad Ugo d'Este per distorlo dalla forte passione, che avea pe' tornei pericolosi assai volte per la vita de' combattenti (*b*); onde vietaronsi da' papi, e concilj, ma senza frutto in Francia sino alla morte di Enrico II. ucciso in un torneo. Essa fu piena di cotai feste, e di giostre, e di corti *bandite* piucchè mai dopo le lor guerre, e conquiste di Palestina, e più di Gerusalemme, e di Sicilia, e d'Inghilterra, per le quali tutta la nazione non altro spirava, che armi, e amori. Quindi la turba incredibile multiplicò di quegli erranti cantori, e suonatori, che giravan continuo per le castella, e le città più illustri con le loro favole, o storie, o leggende sacre, e profane di divozione, e di galanteria, de' misterj di religione, e dell'imprese de' cavalieri, de' mi-

(*a*) Ab. de Sade Tom. 3. lib. 6.
(*b*) Sen. lib. II. ep. 15.

miracoli, e de' prestigj, de' santi, e de' demonj, onde ridevano spesso, e piangevano, compungevansi, e tripudiavano per un mescolamento singolare d'affetti religiosi, e di sconce superstizioni, e licenze. In una lingua ancor rozza, che tutto esprimeva col proprio nome, e senza metafore, o velo alcuno parlava d'amorose avventure in mezzo a sacre rappresentazioni, e argomenti, facil cosa è vedere come s'introducesse quell' unione di riso, e di pianto in una nazione, che trovò sempre materia di scherzo nelle cose più serie, come dicono spesso gli autori suoi. (*a*) E noi troviamo quel gusto passato

---

(*a*) Sembra strano all'altre nazioni quella passione de' francesi pel ridicolo, e i bei motti. Un solo basta a far noto a tutta la nazione chiunque incontra per caso a dirlo, e va per tutte le bocche. Quel genero che fe ridere una madre nel maggior cordoglio di perdere un' amatissima figlia, per cui diceva a Dio che prendesse gli altri figli purchè gli lasciasse quella, dicendole freddamente, *madame ci entrano i generi?* E l' altro, che a una consorte, la qual dicea che se suo marito era morto volea gittar-

sato da loro a noi ne' primi tempi da' Normanni prima, poi da tutte le provincie francesi. Imperciocchè non furon già soli, come alcun disse, i meridionali, che parlavano la lingua dell' *Oc*, secondo la frase di Dante, che passassero come più vicini in Italia, ma da' Settentrionali di Francia ancora, che parlavano la lingua dell' *Oil*, o sia *Oüi*, si diffuse lo spirito romanzesco in Europa. Trovansi de' *parlamenti d' amore* nel delfinato in Picardia, nella Sciampagna detti *piatti*, (*plaidi*), o *giuochi sotto l' olmetto* (cioè sotto gli alberi posti avanti le chiese, e le piazze) composti di gentiluomini, e dame, e le contesse di Fiandra, di Narbona, di Sciampagna, e sino alla regina terza moglie di Luigi il giovane prima del 1200., e dopo consultate sopra quesiti amorosi, come *nel libro d' amore*, e nel Crescimbeni, e in tutti

tarsi dalla finestra, andò ad aprirle tutte, e la fe' ridere; ed altri tali diventan famosi colà mentre l' altre nazioni neppur intendono, come un uomo pensi al ridicolo in tai circostanze, e una donna possa passar da un' estremo all' altro.

ti gli scrittori di quelle materie riconosciamo anche recenti essendo ognor vivo in Francia quell' argomento in opere d' uomini chiari. (a)

Rendiam però giustizia a' francesi d' aver con ciò ammollita di molto la ferocia dell' armi, e delle stragi per tutta l' Europa ad esempio di que' nobili d'ambi i sessi dopo che la conquista di Terra santa rivolse i cavalieri, e i prodi dalla protezione de' pellegrini (che fu il primo seme delle crociate) a quella del clero e del sesso inerme, della innocenza e bellezza, ornando tutto il romanzesco entusiasmo di religione con l' amor della gloria, e delle donne. Dobbiam confessare, che i miglior frutti d' umanità congiunta al coraggio, di buona fede unita al punto d' onore, l' orror delle mentite, cioè della menzogna, la generosità d' animo, l' amor del giusto s' insinuaron così nell' Europa, e giovaronle per tre o quattro secoli i fran-

(a) Il sig. di Saint Palaye, l' ab. Millot, Onorato di s. Maria, Accad. delle scienze, t. 65. ec.

i francesi principali sostenitori di quella galanteria cavalleresca giugnendo a Francesco I., e ad Enrico IV., che co' famosi Bajardi, e Crillon, e tant' altri (a) soprannomati cavalieri *senza macchia*, *senza rimprovero*, *senza paura* più d' ogni titol regale ambiron quello di *cavalieri prodi*, o *perfetti*. Ma nel render loro questa giustizia dimandiam quella a buon diritto di non attribuire agl' italiani quel gusto romanzesco, che presero altronde, e venne tutto di Francia sin da principio, siccome nella serie de' fatti narrammo. Oltre quanto ne tradussero i nostri antichi, e il Latini con Guinicello, e Dante con Cino, e col Petrarca ne trasfusero nelle lor poesie, vennero poscia i poemi del Cieco da Ferrara nel Mambriano in 45. canti, del Morgante del Pulci, degli Orlandi del Bojardo, dell' Ariosto, del Berni, e di tutti

(a) Lascio di parlare di Carlo VIII., e di Ludovico XII. che anche in Italia ebber *galanterie*, e pel secondo è celebre Tomasina Spinola *dama de' suoi pensieri*, come dicevansi, o *Intendio*, e castissima nondimeno con forti pruove.

ti gli altri sino al Tasso, e poi, ne' quali tutti si trovano oltre i fatti bellicosi ed amorosi de' Paladini di Francia, anche quell' abuso delle sacre cose, quell' intreccio di serio e di ridicolo, (eccettuandone il Mambriano) quella licenza ed irreligiosità di costume, che abbiam veduto esser proprio del lor genio nativo. Parmi nulladimeno, che l' Italia ricevendolo come una moda allor dominante, ed imitandolo l' ingentilisse di molto con le bellezze di stile poetico degno de' greci, e de' romani, ciò che in Francia non fu mai fatto. Al qual proposito vorrei pregarli di non fare un grave torto all' Ariosto paragonando al suo poema quel della *Pucelle* di Voltaire, confondendo il più sozzo ed empio poema che fosse mai, e tutto scurrile, non che burlesco con quell' Orlando furioso, che è tutto eroico di fondo, e di trattazione, e sol qua e là sparso di qualche ridicolo, o licenzioso tratto per cagione dell' imitazione sin qui accennata, e inoltre per la circostanza d' averlo composto per leggerlo canto per canto agli amici, e per divertir la brigata. Conoscano un poco meglio il

poe-

poeta eroico, sublime, eccellente per gran parte di sua carriera, e per la sostanza del suo argomento qual sin da principio sì nobilmente il propone, e se non ponno gustar, come io penso, quello stile eccellente per la forza, e bellezza della lingua nostra da lui maneggiata maestrevolmente sopra ogni altro nostro epico, almen sappiano riconoscere l' intenzione, e l' indole, e la tessitura dell' opera. Così non diranno più tante erronee sentenze sopra di quella, e vedran, che bisogna conoscere addentro la letteratura italiana per ben giudicarne, come sì mal la conobbe tra gli altri l' ab. Rainal quando per dir quel bel motto *l' Ariosto nella storia della letteratura è isolato, come i palagi incantati, ch' egli ha fabbricati ne' deserti*, mostrò ignorare, che l' aveano preceduto que' molti epici romanzieri, che poco sopra abbiam nominati, oltre a tanti altri prima e dopo di lui, pe' quali divien ridicolo quel termine d' *isolato*. Quando un pò meglio intenderanno là lingua, e gli autor nostri vedranno, che uno stile eccellente, una ricca

imma-

immaginazione, una pittura veramente poetica di caratteri, di costumi, di passioni tolta dalla natura, e degna d'Omero, e di Virgilio abbellirono quel maraviglioso lor romanzesco in pessime prose, e versi, e in numerosi volumi insipido divenuto, ed insoffribile.

COM-

COMMERCIO.

CAPO OTTAVO.

Prima del mille la poca popolazione ognor più scemata da guerre, da pesti, dall' opinione dell' imminente fine del mondo farneticamente abbracciata dall' universale in Italia facea languir di molto anche il commercio con l'arti, gli studj, e ogn' industria massimamente ne' nostri paesi dentro terra.

Pur nelle coste marittime si sostenne, e da queste estremità ritornò poi a comunicarsi al centro. Sicchè bisogna uscire di Lombardia, e volgerci al mare per rintracciarlo. L' isole più, o meno sempre n' ebbero, essendo a lor necessario essenzialmente, e gli stessi nimici colle lor flotte portando danni portavano insieme la navigazione con molte parti lontane. La Sicilia però, e anche Napoli ognor navigarono (*a*), ma essendo a noi srra-

(*a*) Amalfi era famosa intorno al 1000. per traffico, e navigazione, guerriera eziandio. Guglielmo pu-

straniere, benchè italiane, poco influirono a queste parti. Dunque appressandoci a' nostri antenati, troviam da una parte Venezia, e seco Ancona collegata in amicizia; dall' altra Genova, e Pisa, onde veniva quel poco, che a noi serviva, e quel molto, che le arricchiva, perchè erano i porti più frequentati del mediterraneo, e dell' adriatico. Ben è vero, che anch' esse doveano navigare con gran lentezza, o con perdita di molti navigli, o costeggiar quasi sempre, e di giorno soltanto, essendo privi della bussola inventata assai dopo, e al più servendosi dell' ago calamitato posto nell' acqua, che precedette la bussola regolata, e che facea più incerta assai la navigazione. Tante barba-

pugliese parla *de' suoi nocchieri spertissimi*, *de' lor viaggj in Alessandria*, *in Antiochia*, *nell' Arabia*, *e nell' India*. Aveano già due monasterj fondati, e uno spedale di pellegrini sotto a' sultani d' Egitto in Gerusalemme. Lor ricchezze d' oriente all' entrar di Callisto II. nel 1120. in Amalfi, e la strada degli amalfitani in Palermo poco dopo si trova con merci orientali, e drappi, e aromi dell' Asia.

bare genti di saraceni, di mori, di normanni, che corseggiavano i nostri mari continuamente, e ne possedevano varie parti, nessun diritto d' umanità posto tra naviganti, poche leggi ne' porti, e poco osservate di traffico, di cambio, di sicureza, tutto facea gran ritardo. I veri uomini di mare furono per più secoli prima ancora del mille i veneziani, che nulla aveauo a far colla Italia per dir così, e non avean ben deciso di qual nazione esser volessero, e intanto eran di quella, che lor più giovava, e producea frutto. Nulla s' inframmettevano delle guerre, o degli affari italiani, come se loro non appartenessero, fuorchè co' navigli, portando a vendere le lor merci in Sicilia principalmente, a Ravenna, e ad Ancona, o colle barchette procacciando viveri dalle terre poste intorno della laguna. Tutto il loro interesse era sull' acque, e i lor viaggj in levante; tanto più facilmente, che quelli non esigevano certa scienza d' astronomia, nè di nautica, ma solo una pratica di quegli stretti, pe' quali remigavano più che non veleggiavano, e degli scogli principalmen-

mente, che sono di maggior rischio in quel mare non vasto. Il lor commercio era guerriero oltre alle civili discordie, che sino al mille fecero andar lenti i lor progressi, perchè aveano guerre esterne eziandio con dalmati, con greci, o con altri, tra quali faceano lor viaggj, e trovavano brighe. Ma come furono fortunati, e valenti, così dalle loro vittorie trassero aumento al commercio, aumentando le flotte, e le conquiste, il credito, e le ricchezze. Queste difficilmente si fanno a principio, e sino a certo punto costano assai, ma passato quel punto le ricchezze sono feconde per se medesime, e moltiplican rapidamente. Ciò si vide ne' veneziani, che cinque secoli faticarono tra gli estremi pericoli di ruina, vinti i quali divennero in due una formidabil potenza. Prima dovettero con ogni nazione esser umili, soffrir insulti, pagar tributi, impetrar grazie, aver ospizio, e banco a grande stento, poi dominarono. Volgevansi principalmente all'oriente (*a*), e seppero guadagnarsi la gra-

(*a*) Gran ricchezze erano sempre a Costantinopoli.

grazia de' greci imperadori così, che a quella parte posero il centro del lor commercio con somma ventura, od accortezza. Certo è, che sin prima del novecento avean colà gran maneggi, e gran traffico, unito sempre all' imprese di guerra. Basilio il giovane in ricompensa d'una sconfitta data da loro a' saraceni in mare fece il doge veneto *suo protospadario*, il qual poi mandò all' imperadore in dono dodici campane, le prime, che si vedessero a Costantinopoli; segno che già Venezia fioriva in ricchezza, come si vide ben tosto per le fabbriche più grandiose allor

---

il centro di tutto il commercio del mondo allor conosciuto. Altrove era stato distrutto dai barbari settentrionali, poi dagli arabi, i quali avendo invasa la Persia, ne avean quasi cacciati i lavori persin della seta nati colà. L'impero greco era padrone del mare da un lato e dall' altro. Divenuto poi quell' impero conquista de' latini ebbe l' ultima spinta il commercio a passar in Italia, e a Venezia dal 1200. incirca sin presso al 1300, principalmente quando tutti i monarchi de' regni europei eran dall' armi occupati.

allor fatte, come il palazzo stesso, e poi la chiesa di s. Marco, tuttociò presso al mille. Così stretta era la comunicazione tra greci, e veneziani, che questi a Costantinopoli, quelli erano frequentissimi a Venezia, le cui fabbriche in gran parte eran opera di mani greche. Ciò confermano le cronache venete più antiche, e mostrano tutte le lor memorie, che greco era il linguaggio comune in Venezia, greco il vestire, greche le usanze per la maggior parte, come ancor discopriamo, esaminandole attentamente nell' accento, e nella lingua, ne' vestimenti massime principeschi, e signorili, nelle feste, e giuochi, e cerimonie, e in altri avanzi di quella stagione. Aumentò poi col tempo colà il lor credito a segno, che v' ebbero in Costantinopoli stessa nel 1189. un distretto lor proprio donato dall' imperadore, come a gente non solo amica, ma di *comune origine romana con noi*, diceva il diploma. Quindi veggiamo ancora i bellissimi monumenti greci (oltre all' immensa ricchezza di marmi della chiesa, e palazzo di s. Marco) de' quattro cavalli di bronzo, delle due gran colonne del-

della piazzetta, e d' altri tali portati dall' oriente.

Giunsero dopo il mille a posseder terre e stato in Tiro, in Gerusalemme, ed altrove, sino a volere una storica informazione di quelle lor possessioni, la qual fu dal pubblico a Marsilio Giorgio commessa poco dopo il 1200. E questo è forse il primo segno di qualche studio tra loro troppo occupati insino allora ne' traffici, e nelle guerre, sicchè non ebbero fuorchè libri di conti, e di viaggi, ancorchè tanto trattasser co' greci, esercitati per lo meno in sottigliezze scientifiche, in dispute di religione, e in astrologia, ed alchimia, non molto dotti per altro comunemente, poichè Sicilia, Calabria, Puglia da lor nulla appresero, ma piuttosto dagli arabi. L' arti da' greci venner prendendo, massimamente d' architettura, scultura, e pittura per gli ornamenti della città, come dicemmo. Non è però che trascurassero in tutto l' altre nazioni trafficanti, perchè co' mori di Spagna eziandio, e co' provenzali a Marsiglia allor fiorente usavano molto. Da' primi crede venir qualche ac-

cen-

cento d' araba lingua nella veneta il Foscarini (*a*), e da' secondi il gusto delle prime venute poesie (*b*).

Ma ogni altro commercio diramavasi sempre dal greco, perchè quello era inesausta sorgente di sempre nuove ricchezze, e fu steso per lor valore ed industria all' ultime parti dell' Asia in due modi. Prima per mare ricevendo in Alessandria e nel Cairo le merci dell' Arabia, della Persia e dell' India con l' estremo oriente, e portandole quasi soli a Venezia, donde a tutta l' Europa le distribuivano. Dipoi tentando per terra un ne-

(*a*) *Della letteratura veneziana*.

(*b*) Gli arabi ci portarono col commercio l' esempio dell' industria nel traffico, e delle scienze, specialmente in astronomia, medicina, chimica, algebra, e infine la poesia troviam pure in qualche parte da lor giovata. Non così la pittura, scultura, architettura (se non fosse per la vastità delle fabbriche) appresero i nostri antichi, o al più n' ebbero pessimi esempli. Ciò pruova che le scienze non dipendon dal gusto, e che la poesia vien molto dalla natura. Il gusto arabico non fu mai buon gusto, massime ove dell' arti di disegno.

negozio diretto colla Persia, la Tartaria, la Cina e il Giappone. Mandarono infatti perciò lor cittadini, e li provvidero largamente del bisognevole. Circa 1250. partì da Costantinopoli Nicola Polo, e Maffeo suo fratello, che giunsero sino alla Cina, detta da lor Catajo e al Giappone detto Ciupang, o Ziupang, come altrove diciamo. Nel secolo stessó le crociate ampliarono i lor tesori con nuovo commercio. Il Villarduino storico e capitano di quelle narra il trattato de' veneziani dal doge Enrico Dandolo stipulato co' francesi, (a) al 1202. Così crebbe la lor po-

---

(a) *Noi vi darem navi da trasportare* 4500. *cavalli e* 9000. *scudiiri, e avrem pronte cinquanta galee per l' amor di Dio* distinguendo così la parte loro a motivo di religione, e il noleggio per danaro cogli altri. S. Luigi in altro trattato del 1268. per 4000. cavalli e 10000. fanti paga 30200. marche di argento fino, che si valutano circa a 60000. fiorini, gran somma a quei tempi. V. Zanetti Arti Venet.

Nel viaggio pure de' crociati costeggiavano i paesi lungo il mare ove passavan l'armate recando lor provvisioni, e viveri colle flotte, e così approdando

potenza in mare di flotte ed armamenti, che conquistarono in Levante, nell' Arcipelago e in Dalmazia isole e terre al mare vicine (ond' ebbero nome *di signori delle coste*) ognora in più parti ottenendone molte per dedizione spontanea di popoli, affin d' esser protetti dal lor valore unito ad una virtù e giusttzia propria di gente frugale, guerriera per necessità, trafficante per professione e rivolta a ingrandirsi per vera industria, non per violenza, come fecero assai somigliantemente gli olandesl più tardi.

Contrastarono co' genovesi principalmente (*a*) il dominio marittimo, e quelle guerre gio-

do in varj parti ne prendean possesso, o ne traevano alleanze e privilegj, e poco a poco signoreggiarono quelle coste.

(*a*) Mercante e patrizio era lo stesso a Venezia, che per gran tempo tutta era nel traffico; onde venner le guerre famose con Genova per aver liberi i porti dell' Asia minore e dell' Egitto, che questa le contrastava, ne' quali eran portate per terra le ricchezze dell' India, e da' quali i veneziani co' lor galeoni a casa recavanle, indi spargevanle dapertutto.

giovarono a sempre più farli grandi, come Cartagine giovò a Roma, e Persia a' greci, facendo lor conoscere le lor forze. Prevalsero infatti e allor può dirsi, che resero tributario degl' italiani tutto l' occidente e il settentrione, e per loro arricchironsi le città circonvicine, per le quali mandavano in Germania le merci e le manifatture loro, che insieme unisconsi, e panni e broccati e gemme ed ogni delizia o pompa sino all' ultimo Nord, al qual pure girando lo stretto di Gibilterra, e l' oceano correndo, ancor per mare portaronsi (*a*). Ma intanto Padova e Verona principali furono al passaggio loro pe' fiumi, come Augusta divenne un lor emporio a provveder l' Allemagna e le Fiandre divennero con le lor fiere un general magazzino d' Europa.

Con ciò può fissarsi verso il 1200. la grande aumentazione ed epoca del commercio ita-

(*a*) Si trovano i veneziani verso il 1300. e 400. sul Baltico, e ne' porti ultimi de' mari danesi, russi ec.

italiano, la qual succedette a quelle antiche de' tirj e de' fenicj, a quelle di Grecia e di Alessandro Magno, a quelle di Cartagine, Rodi, Marsiglia e Roma (che tutte ingojolle,) bench'essa veramente non mercantasse giammai, ricca assai de' tributi di tutte le vinte nazioni, e contenta di proteggere i lor commercj; sinchè poi Constantino fondata un'altra Roma in miglior posto per le faccende di mare, e per l'unione d'Europa e d'Asia rendette la capitale dell'oriente signora de' mari e del commercio. La caduta dell'imperio occidentale sotto il giogo de' barbari, poi le guerre civili e le miserie di tutta Europa inselvatichita e furibonda avean lasciato ai greci il commercio; l'impero dei quali venendo meno anch'esso nel tempo appunto, che sorgeva Venezia, e lo frequentava, a questa il cedette, ed ella giunse al colmo della sua gloria.

Tal epoca è intorno a tre secoli, undecimo, duodecimo, e decimoterzo, sinchè dal loro esempio e per la loro stessa soprabbondanza nacquero e in Fiandra e nel Nord altre città potenti, e tra l'altre le Anseati-

che

che tanto famose, ed Amsterdamo e Anversa e Bruges con alcun altra di Francia e d'Inghilterra, di Portogallo e di Spagna, le quali poi successero a lei trovando il giro dell' Africa (*a*) da una parte e scoprendo dall'altra il nuovo mondo, per cui tutta l'Europa gareggiò poi ne' viaggj, nelle scoperte, nelle conquiste, e stabilì la base della politica nel commercio.

Altrove accenniamo come all'immense veneziane ricchezze concorsero le crociate, le repubbliche (*b*) sorte in tutta Italia, e l'in-

(*a*) Gli emporj o gran magazzini e fondachi del commercio varian col giro di questo. Amsterdam, Bruges, Anversa ed altre divennero emporj in vece di Venezia, quando non più da lei e d'Alessandria d'Egitto per lei, ma dagli spagnuoli e portoghesi più speditamente non sol le indiane ed asiatiche merci, ma le americane furono distribuite.

(*b*) Genova fu delle prime dopo Venezia a farsi libera, Pisa un po'dopo, e poi a gara Bologna, Milano, Pavia, Siena, Verona, Mantova, Cremona e Piacenza. Roma poi lasciando le gran controversie della sovranità ed indipendenza de' papi, certo è, ch'ella fu (fino a Innocenzo III. morto al 1216.

l'industria di queste comunicata in gran parte a' nostri antenati da Venezia co'la liber-

---

1216. che potè dirsi suo vero signore e principe) or con senato, or con popolo, or con i consoli alla romana antica guisa, in grand' uso ed abuso di libertà, e a lei s'unirono altre minori città poi sempre invitandole essa a scuotere il giogo germanico od altro, talchè divenne l'Italia, come la Grecia antica tutta repubbliche: Allor si vide fiorire il commercio, e venir l'abbondanza e il lusso per due ragioni; l'una perchè ogni uomo credendosi libero sente forza e coraggio maggiore, prende siccome proprio l'interesse comune, ed intraprende gran cose; l'altra perchè non trova ostacoli di prepotenza de' grandi, di dazj e tributi, non vede l'assorbimento della pecunia in un erario non suo, non fatica, perchè altri goda, ma tutto fa per se stesso e le contribuzioni alla patria fatte egualmente con gli altri divengon per lui un guadagno moltiplicato del cento, e del mille d'altrui per l'un suo. Infatti son di quel tempo le guerre più risolute, perchè il valore si accende per difender le proprie ricchezze ed acquistare le altrui; ognun corre all'armi, sapendo di pugnar per se stesso, non per un uomo, che mal lo paga, peggio lo ricompensa, e appena ha in mente il suo nome.

Son pur di quel tempo gli edifizj più dispendiosi e su-

bertà, e come poi la loro potenza volsero al continente. Intanto gran lucro all' Italia venne dopo il 1100. per quelle. Trasporto d'armate, e noleggio per immense squadre più d'un secolo e vettovaglie. Vedendo buona fortuna univansi ancor coll' armi, o assalivan da se soli e conquistavano. Così arricchivansi soli o accompagnati vantaggiando per le fatiche altrui, e vennero qua e là nel possesso di città e provincie, o almen d'una strada nelle primarie città, d'un porto franco, e di fondachi indipendenti, come l' eb-

e superbi, che ancor veggiamo. Ognuna delle città nominate aveva cattedrale di quel tempo, che oggi par superiore alla sua condizione per la decadenza presente. Piacenza, Parma, Cremona, Modena, altre in Toscana, nella Marca ec. hanno templi da gran metropoli. Anche le chiese degli ordini mendicanti nate allora accusano le ricchezze di que' comuni, che per divozione a' nuovi religiosi a gara innalzavano, come poco prima i gran monumenti de' monaci per vastità, sebben più barbara e rozza, fanno vedere la divozione, e profusione prima, e presso del mille de' principi fondatori, re, conti, duchi, marchesi e imperadori.

l'ebbero in Tiro, in Antiochia, in Alessandria, in Tolemaide, in Laodicea, in Costantinopoli, in Gerusalemme veneti, pisani, genovesi, amalfitani. Gran malattia fu questa all'Europa tutta, ma per l'Italia poco fu il danno a paragon del profitto. Gli italiani più illuminati dell'altre nazioni dagli studj e dall'arti rinascenti ebbero una divozione più moderata, che anzi vengono essi accusati d'avere scaltritamente confortati ed accesi altri popoli a quelle imprese per trarne guadagno. Certo è, che l'eroismo romanzesco non alligna sì facilmente tra chi è inteso al traffico, e gusta il suo comodo e potere cresciuti per quello. *Un negoziante*, disse altri, *è come un giocator fortunato, che non getta le carte per correre a battersi*. Pochi ch'io sappia furono gl'italiani, che per amore di quella gloria e conquiste vendessero loro castella e signorie, come fecero fiamminghi, tedeschi, francesi, da' quali nacquero i gran possedimenti degli ecclesiastici, che ne furono compratori, o n'ebbero i doni e legati. Lo spirito anch'esso di libertà nelle nostre repubbliche rendea più

cara

cara la patria ai cittadini; il commercio introdotto con l'agricoltura, le manifatture, che l'accompagnano, i magistrati, le leggi, qualche studio occupavali più che altre genti, e spirava loro pensier di pace, oltre il doversi tenere a casa per difender le patrie da Federico I. e dagli altri nemici. Così del danajo immenso, che portavano quelle armate crocessegnate, ne rimaneva in Italia gran parte, e di que' milioni d'europei che partirono a quelle imprese, il meno fu d'italiani. Ma de' francesi ognor più focosi dicea s. Bernardo, *che le provincie di Francia eran tutte deserte, e in ogni luogo vedevansi delle vedove, i cui mariti vivevano*.

Passiamo ora al mediterraneo, dove Genova, Pisa e Firenze presentano il lor commercio al tempo stesso co' veneziani, quantunque i toscani fossero insieme alla terra ed al mare applicati, avendo un paese felice da coltivare, essendo stati meno di noi soggetti ai barbari, ed ottenendo anche prima del mille un proprio sovrano o marchese potente e costante. Così armavano anch'essi navigli e flotte, colle quali ai porti di

Spa-

Spagna principalmente e di Portogallo con quei di Provenza e di Guascogna, con Genova e con Napoli e Sicilia, Corsica e Sardegna ora mercanteggiavano, or guerreggiavano, spingendosi poi nell' Africa e nell' Asia co' veneziani e co' genovesi, e portando le merci d'ogni contrada a Firenze, onde per tutta la Marca e la Romagna e la Lombardia le spargevano. I pisani allor più vicini al mare giunser perfino a bilanciar la potenza veneta e la genovese, ed ebbero un tempo conquiste in Levante (*a*). Flotte possenti, ricchezze maravigliose, benchè i loro sforzi maggiori volgessero a Ponente, onde furon signori delle Baleari, di Corsica e di Sardegna. Ma Genova li superò finalmente, ed essa poi restò sola rivale di Venezia, con cui al tempo stesso arricchì, alzò fama, ampliossi di fabbriche e di popolo, ar-

(*a*) Sino dal 1115. rimprovera lor Donizone, come pure a' genovesi il gran concorso a' lor porti de' *pagani*, *turchi*, *affricani*, *persiani*, *caldei*, non che de' *saraceni*.

armò flotte di 600. navigli ad un tempo, e mandò anch'essa de'suoi ne'mari lontani all'Oriente ed al Nord, conquistando ancor terre e provincie (*a*). Ebbe una parte di Costantinopoli in suo possesso e colonia, dominò in Africa, concorse nelle spedizioni, comprò le stesse città d'Italia (*b*), e spinse coll'armi sull'orlo dell'ultimo eccidio Venezia. E non è da stupire, perchè fin dal 1155. si resero tributario l'imperador Manuello (*c*), vinsero i saraceni più volte in

(*a*) Ebbe dominio sino al Tanai, in molte isole dell'Arcipelago, colonie nella Crimea (ch'è l'antica Taurica Chersoneso), e correva il mar nero co'legni suoi. Quindi erano gli agenti primarj di tutte le nazioni (come appresso il furono gli olandesi, ed altri] sul Tanai e sul Boristene, tra l'India, la Grecia, la Russia meridionale, tra l'Asia e l'Europa a quel lato, finchè tutto cadde al venir Tamerlano signor della Crimea verso 1400. e i turchi a dominar poi sul mar nero.

(*b*) Gherardo Spinola comprò Lucca per settantaquattro mila florini d'oro.

(*c*) Come Venezia prevalse pei latini imperadori (co'quali prese Costantinopoli 1204.) per mezzo sec

in mare, fecer leghe co' francesi e inglesi proteggendoli, ebber le spoglie di tutta la Siria, debellarono Federigo II., ottennero il porto di Smirne da Michel Paleologo, e l'isola di Tenedo, ed altre terre sin dopo il 1300., quando dovettero infine soccombere ai veneziani.

Or raccogliendo insieme tutte queste ricchezze di veneti, di pisani, di fiorentini, di genovesi, ed aggiugnendo quelle di Napoli e di Sicilia per lo commercio, questo si riconosce essere stato il dominatore di tutta l' Europa per quattro secoli almeno, e gl' italiani per lui averla resa lor tributaria. Facil cosa è vedere, che quel commercio rifluiva nel cuor d' Italia da quelle città marittime, e che però prese ella tutta nuove forze e nuova vita (a). Tutti i fiumi in-

secolo, così Genova pei greci imperatori co' quali riacqnistò Costantinopoli e il greco impero, scacciati i latini. Così Pera, Caffa ec. ottennero essi

(a) Essendo il corpo d' Italia mirabilmente organizzato a mirabile corso e comunicazione, quasi i mon-

interni l' Adige, la Brenta, l'Oglio, il Mincio, l'Adda, il Ticino, il Tevere, l'Arno e il Pò soprattutti n' erano le gran vene, per cui distribuivansi que' tesori o dal mare immediatamente, o dal Pò a noi risalendo. E non è maraviglia però trovar nelle nostre città sin più tardi degli affricani, degli asiatici, e d'altre nazioni, che v'eran tratti dal traffico (*a*). Di qua vennero

---

i monti siano le ossa, le vene i fiumi, che da quegli scendono e irrigano tutte le membra estreme. Appennino ed Alpi mandano giù l'acque, e i fiumi, parte di essi sboccano ne' due mari a' due lati di Italia, e parte nel Pò, che scorre ognora crescendo, e feconda di qua e di là tanto tratto dall'Alpi al mare.

(*a*) *Paulus Physicus interrogabat eos nostro tempore qui initia Tanais habitant*, dice il Landino di Paolo Toscanella fiorentino. E nel 1500. ancor vedeansi *asiatici*, non che *tedeschi e francesi* a Mantova per aver drappi di seta o di lana, dice Possevino Juniore l. 7. Gonzaga.

Un mercatante mantovano, dice un inglese nell' opera *Usanze ec.* del 1778.) fu il primo, che portò a Londra calzette di seta lavorate all'ago dopo 1500.

nero il lusso, le arti, le fabbriche sontuose ancor sussistenti delle nostre città dopo il mille. Quanto al resto d'Italia mirabil cosa è, come la Lombardia lontana dal mare piena di guerre civili, e cambiando ogni giorno padroni e cittadini pur facesse il commercio sì florido e sì ordinato. Imperciocchè v' ebbero magistrati e leggi e statuti diligentissimi sopra la mercatura. Come al reggimento di tutta la repubblica avean fatti consoli *maggiori*, così li fecer *minori*, (cioè dipendenti dal magistrato supremo) soltanto per traffico (*a*). Questi tenean giudizio, punivan delitti, decideano contrasti, facevan patti e leghe di mercimonio colle nazioni forestiere, e tra l'una e l'altra italiana repubblica. Molti trattati simili reca il Muratori tra lucchesi, modanesi, ferraresi ed altri sin prima del 1300. Incredibile è poi quanto sapessero farsi necessarj tra

(*a*) Oppur di due sorti, cioè del *comune*, o di *giustizia*, i primi intesi alla guerra, pace, leghe e politico regolamento, i secondi all' interno e civile, onde traevansi i consoli mercantili.

tra le straniere nazioni i nostri mercatanti, e ne ottenesser per tutto fondachi e stabilimenti e privilegj ed esenzioni. Erano, si può dire, i prediletti da un lato all'altro del globo gl'italiani. In Francia, Spagna e Barberia, nell'Arcipelago e in tutto il Levante, in Siria, Egitto, Armenia, Persia, Cina, Giappone; nelle Fiandre, e quindi in Inghilterra, Germania, Polonia, Russia avevano grazia e protezione. Gli stessi fuorusciti per le guerre civili spargevansi qua e là, e a procacciarsi sostentamento davansi a trafficare e lavorare, onde fondarono ognor più fiorenti colonie italiane, come gl'inglesi esiliati fondarono le americane. In tutti i mari eran nostri navigli, e tutti i porti non sol erano a quelli aperti, ma gareggiavano in facilitare loro trasporti e levarne gl'inciampi di gabelle e d'aggravj spiacevoli.

Indi nacquero corpi mercantili per tutta Italia con regole e accordi, e si dissero *arti*, cioè nelle varie merci e lavori, *compagnie* separate per ciascuno con abiti e insegne proprie nelle solenni comparse. E a queste aggregaronsi nobili illustri, or per aver par-

te nella repubblica, or per condurre essi stessi negozj e cambj e manifatture, delle quali siccome più ricchi venner poi ergendo fabbriche, fondachi, lanifizj, e setifizj magnifici più che altrove. Così furon nobili, e lo divennero le due arti primarie *della lana* e *della seta* per tutta Italia sin dal 1100. per tre secoli susseguenti e più oltre. A tutto provvedevasi con pubblico regolamento sopra il tener bozzoli (*a*) e tirar sete e lavorarne e tesserne drappi, che per Europa spargevansi. Bologna e Firenze fur tra le prime a fabbricarli. Non altrimenti la lana, di cui gran cura tenevasi in gregge secondo i climi gelosamente, giacchè l'Italia e spe-

(*a*) Detti follicelli o gallette o cavalieri secondo i dialetti, così l'insetto si disse or baco or verme da seta, or bacofilugello. Venuti i primi drappi di Grecia e di Spagna nacque il primo ardor per le sete, e piantaronsi gelsi verso il 1200. e verso il 1300. parlano già gli statuti di quell'arte. Que' di Verona, secondo il Maffei, parlano sin dal 1100. della negoziazione, che quivi facea corpo o unione, tenea sue guardie e presidj in varj luoghi.

spezialmente la Lombardia è atta ad ogni industria, se si volesse, come allora si volle (*a*). Del pari ogni arte fu sorgente di gran ric-

(*a*) *L'arte della lana* in Firenze e in Verona mostrano ancora l'antica lor gloria per tanti monumenti delle ricchezze da lor prodotte. Il magnifico duomo fiorentino porta ancor lo scardasso dei lanajuoli scolpito su que' gran marmi per segno di essere eretto per l'imposizione d'un soldo ad ogni balla di lana. Cotal esempio pur trovasi altrove dei progressi di quel commercio, e sin verso il 1600. quando scrisse Andrea Scotto il suo itinerario di Italia: *Si fanno in Verona le mercanzie di lana e di seta con tante faccende, che d'esse vivono poco manco di venti milla persone*. Migliori furono i nostri panni al 1300. e 1400. che non gli stranieri, e questi stessi davan guadagno agl'italiani, che aveano in pugno il trasporto d'ogni merce in tutte le parti. Tanto fiorì il lavorio dei pannilani, che Firenze, Milano ed altre città ne fabbricarono all'anno cento milla pezze. Celebre è nella storia l'ordine degli umiliati primo propagatore di quella industria, come può leggersi nell'opera bellissima del Tiraboschi. In somma dal decimo secolo fioriva in Verona il lanifizio, come narra il vescovo Raterio, e sino al XV. fiorì, come dicono il Biondo, Panfilo Sasso, il Panteo ed altri secondo il Maffei.

ricchezze; i metalli e le miniere, le spezierie, le tinte, le tele, le cere. Le drapperie di gran modo fiorirono, e un epoca illustre è quella notata da Otton di Frisinga al 1148., in cui Palermo fu ricco di tessitori eccellenti in drappi di seta condotti dalle città di Tebe, Atene, Corinto prese quell' anno da Ruggeri re di Sicilia, donde si sparsero poi a Roma e in Italia. Egli conquistò quelle città nella sua crociata del 1130.

Lo stesso autore parla all'anno 1154. dei genovesi, che *soggiogate illustri città di Spagna famose per l' arte de' drappi di seta spoglie ricche ne riportarono da' vinti saraceni*. Altri parlano di Palermo al 1169. *ove si videro drappi di lavoro mirabile* quasi in conferma del detto poc' anzi dell' epoca 1148. Il monaco poi di s. Gallo dice de' veneti mercadanti, *che ogni anno portavano sino ab antico tutte le dovizie degli orientali dalle parti trasmarine a Pavia*. Così poco a poco tutta l' Italia fu piena di drappi e di tessitori famosi. Ma più che mai al 1314., quando Lucca emporio di mercatura messa a sacco da Uguccione della Faggiuola, e disper-

spersine i tessitori, furon questi raccolti e accarezzati in Venezia, Firenze, Bologna, Milano ed altre città, passandone molti in Francia, come leggesi nella vita di Castruccio, onde può dirsi dover molto i francesi di quell'arte, in cui noi siamo oggi lor tributarj, all'Italia.

Non minore sorgente fu d'oro la disonorata professione, ma allor comune degli usuraj, quali erano in gran maniera gl'italiani nel 1200. e 300. per tutta Europa. I papi ed i principi più zelanti fecero in vano ogni sforso a toglier l'abuso, sinchè gli ebrei se ne impadronirono finalmente, essendo però sempre stati in ciò destrissimi, ed alcuno loro attribuendo l'invenzione delle lettere di cambio verso il 1200. Vero è che i banchieri o cambisti cristiani cercavano di coprire quella indegna negoziazione, e il bisogno strigneva i papi medesimi e i principi a servirsi di loro per tirar di lontano il danajo, benchè sapessero esser lo stesso banchiere ed usurajo. Ma non può credersi quant'oro corresse in Italia per quell'impuro canale. Prestatori ad usura erano riputati principal-

mente i fiorentini, quasi più industriosi e sottili trafficanti, ma con essi ebber nome ancor gli astigiani grandissimo e fuor d' Italia si nominavan per loro i lombardi coi toscani, come due genti e società di quel mestiere (*a*).

E tanto più s' accresceva il traffico italiano, perchè ognuno ancor nobilissimo, e dato all' armi, che poco prima aveva orrore del mercimonio, diedesi a negoziare. Le più gran famiglie, che oggi onoran l' Italia, ebbero i lor maggiori ne' fondachi, e formarono le *compagnie mercantili* del loro nome famose, e distinte (*b*). Ciò massimamente si pro-

(*a*) Dante degli usuraj di que' tempi assai dice.

(*b*) Tra le più rinomate son quelle de' Bardi, e de' Peruzzi fiorentine. Ma tutta, può dirsi, quella città era una compagnia di commercio, e un emporio di ricchezze. Bastine ricordare, che in men di vent' anni comprarono i fiorentini poco dopo il 1400. Pisa a prezzo di 50000. fiorini d' oro, Cortona di 60000., Livorno di 100000. E' curioso per noi quel vendere, e comprar le città, come un terreno, o una merce. Ciò faceva anche un privato come lo Spinola da noi citato.

propagò nel farsi repubbliche le città, onde in tal eguaglianza di cittadini meno osservavasi la nobiltà. Nè solo in città presso il mare, ove più facilmeute può farsi, ma ancor nelle lontane giunse il genio trafficatore ad occupar i potenti. *La compagnia degli Scotti era a Piacenza, e n'era capo prima del* 1300. *quel* potente signore, e capitan generale, o quasi sovrano della sua patria Alberto Scotti, *che girò danajo di fiera*, dice lo storico Campi, *cogli agenti del re sulle fiere di Campagna e di Bria, e in altre parti, come rettore della compagnia mercantile di sua famiglia* (*a*). Sin poi al 1447.

se-

(*a*) Un piacentino per nome Folco Cucj fu dichiarato in Francia da Filippo III. *Capitano della compagnia de' mercanti toscani e lombardi*; e rappresentava qual procuratore i consoli di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoja, Alba, Firenze, Siena, e Milano. A' negozianti di queste città accordò gran privilegj, e questi furono poi confermati da Carlo V. di Francia. Que' privilegj trassero a Nimes nel 1277. quasi tutti i nostri trafficanti, che prima andavano a Mon-

pel-

secondo il Poggiali, *trovavansi mercatanti in Lisbona molti nobili piacentini*, de' quali ei nomina sino ad otto di nobili case ancor esistenti, e alcun d'essi ricco a dismisura. Sebben tutta, può dirsi, l'Italia gustato ch' ebbe il dolce del lusso, e delle ricchezze conciliò la nobiltà, e la mercatura, che insieme unite si danno mirabilmente la mano, e divise si fanno languide, e fiacche (*a*). Vedon-

pellieri: Dissertaz. su lo stato del commercio in Francia, coronata in Amiens 1756.

(*a*) Obbligarono le città più mercantili ogni nobile ad arruolar la famiglia, e matricolaisi nell' arti ancor meccaniche, tal che si trovano de' cognomi illustri, quale adottato orefice, quale spezlale, chi nella lana, chi nella seta anche prima d'esercitar mercatura. Così, e non altrimenti potean partecipare alla mercatura del padre: Matteo Palmieri di nobilissima casa fu dell'arte degli speziali: I Contarini furon mercanti sin dal 1200. come nella vita di Francesco si legge, così i più illustri veneziani sin presso al 1500. e il gran doge Andrea Gritti si dice *mercator in Costantinopoli celeberrimus* prima di salire il trono. Vedi la vita di Pomponio Leto del Zeno, che cita il codice.

donsi ancora in molte città ne' palagj più signorili le antiche parti di quelli, e i giardini, e gli edifizj alla fabbrica eretti, e all' esposizione de' pannilani, e d'altre manifatture, che durarono onoratissime sin dopo il 1500., ed or si guardano nelle nostre città, come ignominiose, benchè siam tutti disarmati, e pacifici, cioè incapaci di quell' orgoglio scusabile, che alla gente guerriera fa inganno. Ma poichè questa s' adonta infino della letteratura, e de' magistrati togati, egli sembra dover rispettarsi chi ha la spada alla mano, e si reputa superiore ad ognuno.

Sarebbe fallo di storico italiano del commercio parlando tacer la gloria di quello per la casa de' Medici ottenuto, e singolarmente per Cosimo *pater patriæ*, che signor divenuto della sua, e potentissimo tra i più gran principi dell' Europa, non però la mercatura abbandonò. Egli invece, e i suoi figli ognora arricchendo col traffico, autorità, e potenza congiunsero ad ogni gloria più nobile, richiamando le lettere, e l' arti con ispedizioni in Grecia, e per tutto il levan-

te;

te; così la politica, la guerra, la mercatura, e la letteratura facendo insieme concorrere ad onore di lor famiglia. Quindi ebber tre papi in poco spazio, le lor figlie sul trono di Francia, e cardinali, e principi, ed uomini insigni in mezzo alla loro negoziazione.

Ben curioso sarebbe il ricercare, come potesse il commercio fiorir tra noi senza letteratura, cioè dopo il mille, ch'ella era bambina, e insieme tra l'orrore di guerre crudeli, e pertinaci fiorir più che mai sin dopo il 1400. Egli sembra nel vero, che sieno troppo necessarie alcune cognizioni al gran traffico specialmente marittimo. La geografia, la nautica, la meccanica, l'astronomia, la geometria, le lingue ponno ignorarsi? Eppur chi le sapeva allora? Al che può rispondersi, che pure alcun le sapeva, poichè certamente e navi si fabbricavano attissime, e macchine da guerra, e da edifizj simili alle romane, e si trascorrevano mari ignoti, e parlavansi lingue asiatiche, ed affricane. L'ignoranza era della moltitudine, e però noi, che colta veggiamo, ed istrutta oggi

oggi la moltitudine, non intendiam ciò. Ma bastavano pochi piloti, e matematici, e geografi a guidarla allora, prevalendo poi molto più che tra noi l'ardire, l'attività, la robustezza, l'emulazione, lo spirito di conquista, e di guerra, e il contrario di tutto ciò tra di noi prevalendo quest'oggi.

Così deve dirsi del turbamento, e ferocia militare, che sebbene fu generale, pur non distrusse il commercio. Non sempre duravan le guerre, e non dapertutto, e non tutti erano in campo. Una parte delle città lavorava, e trafficava, mentre l'altra combatteva; una città riposava nel guerreggiare dell'altre. I capitani stessi avean cura del traffico, e le città di mare colle lor flotte e guerra, e traffico amministravano. Venezia poi molto più cheta nel suo interno era come il centro, da cui partivasi ognora lo spirito avvivatore, e ancor per questo era essa sì frequentemente a pacificare chiamata le città, e le discordie, valendo moltissimo in autorità, in credito di giustizia, e d'integrità per ògni negoziante sì necessaria. Ella in tutto fu esempio, e norma all'altre re-

repubbliche d'allora, e per ricoverare la libertà, e per condurre il traffico, e per altro. Quindi è, che posta era a capo di tutte nelle lor leghe, in cui s' obbligavano tutte a comune difesa, come al 1168.: *defendere civitatem Venetiarum, Veronam, & castrum, & suburbia, Vicentiam, Paduam, Trevisum, Ferrariam, Brixiam, Bergomum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam*. Riflettasi, che i lombardi vi concorrevano dalle patrie cacciati per asilo, e per bisogno, poi per curiosità, per traffico, per provisioni, e pel transito in oriente nelle crociate, onde n' erano illuminati in più modi, e ammiratori. Quindi sì spesso chiedevan le nostre città di que' giudici, e podestà, che bisognò al senato far legge per non lasciar ire troppi cittadini fuor della patria. Nè meno era Venezia al di sopra di tutti per le ricchezze restata vincitrice de' pisani, e genovesi verso 1406., e sola il centro del commercio per cent' anni, onde irritò al fine la lega di Cambrai, e provò sue vicende anch' essa, come presto diremo.

Che-

Checchè ne sia noi dobbiam al (*a*) commercio in gran parte la pace, che disarmò gl'italiani, chiamandoli all'esca delle ricchezze, e de' piacer delicati, e così pur gli dobbiamo la letteratura, che per lui, e per la pace introdotta crebbe a tal forza, che mancato pur esso allo scoprirsi l'America, e il breve giro all'India, pur quella fiorì, avendo gli uomini ben gustato, e caro ognor conservando il riposo e la gloria, il piacere e le delizie del lusso, e degli studj. Così Alessandria, e Cartagine anticamente, così francesi, fiamminghi, inglesi, ollandesi, e svizzeri dopo noi cominciarono a farsi ri-

(*a*) Giusto è riflettere, che il commercio incomincia ad avvicinare i cittadini, e i popoli, facendo ad ognuno sentire il bisogno, indi cercar la delizia prima ignota. Allor tutti corrono ad avvincolarsi per comodo, e per piacere, e sempre si videro le nazioni cambiar genio, e costumi, e leggi anelando a goder miglior vita. A ciò molto giova un linguaggio comune, onde può dirsi venuta a maturità la nostra lingua eziandio pel commercio, e seco le lettere, ed ogni studio.

ricchi, poi cercaron coltura, e sapere, giunsero all' urbanità, alle delizie del vivere, e dell' ingegno; che non cessan per poco, ancorchè scemi il commercio prima sorgente. Finiam con un cenno sopra la base d' ogni commercio, ch' è l' agricoltura. Allor che tutti furono industriosi per arricchire intesero presto essere i proprj prodotti naturali prima sorgente de' traffici, quando il bisogno altrui chiede il nostro superfluo. Per tutto adunque si coltivarono le campagne per la popolazione aumentata, e superando la Lombardia tutto il resto in fertilità, emulò essa con produzioni di terra le altrui navigazioni lucrose, e fece a se tributarj i veneziani, genovesi, pisani, e ogni porto di mare, che scarseggiavano di proprj grani. Dalla Puglia, dalla Sicilia, e dalla Marca ne presero, è vero, ma troviamo assai spesso anche i lombardi chiamati in ajuto. A Brescia, a Verona, ed altrove ho riconosciute reliquie di quella coltivazione su i colli, e i monti delle viti medesime, che oggi sono oziosi. Ma allor noi davamo anche i vini all' estere genti, e alla Francia eziandio,

che

che allor tanto n' era scarsa con Inghilterra, e Germania, sicchè gli speziali vendevano il vin navigato. Noi allor prendevamo immediatamente pel nostro commercio i vini di Grecia a buon prezzo, e li vendevamo di là dall'alpi assai cari, mescolandoli anche co' nostri, come fanno ora le altre nazioni ricche di vini. Può dirsi veracemente, che nelle nostre tavole si consumavano unicamente i prodotti nazionali, giacchè tali potean chiamarsi le spezierie, il vin greco, e qualche altro genere, di cui eravam soli depositarj, e distributori.

Così per ogni parte noi spogliammo per ben tre secoli l' Europa dell'oro suo or per le crociate, or per l' usure, or pei lavori d'ogni maniera, insinchè gli oltramontani vennero a spogliar noi colle masnade rubando, o colle lor genti assoldate, e infin col giro del traffico, e dell' industria passato in lor mano. Ciò si compiè per la lega di Cambrai, e per lo passo aperto del Capo di buona speranza. Finirò con un quadro di Venezia, che qual prospettiva dia lume a tutto il commercio d' Italia nell' ultima

età del 1400. Marin Sanudo riferisce le parole del doge Tomaso Mocenigo nell'ultima sua malattia dette a primarj cittadini raccolti al suo letto nel 1423. = *Voi sapete, che noi mandiamo dieci milioni di merci per tutto il mondo : 3000. navi servite da 17. mille marinaj, e 300. più grosse da 8000. : 45. galere tra grosse e sottili con 11. mille marinaj. Son 16. mille i nostri falegnami : l'estimo delle nostre case è di sette milioni di ducati, i loro affitti di 500. mille : mille gentiluomini han rendita annuale dai 70. sino ai 4000. ducati, e la nostra zecca batte ogni anno un milione di dncati d'oro, 200. mille d'argento, 800. mille di soldi ec.* Così lo Storico nella vita di quel doge ; e così per cento anni andò sempre aumentando così gran potenza. Un capo solo dell'interno commercio basta a dimostrare le fonti di tal ricchezza. Venezia sola trafficava il sale nel golfo, in lombardia, e ne' paesi vicini, occupando a tal fine le saline di Cervia, obbligando il re d'Ungheria a strugger quelle di Dalmazia e Croazia col compenso di 7000. scudi d'oro, e il duca di

Fer-

Ferrara ad abbandonar quelle di Comacchio. Le manifatture poi de' cristalli, de' drappi d'oro e di sete, e de' panni eran tre miniere sue proprie (lasciando ai fiamminghi i lini e i canapi) non lavorando gl' inglesi le loro lane, che vendevano invece, e restando molto addietro i francesi nel lanificio; che se i fiorentini lo coltivavano, pur prevaleva Venezia per più ampio stato di terra ferma, ove le sue città gareggiavano in quelle fabbriche, e così pur per la seta, che tanta aveane più de' toscani da tutto il Levante, dalle Sicilie, da' suoi stati in Italia, onde que' suoi broccati a tutte le corti d' Europa (*a*), e sino a quelle d' Asia si preferivano del par che i suoi velluti, e suoi ganzi, e gli specchi famosi di Murano, e tutti i vasellami da tavola de' suoi cristalli sì fragili e sì preziosi. Infin quelle *galanterie di* Ve-

(*a*) Sin dal 1248. lavoravano panni di seta con oro filato. V. Zan. Orig. d'alcune arti ec. Ivi pur de' lavorieri (Laborerj) di vetro al 1297; della oreficeria, delle medaglie, delle sculture circa 1300.

Venezia, che ancor si nominarono lungo tempo dipoi, e che or cedono a quelle di Parigi e di Londra dette *Bigioterie*, sole erano le ricercate in ogni parte, ond'era immenso anche l'esterno commercio. Questo fondavasi in quel gran numero di navi guerriere e mercantili, che per più secoli dominarono mari e fiumi senza rivali dopo la decadenza de' greci e de' saraceni che aveano avute flotte, e armate navali. Vennero presto a fabbricare navigli per altre genti, e colla vendita di quelli come migliori di tutti gli altri ebber nuovo concorso, oltre ai noleggi d'intere flotte, che altrove rammento. Poco a poco tutto il commercio d'Asia e d'Europa fu in lor mano comprando essi in Oriente aromi, sete, gemme, profumi, stofe d'India, e di Persia, e tutte le delizie asiatiche ritornate a noi dopo l'intervallo delle irruzioni barbariche, e ricercare specialmente dopo le crociate. Ciò che abbiam oggi pel Capo di buona speranza, allor veniva per Costantinopoli, e per l'Egitto, ove erano ben accolti i veneziani, e avean privilegj, esenzioni, corso di lor monete,

usq

uso di quelle lingue, favor de' sultani, più che pisani, genovesi, fiorentini già un secolo prima abbassati; ed altre nazioni solo un secolo dopo colà conosciute per traffico. Parea che i siciliani dovessero prevalere in due gran rami, siccome i primi a coltivarli, cioè dello zucchero e delle sete, poichè quello fu prima tra loro, e da loro passò a Granata, onde a Madera, di qua al Brasile, e quindi in tutta l' America; ma siccome di qua vien oggi in Europa, così allor venia dall' Egitto, e dall' Indie orientali a Venezia, senza pur ricordarsi più la Sicilia: le sete poi dopo essere state portate a Palermo dal re Ruggero verso 1130. da Atene, ove i greci le lavoravano sin dai tempi di Giustiniano, che da un persiano ebbe il primo de' bachi, diffuse erano in tutta l' Italia ne' due secoli susseguenti a Ruggero, e nel xv. infine fiorivano tra veneziani, come or or dicevamo. Così esclusi gli altri italiani, o fatti lor dipendenti Venezia distribuiva il necessario, e il superfluo a tutta l' Europa pei porti di Marsiglia, di Barcellona, di Lisbona, di Bruges, di Londra stes-

stessa, onde poi le città anseatiche venivano a provvedersi per mare e a distribuir le merci a tutto Settentrione; siccome per terra ad Augusta, a Zurigo, alle fiere di Bolgiano per la Germania, di Lione per la Francia le trasmettevano.

Sia pure una lusinga per noi richiamare l' antica fortuna d' Italia, certo gli autori stranieri confessano tutti, che le lor genti eran povere allora, e tra noi colava l' oro, e l' argento di tutte, e specialmente a Venezia, che a fronte di loro congiurate contro di lei al 1509. trovò que' cinque milioni di ducati d' oro, che secondo il Bembo costò lor quella guerra, per quanto sembri incredibile tanta somma di danajo allor raro assai, che non erano aperte le miniere del Messico e del Perù. Ma gli storici tutti convengono a crederli e a computarli per dieci milioni di doppie di Spagna al principio di questo secolo (a), e oggi a quindici almeno. Eppur tanto ancora ne restò loro per for-

(a) *Ab. du Bos. ligue de Cambrai*. l. v.

fortificare tante città, e rocche per tutto poco dopo, come altrove diciamo, a fabbricar que' palagi marmorei, che fan lo stupore de' forestieri, a compir altre imprese magnifiche dalla storia accennate prima del 1600. tanto più, che si combinarono allora i sommi pittori, architetti, scultori di quella scuola sì ricca, e grandiosa per que' monumenti ancor da noi venerati. Nè basta. Circa 1600. gli avanzi soli del perduto commercio furon la terza volta ancor tali da poter molte famiglie comprar terre e fondi per cento e più miglia intorno a Venezia, a ornarle di ville superbe, a farvi lavori dispendiosi per uso d' acque, per coltivazioni, per delizie eziandio, abbandonando le ville di Murano e dell' altre isole, e terre intorno alla laguna, che più vicine alla capitale voleansi quando l' entrate venian prima sopra i navigli. Così Genova anch' essa del danajo ritratto dal suo commercio alzò quelle fabbriche sontuose e in città, e vicino a lei d' Albaro, e di s. Pierdarena, poi lungo alla sua riviera per cento miglia e più, or su gli scogli, or presso al mare, dal quale si vede un teatro continuo

di magnificenza ignota altrove, e così potrei stendermi a parlar di Firenze, e dei Medici, di molte città e di lor principi sorti dal seno della mercatura o della navigazione sul loro decadimento. Basti il dire cogli autori stranieri, che anche allora *i soli italiani sapean costruire e condurre una marina, provvedere l' Europa di navigatori e d' ammiragli somministrandole un Colombo, un Americo, un* Cabotto, *un Verazzani, quegli uomini divini, pe' quali è divenuto il mondo sì grande* (*a*).

(*a*) *Tableau de l'* Europe, *Hist. phil. & polit.*

LUS-

LUSSO
E
RICCHEZZE.

CAPO NONO.

Al vedere sì scompigliata l' Italia per ogni parte, e dalle guerre, dalle pesti, dagl' incendj le città desolate, e le campagne, sembra di rimirare un vero diserto, e quindi la povertà, la solitudine, e tutti gl' incomodi regnar della vita. E nel vero a tal fu ridotta una parte non ultima dell' Italia, e può dirsi la Lombardia principalmente, siccome un gran campo aperto ai barbari scesi dall' alpi tutte, e per tutto il corso del Pò a loro furie aperta impunemente. Pur nondimeno e' bisogna dire, che gran parte di popolo, e di sostanze potesse salvarsi in quelle irruzioni improvvise, vedendo noi nella storia alcune città ridotte in cenere, e abbandonate, di là a non molto fiorenti, e ricche

che pur nuovamente. Basti ad esempio Pavia consunta dal fuoco tutta, come vedemmo al 924. dagli ungri, che troviamo al 1004. ricca, e popolosa con palagio reale, nuovamente data alle fiamme da' tedeschi, tal che Arrigo lor signore fu astretto ad alloggiar fuori nel monastero di s. Pietro ciel d'oro (*a*), Conviene riflettere poi, che meglio assai ristoravansi le città poste a mare dai lor danni, come pur meglio si difendevano, o salvavan le vite, e le ricchezze. Senza questo non potrebbe spiegarsi, come fiorisse tra loro in mezzo alle guerre più feroci tanto commercio, e come avessero tan-

te

(*a*) *In cælo aureo*. E Milano dalle fondamenta distrutta al 1162. da Federigo Barbarossa, indi a cinque anni far lega coll' altre lombarde, concorrere a fondar Alessandria, e trappoco far guerra, e rendersi formidabile. Altrove dicemmo d' Alessandria: ma giova qui notar la favola dello spargimento del sale su 'l terreno fatto arare in cui prima sorgean le fabbriche di tutta la città. Non ci fu sale nè aratro, e molti edifizj massime sacri rimasero in piedi. Vedi la dotta opera *Vicende di Milano*.

te ricchezze nella miseria, e calamità dell' altre. Così pure le metropoli, a cui per molte ragioni concorreva più gente, o che per un fiume facean giro al mare, siccome Roma, e Firenze, Verona, e Ferrara, ed altre più facilmente aveano opulenza. I monasterj eziandio furono assai propizj a popolare, e fondar borghi, e villaggi. I monaci, che ricevevano in dono terreni or deserti, or allagati occupavansi prima del mille alla cultura de' campi, a tagliar boschi, asciugar paludi, e come l' entrate s' amplificavano, così tutti i contorni andavan crescendo di lavoratori, artefici, e ancor di devoti, e perciò di case, come vediamo ancora qua, e là di cotai terre, e ville, che senza quel monastero, onde nacquero, e si sostentano, tornerebbono a solitudine. Così furono fatte Nonantola nel Modonese, Farfa nella Marca, Brugneto nel Genovesato, e in varie parti si trovano luoghi detti la *Badia*, perchè nati da ciò, e talun sino a città venne alzato, come s. Germano nel ducato di Napoli, Bobbio nel Piacentino, ed altri. Di che ponno aversi esempli più mani-

nifesti scorrendo per la Germania '. E' nel vero incredibile, quanto l' Italia per cotal mezzo si confortasse per quattro, e più secoli propagandosi la profusione de' principi in fondar monasterj, ed abbazie dai longobardi sino a' tempi delle crociate, credendo i signori di placar Dio sopra le loro iniquità allor più gravi, quanto più erano, benchè senza incomodo, liberali. Per tre secoli almeno; cioè sino a Matilda, che sola per vera pietà, non per rimorsi, o impunità, fu larga de' doni suoi, stese amplissimo il suo dominio la gente di chiesa, e di chiostro, e senza misura. Federigo Barbarossa fu quello, che più arditamente tentò metter limiti a ciò, esigendo ancora dagli ecclesiastici giuramento di fedeltà, vassallaggio, tributo, e mettendo ne' suoi diplomi tutti le formole a ciò conducenti *salve le ragioni*, *salvi i diritti dell' imperio* (a); benchè prima di lui ciò pretendessero gli altri sino a voler dare le investiture de' vescovadi, e do-

po

(a) Salva per omnia imperiali justitia.

po lui le repubbliche or proteggendo, or invadendo, i beni di chiesa poco a poco rendesser liberi, e dipendenti da loro.

Queste varie vicende di guerre, di simonie, d'acquisti, e di perdite alterarono, è vero., lo stato opulento degli ecclesiastici, e de' secolari, ma trovasi sempre qua, e là in Italia gran lusso, e grande opulenza negli uni, e negli altri, e ciò, che più fa stupore, ancor presso il mille, cioè ne' tempi di somma barbarie. Affin di procedere chiaramente vediam le sorgenti più inosservate del lusso tra gl' italiani, che per tanta barbarie dominatrice parean doverlo aver ignorato. Il primo esempio può prendersi dagli stranieri, che più s' avvicinavano all' Italia, e dalle lor donne, che mai non ponno star senza vezzi, vanità, e pompa. Venuta Maria da Costantinopoli a moglie del doge veneto Orseolo II. prima del mille., poichè morì ella al 1005. portò seco una mollezza orientale inaudita, poichè non lavavasi mai fuor che nella rugiada raccolta da' servi per farle un bagno ogni mattina, con forcine d'oro metteva alla bocca i cibi

mi-

minutamente trinciatile dagli eunuchi suoi, volea sempre profumo d'aromi nelle sue stanze, come narra s. Pier Damiani. Anche tra' saraceni le donne erano, come furono sempre. Nella battaglia navale di Luni al 1016. fu fatta prigioniera la reina di Sardegna, la quale avea tal conciatura di gemme, e d'oro in capo, che valutossi mille libbre d'oro, somma eccessiva a tale stagione, e fu mandato un regio dono di quella preda all'imperadore Arrigo dal papa.

Venendo agl' italiani secolari, ed ecclesiastici abbiam memorie su ciò singolari. A recar qualche esempio de' primi, e de' secondi, merita il primo luogo Bonifazio marchese di Toscana, e prima signore potente in Lombardia di Modena, Reggio, e Mantova, ove nodriva un serraglio di fiere *con grandissima spesa, e munificenza* (a), come leggesi nella vita di s. Simeone romito, il qual difese quella città dalla strage, che fatta

(a) Magnificentissimo sumtu & pompa. *Mur. antich. Ital.*

ta v'avrebbe uno di que' leoni fuggiti dal serraglio. Ma quali furono le sue nozze con Beatrice di Lorena all'anno 1037? Narra qual testimonio di vista il celebre Donizone citato e dal Fiorentini, e dal Muratori, che tre mesi continui fecersi gran banchetti, a' quali vasi d'oro, e d'argento imbandivansi: alle mense portavansi sopra cavalli superbamente bardati i gran piatti, e pesanti, chiunque a bere veniva, traeva il vino da pozzi con secchj d'argento e a catene d'argento raccomandati. I mimi poi, saltam banchi, bnffoni v'erano senza numero: ferrati d'argento i cavalli, ma sì lievemente, che disperdendosi i chiodi, e i ferri, ognun potea farne raccolta per via, e così del resto. Ma più gentile fu un' altra magnificenza dello stesso Bonifazio all'anno 1047. secondo il Fiorentini, allor che risaputo avendo, che l'imperadore Enrico bramava dell' ottimo aceto, (a) ei senza più fatto fare nella sua cir-

(a) Alcuno invece dell'oro, e argento, che i que' tempi era più raro intende che Donizone parli di vasi, e secchj, e carri indorati e inargentati.

città, or terra di Canossa, un carro tutto d'argento sino alle ruote, e caricatolo di gran vasa d'argento piene di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all' imperadore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento fatti per modo, che tirar sembrassero il carro con gli altri, il che dimostra eziandio leggiadria di pensare, e di lavorare. A compiere l'argomento basti dire, che Alberto vicario, o visconte di Mantova per Bonifazio donò ad Arrigo re d'Italia cento cavalli, e dugento astori (*a*). Se tal era un uffiziale, qual sarà stato il sovrano?

Venendo agli ecclesiastici intorno al tempo medesimo noi leggiamo essere stati non men pomposi e magnifici, e lo provan l'accuse lor fatte. Lor rimprovera s. Pier Damiano *le laute mense di piatti ricolmi imbandite a guisa di torri*, *le odorose vivande*, *gli aromi indiani e tazze cristalline e vini stranieri e diversi*. Poi *le camere addobbate*

(*a*) *Muratori Annali al* 1046.

te, *e cortine tessute e frange*, *ch' ei dice coprirsi agli occhi de' riguardanti*, *come i cadaveri*. Parla *de' tappeti rappresentanti figure mirabili*, *onde vestivan le sedie*, *di baldacchini e tende*, *perchè nulla cadesse da' soffitti*, *e de' letti sontuosi per la porpora e pei drappi a più colori*. Viene agli *abiti loro di pelli oltramarine*, *a' cavalli superbi*, *alle anella ed a' vezzi d' enormi gemme*, *delle quali non adorni*, *ma ricoperti erano i pastorali ec.* Tuttociò ne parrebbe esagerato, perchè con tuono oratorio fu detto, se il tuono storico e semplice di Donizone sul lusso di Bonifazio nol confermasse. Confermalo pure il veder noi tuttora in alcuni musei e tesori quelle *enormi gemme de' vescovili anelli*, le quali ci sembrano a buona ragione sproporzionate alle dita d' un uomo, ma dimostrano che sopra grossissimi guanti eran portate. Delle pelli poi, ch' egli nomina specificando *ermellini*, *martori*, *zibellini ec.* vediamo spessissimo fatta menzione a que' giorni, siccome di pompa usata in Milano, ed altrove. La frequenza stessa de' settentrionali a quelle usati le avrà portate tra

noi per traffico ancora in abbondanza, ed essendo più rari i drappi, quelle s'usavano assai, portandole molti l'estate col pelo al di fuori, e al di dentro l'inverno, come si sa da Gio: Villani al 1260. ancora usato. Non però ignoti erano presso al mille eziandio il velluto, lo scarlatto, e zendado, e sciamito ed altri panni e drappi preziosi, de' quali i nomi medesimi trovansi in quelle memorie. Le drapperie poi furono gran cagione di pompe e di lusso all'Italia per le fabbriche più famose di Palermo, di Genova, di Venezia e di molte altre città, che sin dopo il 1100. si veggono accreditate, come noi dimostriamo del commercio recando l'epoche più famose. Non già che fossero ignoti tai lavori all'Italia, perchè ne abbiam memorie sino da' tempi di Carlo Magno, ma per le stragi, le pesti e gl'incendj cadevano spesso le manifatture qua e là, sicchè risorgendo ne faceano gli scrittori espressa menzione. Così troviamo tutta l'Italia stranamente rivolta a quell'arte per la dispersione de' tessitori lucchesi, ch' erano i più accreditati, nel sacco dato a Lucca al 1314. Al-

lor passarono in Francia, a quel che dice la storia di Castruccio, i miglior tessitori italiani, ma non so se la prima colonia essa fosse.

La nazione francese però fu sempre amica di lusso e di foggie leggiadre, e in ogni secolo noi troviamo aver portata in Italia qualche nuova lor gentilezza, come sappiamo da' nostri padri al principio del secol presente, come al venir di Carlo VIII. al 1500. e ciò che più spetta al nostro argomento, sin ne' secoli meno colti furon nostri esemplari, e ognor, siccome la prima volta, si dissero corrompitori d'Italia. Per tacere de' tempi di Carlo Magno, che giustamente fe' sopra noi dominarli in tutto (a), sem-

(a) Essendo in mano di tutti gran ricchezze acquistate colla parsimonia, (ch'esse poi distruggono) ed avendo gl'italiani viaggiato assai, e veduti i comodi e le delizie specialmente orientali, non altro aspettavasi per isfoggiare, che qualche esempio cospicuo, e questo sembra esser venuto da Carlo I. divenuto re italiano al 1262. che seco portò le gentilezze provenzali d'ogni maniera in quel gen-

sembra cresciuto il lusso italiano stranamente in Italia all'entrare di Carlo I. conte già di Provenza al possesso di Napoli e di Sicilia nell'anno 1266. con Beatrice sua moglie. Un antico descrivendo la pompa francese 400. *uomini d'arme*, dice, *assai bene addobbati di sopravvesti e pennacchi, e una compagnia di frisoni con belle divise l'accompagnavano. Più di 60. signori seguivano, e al collo avea ciascuno grosse catene d'oro. La regina sopra la sua carretta coperta di velluto cilestro, e tutta dentro e fuori sparsa di gigli d'oro, talchè a vita mia non vidi la più bella vista.* Eppur prima ancor dei francesi, cioè nel 1239. in altro ingresso fatto a Padova da Federico II. si trovano mol-

gentilissimo e ben disposto clima napoletano. Carlo II. oltre la pompa diè molto alla vita voluttuosa per feste conviti e amori. Notasi pur nelle storie la gran maraviglia di color, che videro Roberto di Napoli passando per Asti servito a mensa con tutti i convitati in vasi e piatti d'argento Tanto maggiore fu lo stupore per cui era avvezzo alla tedesca rozzezza degli svevici imperadori.

molte dame di bellezza e di vesti preziose splendidamente adorne, che sedevano sopra cavalli superbamente bardati e seguite da palafrenieri. Così pure i *francesi* al dir del Villani, *portarono in Firenze al* 1342. *nuovi lor abiti e fogge a corrompere le vecchie usanze*; e segue la curiosa descrizione di quel lor vestire, rimettendo io il lettore per esser breve alla dissertazione 23. del Muratori. Il vero è, che ogni nazione al venir ricca e trafficante, qual gl'italiani dopo il mille e più al 1200. e 1300. pur furono, come vediamo parlando del lor commercio, abbraccia tosto le straniere fogge, e inventa e promove il vivere sontuoso in ogni modo. Chi crederebbe, che in Amalfi oggi sì poco potente all'anno 1120. si ricevesse papa Callisto II. con *ornar tutte le strade di drappi di seta e d'ornamenti ricchissimi, ardendo qua e là turriboli d'oro e d'argento, ne' quali si bruciavano a profumo cannella ed aromi squisiti*? Ma cesserà la maraviglia udendo da Guglielmo Pugliese, che sino un secolo avanti e più *era quella città piena di popolo, d'oro e d'argento e di drappi ricchissimi*,

ſimi, e leggendo altrove, che una *strada degli amalfitani al* 1100. *e dopo tutta ricca di merci pellegrine, di drappi e sete da lor portate d'oriente era in Palermo*. Altrove diciamo quanto ricca si fece l'Italia per le crociate dopo il 1100. riportando gli europei le fogge asiatiche e le delizie que' pochi almeno, che rivedevan la patria, e poi stendendo il traffico ed i possedimenti per tutta l'Asia le genti nostre, specialmente i veneti, i genovesi, i pisani. Perciò venner tra noi tutte le merci e tutte insieme le industrie e manifatture di sete, di lane d'ogni maniera, come la descriviamo. Nuova epoca di ricchezze d'Italia fu l'anno 1300. pel giubbileo di Bonifazio VIII. che fu il principale. Guglielmo Ventura d'Asti ne scrisse di veduta. Presso a due milioni di persone vide in Roma uomini e donne, in tal folla immensa restando molti calpestati e morti, di che lo scrittore fu in rischio egli stesso. Due cherici dì e notte all'altar di s. Pietro *rastellantes pecuniam infinitam*. L'Italia tutta se ne impinguò, le cui pubbliche strade da ogni parte eran sempre co-

me

me gran fiere pel passaggio, e ritorno de' pellegrini. Al 1350. si rinnovò questo fiume d'oro, benchè un po' minore.

Non è però da stupire se tanto il lusso qui dominasse anche in tempi da noi creduti al tutto salvatici. Nel capitolo degli spettacoli altre pruove, e in quel dell'arti e lavori ponno vedersi. Ma bisogna poi ben riflettere, come il lusso e la pompa ognor varia, e raffinasi, tal che quello, ove noi ci troviamo all'età nostra, par sempre men reo di quel, che introducesi per le vicende de' tempi e degli uomini ognor bisognosi e amanti di novità, come son pur le donne incolpate di ciò principalmente. Così, e non altrimenti si spiegano le notizie contrarie dagli storici a noi venute; poichè rozzissimi e grossolani ci son dipinti gl'italiani medesimi da noi veduti insinora profusi tanto. Galvano Fiamma, e Riccobaldo, e i Villani, e Dante fan credere tutto diverso il vestire, l'albergare, il convivere italiano (*a*). Essi par-

(*a*) Così deve intendersi la modestia antica dei

parlano or de' tempi anteriori, de' quali, come a noi de' nostri padri, sembra ognor la modestia e la semplicità proprio fregio, senza pensare, che quella semplicità e modestia fu accusata da' loro predecessori di sfoggio e libertà smoderata, e così di generazione in altra; or parlano delle classi men ricche e men culte di popolo, or di qualche intervallo, in cui per caso vengano tolte le pompe o dalle leggi o dalle calamità o da diverse occupazioni e passioni predominanti. Qualche ancor differenza vuol farsi da popolo a popolo, tra' quali sia rivalità, o diverso sia il traffico (*a*), da città a città, chiaro essen-

veneziani prima del loro lusso e ricchezze, che andavano a' magistrati e consigli su l'asinello. *Il ponte della paglia* così è detto anc'oggi, perchè quivi i giumenti lasciavano a pascolarsi, e una campana dicesi la *Trottarella*, perchè facea vederli andar di trotto, ove chiamavali que' senatori.

(*a*) Come i pisani presso al 1300. chiamavano *montanari* i fiorentini, perchè non sì splendidi, come que' navigatori nel lor trattamento, anzi inchinati a sobrietà e parsimonia, di che anch' oggi sono

sendo, che la mercatura, ove regna è più sobria e modesta della nobiltà, che le metropoli son più sfarzose delle piccole città, che le repubbliche son più rigide nelle prammatiche, come le corti son più pompose, benchè un re solo basti a mettere tutta l'economia ne' cortigiani, ove' egli vesta e spenda e viva sobriamente. Roma ad esempio fu tra le più varie secondo i papi in tal genere, e può dirsi di lei, che in pochi anni fu insieme la più sfoggiata e la più temperata città. Così avrebbe detto chi vi si fosse trovato, allorchè Pio IV. declamando in concistoro contro l'uso delle carrozze pe' cardinali, e dicendo aver lui veduta la prima della marchesa di Mantova a' suoi tempi introdotta, cui le dame romane imitarono, fece che i cardinali ripigliassero a cavalcar le loro mule, lodandogli esso poi di aver levato lo

---

sono notati. Eppur notasi la gran parsimonia de' pisani nel loro vivere dal cav. del Borgo circa 1330. Vedi al 1188. i detti dell' Urspergense nella nostra storia.

lo scandalo delle carrozze. Eppur questo appena potea dirsi lusso a confronto de' secoli innanzi, ne' quali tanti prelati, non che cardinali aveano tenute corti sì splendide, dominate provincie, assoldati eserciti, e vissuto alla regale. Checchè ne sia, certe pruove di lusso dominatore e smodato sin da que' tempi furono gli statuti delle città contro di esso ognor rinnovati, facendosi inoltre su le minime vesti e ornamenti donneschi leggi prescritte del prezzo, della quantità, del valore secondo i gradi e le persone (*a*). Altra pruova di lusso, benchè rivolto a miglior fine, esser può la grandezza e ricchezza de' claustrali in chiese, in arredi e conventi. A chi non conosce que' tempi sembra impossibile, che religiosi allor nati, e in poco numero, e di professione mendichi potesser tanto; ma tanto potè il commercio e la opulenza, che amplifican (*b*) l'arti in-

(*a*) *Mur. diss.* 23. e 25.
(*b*) *V. Commercio, Arti.*

insieme e le idee, molto animandole a stima e divozione la povertà volontaria e più maravigliosa pei ricchi.

Ben si vede, che ingrandendo i pensieri così que' popoli lusingati ognor più dalle stesse loro magnificenze ed opere, si dovè stendere il lusso al vestire, al banchettare, ai comodi della vita, non cominciando per ordinario i doviziosi dal pensare al culto e alla pompa ecclesiastica senza prima pensare a se stessi. Di che qui è luogo a parlare. I sovrani delle città sorti dalle discordie intestine dopo il 1200. accrebbero il lusso e la magnificenza, di cui leggiamo cose incredibili de' Gonzaghi, Estensi, Scaligeri ed altri, ma soprattutto de' Visconti. Le altre corti erano sontuose talora, e spezialmente quelle di Provenza, di Borgogna e di Francia; ma nulla rimane o pochissimo in monumenti, e molto meno in qualche indizio di gusto e di coltura d'arti e di lettere. Il lor lusso era grossolano, tntto rivolto al militare e alla tavola spezialmente, come tutti i settentrionali. Da noi ricevettero poi tutti quanti e l'arti insieme e le lettere e

l'ur-

l'urbanità della vita (*a*). E già nel torno del 1400. i veneziani privati mangiavano in ar-

(*a*) Basti al confronto un cenno de're d'Inghilterra secondo l'Anderson nella storia del commercio.

Nel 1234. la prima volta fu messa paglia al letto del re, che giacea prima sulle tavole. Nel 1246. le case di Londra eran coperte di paglia gran parte. Non avevano ancora casse o camini da fuoco in que' climi freddissimi circa al 1300. e scaldavansi a focolari o cassoni posti in mezzo la casa tra il fumo. Il vino vendevasi dagli speziali a guisa di medicina. Le case eran tutte di leguo, e i grandi facean viaggio a cavallo colle dame in groppa, era gran lusso una carretta a due ruote.

I sussidj e tributi pagavansi al re dal parlamento in merci, e trentamilla sacchi di lana fu il tributo dell'anno 1340.

Pagandosi i giudici ed avvocati con pepe e cannella, onde anco in Francia si dicono *E'pises* quei pagamenti, il che prova la scarsezza d'oro e di argento, e fu del 1344. la prima moneta inglese coniata in oro. I mulini a vento vi furono conosciuti al 1299. così pur gli occhiali, cioè dopo noi, che gl'inventammo; la bussola pure dopo il 1300, per cui cominciarono più commercio con noi, onde eran disgiunti, come popoli estremi. Le prime spille

argento, di che fu lor fatto rimprovero e mossa invidia. in appresso, molto più cresciuto il lusso tra loro prima del 1500. sino a trattarsi più che i sovrani, onde in parte nacque l'ira di questi a mover l'armi collegandosi in Cambrai, siccome irritarono gli olandesi la Francia dopo il 1650. per la loro orgogliosa opulenza.

Tra le corti italiane ricordar devesi quella del papa, poichè in Provenza avea trovato il clima, la nazione, i costumi già da gran tempo favorevoli alla mollezza, al lusso, all' urbanità, oltre quella portata seco d' Italia, e sempre nodrita dagl' italiani a gara co' francesi predominanti. Scriveva il Petrarca a suo fratello: *ricordati*, *come noi* (*alla corte*

le nel 1343. prima usando le dame aghi di legno. Cannoni grossi nel 1405. la prima volta all' assedio di Bervich. La carta di stracci vecchi al 1417. Le prime calze di seta portate dalla reina Elisabeta 1561 e in Francia nel 1547. dal re solo; così de' detti usi poco prima in Francia molti.

I pimi orologj portatili vennero di Germania in Inghilterra 1577.

corte, e in Avignone) vestivamo bianchissime toghe, nelle quali a gran noja ci sarebbe venuta ogni piccola macchia, anzi una sola piega fuor di luogo, e di simmetria. Gran cura avevamo, che il vento andando per via non iscomponesse la nostra capigliatura, o non si spruzzasser le vesti del fango. Così nell' epistole. Il qual lusso si sparse d'Avignone in tutta Provenza. Sempre dominò in Francia (*a*). Ma poichè abbiam fatta menzione de' Visconti, finiamo con un compendio di loro magnificenza bastante a dar idea del

(*a*) Nella corte di Carlo VI. all'anno 1398. accoltovi l'imperador Venceslao in Reims non potè al pranzo apprestato trovarsi *per aver troppo bevuto il dì innanzi. Il dì seguente*, narra Froissardo, *fu a mensa, a cui giravano piatti d'oro, e d'argento con tale abbondanza, come fossero stati di legno. E il re volle, che que' piatti non solo, ma le più preziose suppellettili fossero in dono distribuite agli uffiziali dell' imperadore. Il che fu stimato a duecentomilla fiorini d'oro ascendere*; somma incredibile a que' tempi.

Dante disse *tedeschi lurchi* per bevitori e golosi Inf. c. 17.

del lusso, e ricchezza italiana dopo il 1300. e 400. a tutta l'Europa, i cui maggiori monarchi non giunsero ad agguagliare. Il Giovio parli per me (a). Galeazzo signor di Milano ornò le sue nozze con Bianca di Sevoja verso il 1350. di combattimenti, ed espugnazioni di finte castella, e gran banchetti, e danze solenni: i convitati sino a mille distribuiti in tre classi, a ciascuno de' quali fu donata una veste magnifica qual di seta, qual di lana, o di porpora, or tessuta con oro, or con ricami fregiata, le quali, finito il banchetto, eran distribuite in bell'ordine a tutti da madonna Burra suocera della sposa, oltre a regali di gemme, e monili preziosi, d'argenti lavorati, di purpurei tappeti, che mandarono le città amiche, o i potenti cittadini; tal ricchezza era degna de' più gran monarchi. Suo figlio Gian Galeazzo ebbe in isposa Isabella di Francia, per cui sborsò Galeazzo suo padre dugentomilla dncati d'oro. Pubblica voce fu, dice il

(a) Nelle lor vite latinamente scritte da lui.

il Corio, che gli costasse l'ottenerla cinquecentomilla, e villani secentomilla. In dote poi alla figlia sua Violante data sposa nel 1368. a Leonato figlio del re d' Inghilterra altrettanti ne diede, e in oltre castella, e città. Or per queste nozze a un tempo sol celebrate si fecero regj doni a dugento signori inglesi del seguito di Leonato, e banchetti, e feste, e tornei de' più sontuosi. In un sol convito, al qual sedeva il Petrarca, vi furono trenta portate, e ad ognuna altrettanti regali pe' convitati, e gli presentò lo sposo Gio: Galeazzo alla testa di molti nobili giovani italiani al cognato, e a' convitati. Un de' regali con una portata venuto fur settanta superbi cavalli bardati ad oro, ed argento; con un'altra gran vasi argentei, e falconi, cani da caccia, armi, e armadure finissime per lavoro, e per metallo; sopravvesti ricamate di perle, e gemme prestanti, ed ogni ricchezza. Le tavole poi sì lautamente imbandite, che de' cibi rimasti fur ben pasciute dieci milla persone: *ut relatæ demum dapes ad decem millia hominum abunde pervenirent*, se non l'ha preso da qualche origina-

ginale, o copia, che per errore avrà detto 10000. in vece di 1000.; così la tenda da' pisani data ad Arrigo VII. verso 1311. sotto cui teneansi comodamente dieci mille persone, dice il Cattalani. E' veramente maraviglioso il gran lusso di quella corte per ogni guisa di spese, e di magnificenza. Questo Gio: Galeazzo solo lasciò fabbriche le più sontuose per tutti i suoi stati, e d' arti, e d' addobbi le ornò con animo regio. Il ponte di Pavia sul Ticino è ancora un suo monumento singolarissimo, e più eralo quel castel di Pavia, per cui disse il Petrarca, *aver lui con altri edificj superati i re più potenti, ma con quello se stesso*, e parla d' insigni pitture, che lo fregiavano (*a*).

Ga-

(*a*) Mario Equicola nella storia di Mantova accusa Gio: Galeazzo Visconti d' aver corrotti i costumi italiani col lusso, e molti abusi. Fra questi d' *udir suoi sudditi facendoli star ginocchione davanti a lui, e di farsi baciar la mano, il che in Italia*, ci soggiugne, *era prima tenuto atto servile. Pel suo esempio Gio. Francesco* I. *marchese di Mantova al* 1407. *cadde in prodigalità* ec. V. libro 3.

Galeazzo, e Bernabò, dice Giovio, spesero nelle lor guerre trecento milioni d'oro, e nove volte rinnovaron la guerra per le sola conquista di Bologna, il che più incredibil poi sembra, accusandoli entrambi lo storico d'aver molto più oro profuso nelle fabbriche, oltre a dugento milioni d'oro in dote dati alle figlie regalmente collocate; avendo intanto ognuno de' lor molti figlj tenuta corte, e treno da principi grandi; e non si dubiti della fede del Giovio in ciò, benchè non sempre la serbi, perchè i cronisti contemporanei, e il Corio stesso confermano, che alle nozze di Galeazzo I. con Bianca di Savoja nel 1350. oltre a tai pompe fur date *sette milla braccia di panni buoni a' buffoni*, e *giocolieri*, che allor correvano a rallegrare tai feste. Così nell' altre nozze del 1368. costor furono regalati da Leonetto (*a*) real figlio del re inglese *di 500. vesti oltre a' danari*. Così nelle nozze d'un Gonzaga al 1340. ebbero in Mantova 338. *vesti*. Nè que-

(*a*) Cioè da Leonato sopraccitato.

queste erano di poco prezzo, leggendosi nelle cronache di Verona, che delle 200. date loro da uno Scaligero per le sue nozze, *la minore costava* 10. *ducati*, che allor era non poca moneta, come ognun sa (*a*). Paragonandó però tutto questo co' tempi seguenti, in cui sempre più crebbe il lusso, perchè ven-

(*a*) Per non istendermi troppo, e per fare gli utili paragoni de' nostri tempi, e de' passati aggiugnerò per riguardo al viaggiare con lusso de' principi, che al 1471. Galeazzo Maria Sforza duca di Milano andando a Firenze oltre gran numero di cavalieri, e di dame a suo seguito, oltre guardie, e soldati sino a due milla sontuosamente vestiti, ebbe stuolo numeroso di suonatori, e cantori, 500. coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi, e sparvieri, se gli venisse voglia per via di caccia, 200. muli da carico, immenso carriaggio ec. Storie milanesi.

Borso duca di Ferrara al tempo stesso andando a Roma fu più moderato; pur ebbe 138. muli da carico coperti di velluto, o di panno con le sue divise, cento staffieri, guardie, gran corteggio di nobiltà ec. Oggi quanta diversità ne' viaggj degli stessi imperadori, e re!

venne ai privati ciò che prima usarono i principi, e spezialmente col secolo nostro, che si dee dire? Una nobile donna quest'oggi ha indosso talora di soli merletti un patrimonio, e questi merletti, che usano gli uomini ancora, impiegano cento mani oziosamente, e per lunghissimo tempo in cosa, che pochissime volte è adoperata, e che va in nulla per poco, niente restando di quella. Che detto avrebbono del raffinamento venuto tra i nobili, e già passato agli ordini inferiori di variare il gusto, e il lavoro de' loro merli secondo le varie stagioni dell'anno, tal che gran fallo sarebbe portar un nel gennajo, che somigliasse pur poco al destinato per maggio? Ho veduto a Parigi 20, e 30 mercanti ricchissimi, e per quale manifattura? Per quella, onde l'Italia è tributaria di gran somme d'oro, cioè scatolette, astucci, e mille arnesi, che divennero necessarj in ogni sposalizio, e per regali d'ogni principe, e grande in cento occasioni. Ma l'abbondanza per una parte dell'oro dopo le fonti apertesi al nuovo mondo, e l'industria per l'altra venuta ad ogni finezza

nuo-

nuove fogge, e lavori han cambiato tal lusso, come l'antico veniva dall'abbondanza maggiore delle fabbriche de' panni, e de' drappi tra noi più industriose, e dalla prima materia delle lane, e delle sete dagl'italiani di gran lunga vieppiù posseduta. Resta però a disaminarsi qual sia miglior condizione de' popoli, se l'occupare migliaja d'uomini in vernici, in vezzi, in ciondolini e merli e arnesi d'un giorno, che non piuttosto in coltivar campi, asciugar paludi, o batter telaj per traffici di necessità; e se più sarebbono vantaggiose a' privati le liberalità de' grandi in giojelli di scatole, d'orologj, o in que' doni antichi, che risparmiavano molta spesa, e duravano al comodo, ed al bisogno d'anni parecchi.

Intanto altri dirà chi deve per tutto questo essere biasimato? Io non posso nè crear nè impedire un commercio, e stretto sono di comperar quel che trovo nella mia patria, o vicino; talora il sono di procacciarmi merci straniere ancor con pericolo; e ciò per non parer singolare, e non esser tenuto per avaro. Altri dice, posso io farmi donare u-

na

na pezza di bel panno invece d' una foglia d' oro o d' argento? Sarei ben lieto di poter dare a mia figlia, e ricevere da mia nuora meglio che merletti colla dote, e molto più di spender questa in altro che in ciarpe, e miniature, e vernici.

Dettando io questa storia ad istruzione della nobile gioventù bastimi averle dato un saggio del lusso antico, siccome dell' altre cose italiane per poter ragionarne con discernimento. La pratica esperienza gl' istruirà bastantemente a guardarsi da quegli eccessi moderni, che rendono molti giovani cavalieri oggetto di riso alle lor patrie, mentre essi pretendono colle mode novelle accattarne più gloria. Troppo ognuno conosce nell' affettazione, e nel ridicolo, in che altri dà per quelle, che v' ha un lusso conveniente e necessario all' uom ricco e nobile, un altro disconveniente e soverchio, per cui si giugne a far danno gravissimo alla riputazione non meno che alla ricchezza.

COSTUMANZE
ED
USI.

CAPO DECIMO.

A dar un guardo sopra l' Italia dopo il mille noi possiam riconoscervi una nuova gente, e nazione, la quale propriamente è il tronco, da cui gl' italiani presenti prendon certo principio, ed origine. Ma come ciò avvenne? Un tempo i nostri italiani, come l' altre nazioni non sapean leggere, e scrivere, ignoravan se stessi, e le cose più necessarie, non sol le leggi, la medicina, la pittura, l' architettura, ma la stessa agricoltura, la cucina, i conti. Come mai ci troviamo noi così diversi da loro, e nell' altro estremo di saper troppo? E insieme, perchè ancor resta il dubbio se stiam meglio di loro, e siam più felici. Questo è punto di giusta curiosità, e merita qualche rifles-

sione di storia, e di filosofia, essendo esso la sorgente primaria degli usi e de' costumi. Siam tutti discendenti da guerrieri, e però la guerra era il mestiere, e la vita de' nostri padri a principio, cioè allor quando cominciavano i tempi, e le generazioni propriamente nostre, perchè noi non veniam dai romani, che mancarono tra le stragi degli unni, vandali, goti; non siam goti, nè longobardi generalmente, perchè quelli mancarono per le vittorie degl' imperadori d' oriente sopra di loro, questi per quelle di Pipino, e Carlomagno (a); non siam orientali, perchè pochi soldati delle armate degl' imperadori costantinopolitani rimasero qui; nè tedeschi, o francesi, perchè pochi pure rimasero di quelle armate, e forse son tutte favole l' origini delle famiglie tratte dagli uffi-

(a) Al più qualche famiglia può credersi venire da' longobardi, come d' Este, Malaspina, Pallavicini, de' quali s' ha memoria verso il 900. e ponno unirsi co' marchesi di Toscana quivi prima dominatori, e per loro si crede giugnere a' longobardi. Vedi Muratori Antich. Est.

ufficiali di Ottone, come s'usa da' genealogisti; neppure dagli ungheri, o da' saraceni veniamo (a), perchè fecero invasioni bensì, ma passando, e finirono sotto le spade de' vincitori. Dunque onde vengono i presenti abitatori d'Italia? Donde i nostri costumi, che si propagano per generazioni? Da tutti insieme i nominati popoli in varie maniere, e tempi; Qualche famiglia forse del tempo de' romani, o de' galli vi sarà restata quieta tra i monti più ermi, ma è puro sospetto

(a) Ungheri nel 900. e 1000. la prima volta venuti nell' 899. saccheggiando Nonantola, e Modena, ed altre città.

Saraceni detti di Frassineto infestavano Italia, (tenendosi nell' alpi tra la Provenza, e Piemonte) per mare, e per terra, quasi una colonia de' mori, o saraceni di Spagna; si chiamarono i greci in ajuto contro essi, e li vinsero, ma poi annidarono nell' alpi tra Italia, e Svevia dagli anni 930. sino a 942. Distrutti nel 972. Altri di lor più potenti, e sovrani occupavano anche prima del 900. Sicilia, e Calabria. I soli veneti ponno accostarsi ai romani antichi essendo venuti a principio dalle colonie di quelli a ripararsi tra l'acque dal furore dei barbari.

to. Alcuna de' goti, e longobardi poco più sicura. Molte di tedeschi (giacchè i francesi con Carlomagno ripassarono l'alpi), che più lungamente qui restarono intorno al mille, e vi vennero spesso in colonie. Or da queste colonie possiam cominciare la nostra genealogia più conosciuta, aggiungendovi alcune famiglie avanzate qua, e là, ed altre ancor discese di nuovo dai monti alle pianure in tempo di quiete, giacchè anche adesso molte vengono nelle città a stabilirsi di mano in mano dai monti vicini. Nè non faccia stupore la scarsezza, che quindi apparisce degli abitatori d'Italia prima del mille, pensando, che oltre le stragi de' barbari invasori, i quali si contano aver fatte più di dieci diverse, e sempre più furiose irruzioni, devonsi accagionare eziandio le pesti frequentissime, e funestissime di un tale disertamento.

Dunque tornando alle colonie, queste genti eran guerriere di professione, come i tedeschi, o dovevano esserlo, venendo ad occupar terre sempre soggette a' contrasti, o presto invase da altri, e non avendo città, e ca-

e castella, come ora e leggi, e milizie a custodire; al modo stesso gli abitatori venuti dai monti, ove sempre, benchè meno, erano esposti ad insidie, ed attacchi in tempo di ferocia generale nel vivere. Poco a poco si alloggiarono, si cinser di mura, e di porte, miser ordine militare, e sempre in armi anche per le vicinanze gelose, e discordi spesso tra loro. Militari furono le leggi stesse, e i governi. Quelle dai barbari prese specialmente longobardi, le quali avevano lor tribunali distinti secondo quella, che ognun professava, e decidevansi il più spesso le cause co' duelli; que' governi poi furono lungo tempo i feudali, cioè di milizia, essendone gli uffiziali i reggitori, poi fatti sovrani, cioè i duchi, marchesi, e conti. Or questi sempre guerreggiavano tra loro, o per servigio de' Cesari portavan l'armi. La milizia dava ella sola titolo, e grado di precedenza, e nobiltà, quindi i primarj, e nobili si chiamavano *militi* a differenza de' cittadini, o *popolari*. Vennero le repubbliche circa al 1110.; poi le fazioni, e le guerre tra una repubblica, e l'altra, infine le guer-

re

re civili in ciascuno. Le più possenti tentarono di soggiogar l'altre, e sentirono quell' ardor di conquista, che nasce dalle guerre civili, come i moderni esempli di Francia, e d'Inghilterra comprovano. Esse fanno soldato ogn'uomo dal nobile sino al villano, e venendo poi la pace tra loro, uniscon le forze, e l'ardor bellicoso contro i vicini. Sorgono ancora, dice Montesquieu, de' grand'uomini in quel furor civile, chi ha merito si fa avanti, e prende posto da se, che in altri tempi dee ricever da chi lo dispensa, ed è spesso quel posto, che non gli conviene. Nelle nostre repubbliche appunto così dopo il 1200. levaronsi alto que' capitan generali del popolo gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaghi, i Turriani, e tant' altri, che poi divenner tiranni, e signori delle città, e rivolsero l'armi gli uni contro degli altri. Tutto ciò dimostra, che per quattro secoli, e più non altro mestier si fece, che la guerra; e ancor essa barbaramente, e senza legge. Se dunque i nostri antenati, che noi conosciam meglio, sono gli abitatori d'Italia dopo Carlomagno, noi

siam

siam dunque discesi da coloro, che vivevano tra l'armi anche allora, che ripopolossi l'Italia dopo il mille, aggiugnendosi alla rozzezza, ed ignoranza dei tempi anche la militare ferocia. Dunque niuna sorte di lettere esser poteva tra chi non sapea scrivere il suo nome, non parlava con alcun garbo, leggeva al più qualche volta all'anno qualche pezzo di pergamena cercata ne' monasterj, fuor di ciò niun leggeva. Notaj, e cancellieri v'erano, e segretarj di principi, e di papi. Questi erano i dotti d'allora, come pur alcuni pochi vescovi, ed ecclesiastici, e i monaci ancor più, tutti i quali sapeano un po' di latino barbaro, scriveano in quello, avean qualche codice, e lo copiavano, ma senza alcuna grazia, o differenza dell'un dall'altro, ma questi erano pochi, e radi, oppur viveano ritirati, sicchè lasciavano tutto il dominio alla guerra. Questo era lo stato d'Italia, e può dirsi d'Europa, non dovendo far eccezione qualche raro, e sommo ingegno, che per sorte avea fatti migliori studj, e ne diede opere dotte, saggie, e passabilmente scritte dopo il mille

le principalmente, e tra i monaci, che furono anch' essi nella maggior decadenza nel 900. e 1000. anche perchè si davano i monasterj, le chiese, l' abbazie in feudo, e dominio a' laici guerrieri, e benemeriti de' sovrani, come si è veduto altrove.

Fissata così l' origine degl' italiani, e il loro carattere più universale veniamo agli usi, e costumi, che da ciò dipendono principalmente, benchè influiscavi il clima eziandio poco a poco, ed altre cause, di cui parlasi a lor luogo (a). Devono adunque essere stati pur gli usi, e i costumi assai militari in ogni professione, ancorchè dall' armi lontana. Tali erano quelli più superstiziosi da noi accennati in altro luogo; le decisioni di liti tra privati, o di giurisdizione tra potenti per via di pruove d' acqua, di fuoco, di brac-

(a) Notisi che tai costumi vennero a noi d' oltre monti, ove sin dai Germani e Franchi antichi durò il diritto della forza e della spada. Così a nostri tempi il furor de' duelli. In Italia nè i romani, nè i lor posteri a ciò pensarono. Riman sempre qualche vestigio del carattere delle nazioni.

braccia a croce e di duelli; a' quali erano assuggettati pur vescovi, abati, e badesse per sostituiti da' lor combattenti. L'armi in mano di tutti, e le guerre continue tanto aveano travolte l'idee, che permesse erano, e talor confermate da' sacri pastori, benchè ognor condannate da alcun di loro. Il più che ottennero questi fu la sospensione di tai furori per poco, limitandone a certi giorni la concessione, ciò che fu detto la *tregua di Dio*, come tutti cotai cimenti eran detti i *giudizj di Dio*, tanto ben conoscevasi Iddio, non che il suo culto. Questa tregua durava il più spesso dal giovedì sino al lunedì, benchè varj erano i giorni ne' varj luoghi, ed era pena della scomunica a' violatori de' giorni di tregua. E tali superstiziose osservanze sì fortemente si radicarono, che le troviamo sin nel secolo letterato per quella sfida di frati in Firenze a passar per il fuoco in pruova di lor ragioni. Pur dopo il mille venne ognor decadendo; e or l'una, or l'altra di tali pruove andò in difuso.

Passiamo ad esaminar più d'appresso lo

sta-

stato civile delle città, onde altri usi e costumi provennero, che ognor più ci faranno conforto del diverso stato presente delle cose, a cui ci è avveuuto di nascere e conoscer meglio l' ingiustizia delle querele nostre intorno a' governi, ai principi ed agli aggravj presenti. Il più memorabile e insieme misero abuso fu il perpetuo ondeggiare d' ogni città nell' incertezza del suo destino, passando ognora da una sventura in un' altra, dalle guerre alle pesti, alle carestie, alle discordie, e da un tiranno all' altro più fiero, che il primo. Vi furono stati e città dopo il mille, che più volte all' anno provarono tai vicende, e non sapevano più a chi ubbidir si dovessero, onde venne di poi, che abbandonata da ognuno tal d' esse, pensò a reggersi da se stessa, e si fece repubblica (a). Dopo quel secolo del millesimo cad-

(a) L' epoca più luminosa delle repubbliche e dell' Italia venne al 1167. per la lega lor generale contro di Barbarossa, umiliato infine in dieci anni per esse davanti Alessandro III. in Venezia al 1177.

caddero in mano delle fazioni militari e civili, e queste or dentro or fuori della città

1177. e solenne poi divenuta e autenticata davanti tutta l'Europa nel 1183. in Piacenza e poi in Costanza. Giovò ad afforzarla con la sua nuova imprudenza Federico II. e a rinnovarne i legami più che mai tra le città nel 1230. sicchè parve la libertà posta in trono per sempre in Italia. Ma questa medesima libertà divenne, come suole, licenza e seminario d' intestine discordie e di partiti, che cercando appoggi di fuori, trovarono degli oppressori. Non sol le città, ma le famiglie stesse furon divise, e in guerra, e i parenti cacciavansi a gara di casa, come i cittadini fuor della patria. Quindi erravano molti qua e là sotto nome di *fuorusciti*, *de' estrinseci*, *de'esuli*, che poi venivano armati, e cacciavano i lor contrarj, atterrandosi l'uno l'altro nella vittoria le case, devastando i poderi e maltrattando aderenti ed amici del vinto partito, sinchè questo rendesse lor la pariglia trappoco. Così divenne un campo di stragi continue e di saccheggi ogni terra, qual era stata per gli ungri e pei saraceni. Ma essendovi allora già dominante il commercio e la ricchezza, che passava dagli uni negli altri con prontezza, si risarcivano i danni, e rimettevansi le abitazioni. Quel furore di partiti giunse al colmo al 1300. ognuno pro-

tà secondo i prosperi o avversi casi dell' armi cambiavano ancor più spesso la sorte.

Ap-

---

fessavasi Guelfo o Gibellino, portavane le divise negli abiti, nelle insegne e nelle armate, e scudi, sino àlle donne e a' fanciulli, obbligando a distinguersi per tai segni. Ogni partito dovea reggersi con proprj capi, e i capi si facevano potenti, e tra per la potenza acquistata, tra per bisogno de' popoli giunsero dopo il 1300. sino al 1400. e più a dominare, e in fine ad ssere sovrani. Sussistevan però le repubbliche ancora almeno in apparenza, e sono avanzi di quel reggimento cittadinesco ancor nel comando de' capitani e de' signori le nostre comunità, i nostri statuti, e que' privilegj d'ogni città, che perdonsi ogni giorno. Turriani e Visconti a Milano, Scaligeri, Carraresi, da Camino, Malatesti, Traversari, Polentani, Varani, Alidosi, Riari, Ordelaffi ec.

Ripigliando i principj della milizia italiana verso il 1100. per le repubbliche invigorità; prima è da riconoscersi un bene venuto tra noi per quelle guerre, cioè la libertà d'ogni privato, abolita la schiavitù poco a poco, sinchè al 1300. più non ve n'era reliquia. Ciò fu prodotto da necessità di soldati (che non potevano esser di razza servile) talchè al darsi loro armi e ruolo militare, se ancor erano servi, diventavano liberi, e molti così lo furono,

quan-

Appresso il 1300. i lor particolari signori se ne fecer tiranni, e tra loro questi medesimi si lacerarono per quasi tutto il 1400. seguente. Allor continuo era il mutar padrone, nè mai con vantaggio, perchè il più spesso prese d'assalto, messe a sacco, ridotte a solitudine, o gravate d'imposizioni importabili, sicchè per lo meglio chi rimaneva dopo le stragi, cercava lo scampo altrove. Prendiamone alcuna ad esempio, su cui l'altre si ponno a un dipresso raffigurare. Piacenza in pochi anni fu conquistata dai Visconti, poi da Manfredo Scotti, poi da Ottobon Terzi, tornata a' Visconti, ritolta da Facino Cane, e a lui dal Terzi, e saccheggiata trattanto or dall'uno, or dall' al-

---

quando scarsi venuti i cittadini per le stragi, fu bisogno arruolar chicchefosse. Or in tante vicende di perdite e di vittorie tra popoli confinanti, gli schiavi d'un partito fuggivan spesso ad un altro, e questi lieto dell'acquisto l'arruolava in istanti, ed eccol libero fatto. Alcuna cosa qui ripetuta ci par necessaria ad intendere il nostro assunto più facilmente.

altro, da' Guelfi, da' Gibellini, da' nazionali e dagli stranieri e dalla fame e dalla peste assalita. Trappoco torna ai Visconti, indi presidiata da' francesi, venduta da questi al signor di Lodi, da lui ceduta al re de' romani. Sorge Filippo Arcelli, la prende e devasta: dopo lui viene il Carmagnuola pe' Visconti, per ordin dei quali è vuotata d'abitatori, che imbarcati sul Pò, son trasportati a Lodi, a Pavia e altrove in dispersione al 1417. sicchè tre sole persone vi rimanevano per tutto un anno, in cui l'erba e là canna vi crebbe altissima iu ogni lato (*a*), *qual*, dice lo storico, *un bosco di lupi e di fiere*. Nè basta. Vi tornano sopra il Malatesta, e l'Arcelli con nuovo sacco, a cui non altro restando, le ferramenta qua e là rimaste alle porte e finestre furono preda a' soldati. Tanti infortunj successero dentro lo spazio di soli trent'anni all'incirca; e non cessaron per questo in tutto il

(*a*) *V. Poggiali*.

il resto del secolo stesso, siccome poco dissimili erano state nel precedente. Nè dissimile fu la sorte d'altre grandi, e non grandi città, e Genova e Bologna e Milano lo ponno dire, l'ultima delle quali cadde poi nell'abisso e dispogliamento più luttuoso verso la fine del secolo XV.

Quel che più muove l'animo egli è quel genio brutale ed atroce furore, che tra quei nostri antenati si scorge e ci sembra sol proprio di barbare genti. Sembra, che l'italiano sia moderato ed umano a vederlo senz' armi, ma più crudele divenga per esse, scorrendo il campo di quelle storie. Sin dal 1135. si trovan gli stessi lombardi chiamati da s. Bernardo *popolo barbaro*, *procelloso*, *tumultuoso*, e ciò per fama esser dovea divulgato per tutto, onde giugnesse all'orecchie di un monaco santo così lontano, anzi u' era egli buon testimonio, essendo venuto al 1134. al concilio di Pisa. Certo egli è, che oltre a' pubblici danni delle città guerreggianti, che abbiam veduti, dominava tra que' capitani e insieme tiranni delle città una rabbia ferina, per cui non sazj di rubamenti

ti e violenze, onde talor (*a*) confondevansi co' ladroni, anelavano al sangue e alle barbare carnificine. L'uccidersi a tradimento con ferro o con veleno era poco. Serbavano in vita più crudelmente, e gittavano in gabbie di ferro i prigioni, gli serravano vivi in pozzi ed in forni a tormento studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduti gli avanzi, ove i Visconti e i lor nemici a vicenda periron di fame, di rabbia e di vermini nell' umido, nelle tenebre, nell' orrore. A Como ricordasi quella fortezza chiamata il *Baradello*, e dal Giovio nelle vite de' Visconti assai nominata, ove i Torriani signor di Milano avean fatti pe' lor nemici apprestare gabbioni di travi e di ferro, ove gitta-

(*a*) Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda Castiglione uom nobilissimo fu a Borgo s. Donnino posto in carcere da Orlando Pelavicino senz' altra ragione, che di spogliarlo di quanto avea e d' averne in oltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così il vescovo d' Alba altrove, così altri prelati, e principi da tali ladri signori furon trattati.

tavangli incatenati a marcire per anni, onde lor l'unghie crescevano, e i peli alla barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro stento o di putrefazione (*a*). I fabbricatori Torriani vinti da' lor nemici le provarono anch' essi. E' ver, che tra l' anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondolo signor di Cremona, e Facino Cane signor di Pavia e d' Alessandria, Ezzelin da Romano signor di Padova, Gio. Maria Visconti, che per diletto facea da cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di Como e tanti dominatori d'ogni città. E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto de' miseri loro sudditi e cittadini, qual governo delle lor patrie

(*a*) A Mantova è la torre detta *della gabbia*, perchè in luogo alto di quella porge in fuori un gabbione di ferro alla pubblica vista, in cui si videro spesso a que' tempi sì miserandi spettacoli, e altrove non meno.

trie. Un altro genere d'assassini e ladroni potenti si vide dopo il 1350., che avean titolo di *compagnie di soldati*, cioè piccoli eserciti e masnade senza legge, nè disciplina, infami per ogni misfatto. Questi condotti da' capitani o condottieri d'arme non altra paga aveano, che la libertà di tutto invadere e saccheggiare, e per lo meno imponevano taglie esorbitanti a quelle terre, città e provincie, che volean salvarsi dal sacco, e gl'italiani erano uniti in tal giuoco con alemanni, francesi, ungheri ed altri stranieri dalle armate rimasti, e staccati, che d'oltre monti eran prima calate a far guerra tra noi. Tutta l'Italia scorsero questi inumani per anni molti, ond'ella fu in ogni parte spogliata, arsa ed oppressa senza pietà (*a*).

All'

(*a*) Anche ciò venne a noi d'oltremare, e d'oltremonte. Al 1340. l'infame Guarniero tedesco guidò un esercito, che pose a sacco Siena, Perugia, la Romagna, la Lombardia, se non redimevansi con molt'oro. A conoscerlo basti il motto ricamato in argento, ch'ei portava al suo sajo: *Io il Duca*

All'orrendo spettacolo di que' tempi, e della nostra patria, noi appena il crediamo, se tutti gli storici e le memorie nostre nol comprovassero troppo chiaro, e gran mercè ne par pure, che a sventure ed incomodi tanto minori noi ci troviamo. Ma pur alcu-

---

ca *Warner capo della compagnia*, *nemico di Dio*, *senza misericordia*. Petrarca ne parla. Al 1357. Arnaldo di Cervole francese con la sua *società dell' acquisto* mise il Papa e Avignone a contribuzione. Indi a tre anni gl' inglesi detti i *tardivenuti*, il capo de' quali chiamavasi *l' amico di Dio e l' inimico di tutto il mondo* obbligò il Papa a promulgare una crociata, che finì in pagar gran somma a quel barbaro. Poco dopo vennero inglesi, e guasconi in Italia con nome di *compagnie bianche* desolando ogni cosa ec. Vedi gli annali di Milano, que' del Muratori, Petrarca Fam. *l.* 13. *ep.* 1.

Molti avendone bisogno (essendo quella la sola milizia prima del 1400. in cui la nostra risorse) nessun principe, o città italiana potè osar di combatterli, fuor qualche volta per disperata difesa, nè mai si fece l' unione di molte (che gli avrebbono disertati) per le continue discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade oltre a quindicimilla al più e gran parte ladri, plebei, malfattori oltre le sozze femmine, e i ragazzi inutili, che l' empievano.

cuno dimanda, come le leggi tacessero, come non reclamassero i magistrati, i vescovi e i principi grandi non vi ponessero freno e riparo. Così noi pensiamo in tempi miti e in ordinati governi, che allor non erano. Ma la spiegazione di ciò dee prendersi cinque secoli innanzi, e dall'ignoranza del 900., tanto giova riflettere a' danni suoi. Sì; per lei perduti gli studj, i libri, le lingue, ignorossi la legge cristiana e civile. I dogmi e la morale si depravarono sin ne' sacri pastori e ministri; i vizj dunque e le virtù poco si distinsero e si presero i più gravi eccessi degli adulterj, degli omicidj, degli incesti, come falli da scontarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era volto in derisione e in biasmo; le leggi stesse e i magistrati giustificarono la scostumatezza, la qual venuta dalla ragione e religione ottenebrate, aggravò quelle tenebre; e così nè legami tra i cittadini, nè rispetto ai governi, nè idee di giusto ed ingiusto più essendovi, le ribellioni contro i sovrani, le furie tra i privati, la ferocia nelle passioni giunsero al colmo. Deve aggiugnersi il nuovo

tra-

tracollo per le crociate, che stabilirono la ferocia, la sete del sangue umano, l'indifferenza alla patria, alla prole, ad ogni nodo d'umanità, e tal predominio di falsa religione, che tacquero tutt'i rimorsi nelle inumanità divenute familiari, benchè per altri mezzi e modi ingentilissero. Ci vollero cinque secoli a riordinare un poco tanta confusione pel solo mezzo contrario all'ignoranza, cioè per l'arti, gli studj, le leggi, la pace, così va la scienza de' costumi. Allor tutto era instabile, tutto vario, tutto incerto, e le leggi eran fiacche incontro all'armi. Gli stessi vescovi eran sempre in moto da una sede all'altra, talchè qualche città in un anno vedeane molti succedersi, e qualche vescovo in vita sua potè contar forse in venti e più cattedre aver seduto. Come abbiamo veduto cambiar principi e signori, così cambiavano i feudi, i poderi, le terre padroni. Quest'erano tolte, e donate a' proprj, e più fidi ministri da un nuovo sovrano, il qual cacciato, passavano a'cortigiani e capitani del successore, e come erano frequentissimi i traditori tra que-

sti,

sti, frequenti erano i confiscamenti e le mutazioni. Altro abuso ed incostanza di cose erano i podestà d'un sol anno per ogni città, che pur erano il magistrato primario, e i depositarj delle leggi, statuti e giustizia pubblica. Quanto giovava agli studj legali il desiderio d'esser promossi, invitati, distinti tai giurisprudenti, che nobilissimi eran di nascita, come il lor carico onoratissimo, tanto era quel trasportarsi continuo, e mutarsi alle città pernicioso. Qual impegno potean prendere a prò de' popoli in tanta mutabilità, qual credito e autorità e questi giudici, e que' nobili, e que' principi, e sin que' vescovi ognor vaganti? Ma ritornando a' costumi ed usanze introdotte dalla milizia devono rammentarsi que' singolari da noi altrove descritti della cavalleria de' paladini, delle crociate e giostre e tornei.

Dopo che il grado di cavaliere, o milite fu alzato a cotanto onore entrò qualche umanità nel mestiere dell' armi col loro esempio d' integrità, di fede, di zelo per la religione, per la virtù, per l'onestà femminile. Ciò intorno al mille assai giovò; ma presto ri-

risorse la ferocità, e dissolutezza anche tra i cavalieri, e perdettero insieme il vero credito presso la gente, benchè ne serbassero a pompa le cerimonie, e gli ornamenti solenni al crearsi, al vestirsi, al convitare. Multiplicaronsi per conseguenza per le crociate massimamente, e per la facilità d'adempiere il nome cavalleresco con sole esteriori apparenze. Infine al 1400. erano decaduti, e passò quel grado con titoli, e onori a' togati, a' letterati, a' professori di scuole, prevalendo allor la vicenda della dottrina a quella dell'armi già per tanti secoli dominatrice. Rimasero intanto varj costumi dalla cavalleria, e tornei, e crociate introdotti, e vennero sino a noi. Più notabile è quello degli ordini militari istituiti, e formati dall'unione de' cavalieri in un corpo con leggi, e uffizj e abito proprio a difesa principalmente della religione, e a sollievo dell'umanità. Primi furono i Templarj, poscia i Teutonici, indi gli Spedalieri, o Gerosolimitani, e con essi frati Gaudenti, e d'ogni maniera. Tutti questi avendo gran fama, ed autorità, arricchiti col tempo, e fatti sovrani,

e po-

e potenti, eccitarono ne' monarchi la voglia d'averli a loro onore, ed utilità dipendenti, e proprj. Istituiron pertanto nuovi ordini a gara, s. Michele, Toson d'oro, Giarettiera, Spiritossanto ec. con varie insegne, e riti, e regole ad imitazione de' primi. Alfine ogni piccol sovrano ne volle a gara coi gran re, e s'avvilirono molte insegne, e cavalierati, che or si danno a' mercatanti.

L'altro costume anch' esso fattosi universale, e omai plebeo la stessa origine nobilissima vanta, vò dire l' assumere propria insegna della persona, indi della famiglia, ciò fu al tempo stesso, o presso a poco. La croce è ancora il più comune stemma degli ordini cavallereschi portato in petto, o negli abiti; questa stessa fu posta nelle bandiere, e divise guerresche, infin passò negli scudi, e nelle armi delle città in gran numero, e de' cittadini. Prova assai chiara della loro origine dalle crociate, che tal nome ebbero dalle croci, onde segnavansi tutti i cristiani mossi da religione alle celebri emigrazioni, e guerre d'oriente. Aveano però cominciato le insegne, e i colori diversi ancor prima per

occa-

occasion de' tornei, delle giostre, e de' pubblici festeggiamenti, ne' quali i cavalieri giostranti, e duellanti prendevano varj colori a distinguersi, e varj simboli dipigneano negli scudi, nell' armi, e nelle sopravvesti. Ma per le crociate essendo maggiore il bisogno, e la gara di farsi conoscere a differenza d'altri, che a migliaja correvano, gli scudi contrassegnati dopo il mille cento si trovano nella storia presi da' cavalieri qual distintivo particolare, e proprio. Poco a poco, e al 1200. fu più comune anche fuori delle crociate, e i primarj signori nelle armate, e nelle battaglie li vollero (*a*). Preso piede così, usaronli ancora in altre occasioni di sigilli, di monete, e vennero ad esser posti sulle porte de' lor palazzi, e su le lapide sepol-

(*a*) Gli *scudi* detti dallo scudo, che così dicevasi l'arme gentilizia. Indi lo scudo moneta.

I gigli di Francia al 1150. ; L'aquila bianca Estense al 1239.

Tra gli avanzi delle crociate sono i nomi d'alcuni luoghi in Italia, mont' Oliveto, borgo s. Sepolcro, e simili.

polcrali. Così divennero permanenti nelle famiglie, non che personali, e furono ereditarie col nome d'*armi*, perchè nate dal segnarne gli scudi ab antico, e gli arnesi da guerra (*a*). Tanto si propagarono poi, che bisognò farne studio, e divenne una scienza. Infin tutti le vollero, e non è più distintivo.

Tra queste armi non sol puri colori, e croce, come a principio, onde son nobilissime quelle, ma si presero poi a capriccio, o per accidenti altri simboli, ed altre figure. Da queste si cominciò a denominar la persona con più facile intelligenza, mentre prima era confusione ne' nomi unici, e spesso simili dal battesimo presi. Ed ecco pur dopo il mille nati i cognomi. L'armi adunque, che noi diciamo *parlanti*, fecer denomi-

(*a*) E perchè sempre sia vero nulla esser di nuovo sotto il sole troviamo in Pausania, che Aristomene aveà uno scudo, in cui a propria insegna fatto avea scolpire un'aquila, e Pausania dice d'averlo veduto, de' Messenj illustri parlando.

minare quel dall'*orso*, quel dalla *colonna*, qual della *torre* per l'immagine pinta nel suo scudo. Dai colori si disse il cavalier del Negro, del Bianco. Introdotto quest'uso, i cognomi si presero sempre più, e da mille motivi, e ragioni, che lungo è numerare (*a*). Ri-

(*a*) Per diletto di curiosità ristringo le riflessioni del Muratori sopra quest'argomento. Molte furono le sorgenti di tanta varietà di cognomi.

Prima, dalle terre o possedute, o native, di *Canossa*, di *Sala*, di *Francia*, di *Savoja*, d'*Este* ec. 2. Da padre, ed avo: *Figiovanni*, *Fighinaldi*, *Firidolfi*, perchè dicevasi figlio d'un tale... Così, senz'altro fi, venne *Costanzo*, *Agnese*, *Gennaro*, *Mattei*, *Gabrieli*, *Alessandri*, *Donati*, ec. 3. Da soprannomi usitatissimi prima del mille, e ambiti ma che mostrano il bisogno di distinzione, *Malaspina*, *Pelavicini*, *Buoncompagni*, *Seccadinari*, *Boccadiferri*, *Malvezzi*, *Magnavacca*, *Bevilacqua*, *Cavalcabò*, *Codebò*, *Cadilupo*, *o Capilupo*, *Frangipani* ec. 4. Da uffizj, o dignità: *Visconti*, *Visdomini*, *gastaldi*, *giudici*, *conti*, *capitanei*, *confalonieri*, *preti*, *cherici* ec. 5. Da professioni, e mestieri: *sarti*, *o sartori*, *fabri*, *o ferrari*, *medici*, *banchieri*, *scrivani*, *marescalchi*, *beccari*. *barbieri*, *magnani*, *caprari*. 6. Da naturali quali-

Riflettasi nella storia, che trovansi veneziani cognomi prima degli altri, perchè o serbarono meglio l'uso romano, o imitarono il greco, e non furono in tanta barbarie, siccome noi.

Altrove parliamo de' costumi civili, e socievoli a proposito del lusso, dell' arti, e del commercio. Trovasi una singolare contraddizione in mezzo a quella fierezza, di effemminato, e gentile convivere, che sarebbe problema a proporsi. Vedemmo del lusso parlando ciò che scriveva Petrarca della corte, e d' Avignone, che sembra ancora più strano in mezzo alla sede di religione, e del sacerdozio. Le poesie medesime del Petrarca così oneste insieme, ed amorose dimostrano vizio, e virtù, dissolutezza, e temperanza. Quell' amor sottilmente platonico, e d' un velo modesto ricoperto non serve, che a far maraviglia, ben sapendosi quai fossero i fatti

tà: *cortesi*, *gentili*, *vezzosi*, *amici*, o dal corpo *grandi*, *nani*, *piccioli*, *grossi*, *grassi*, o dal pelo *biondi*, *ricci*, *calvi* ec.

ti de' più eziandio uomini sacri. Madonna Laura era maritata, pur noto era qual suo amante un bel giovane illustre poeta com' era il Petrarca anche in bellezza illustre. Egli scrive, *che i romani eran cortesi e valorosi, ma dilicatissimi in ciò che dicesi onore per l' onestà delle loro spose; benchè caste, e verecondc; onde son degne di soprastare a tutte l' altre donne, mentre gli avignonesi le lasciano in libertà*. (a) Ei però non vedea Laura fuorchè in pubblico e per caso, e spesso lagnasi del severo di lei contegno, o ne esalta la pudicizia. Ma come questa non impediva la vanità un giorno ella rimproverollo dicendo, *Petrarca voi vi siete presto stancato d' amarmi*. Certo per gelosia del marito o per verecondia fu singolare la lor modestia in una città e corte spirante lusso e amori su l' esempio del maggior personaggio, chè in questa avea seco la contessa di Turena, e de' principali prelati francesi, che anch' essi eran galanti per genio nazio-

na-

(a) Famil. l. 2. ep. 15.

nale. Minor male era appunto quell' amoreggiare a pompa, dirò così, e per cerimonia cavalleresca, col quale s' univa poi la fama di pudicizia facilmente nelle donne, e il credito, e l' occupazione negli uomini in tutti gli affari maggiori, Il Petrarca nel suo più caldo scriver d'amore viaggiò più volte in Francia, e in Italia, ov' ebbe altre donne in sua grazia più seriamente, s' intromise in affari politici, e fu impiegato in corti; segno, che alcune rime amorose erano un suo divertimento o abuso d' ingegno; siccome Laura par fosse più dalla vanità occupata d' illustre amante, e di lodi pregiate, che dall' affetto, ond' ebbe costantemente malgrado a quelle, nome, e gloria di casta. Di tutto questo viene lo scioglimento del problema, e un lume a vedere più addentro que' costumi, ed usi.

E quindi nasce nuovamente gran pruova di quella sì mal conosciuta verità, cioè che il mondo è sempre stato, e sarà qual lo vediamo, e sol diverso nelle maniere, non nelle cose. E' paruta usanza del tutto ignorata ne' vecchj tempi il conversare scambievo-

le

le d' uomo con donna, e molto più l' uso d' un compagno prefisso a dama onesta, dicendola ognuno introdotta tra noi al principio del nostro secolo pe' francesi venuti a guerre in Italia, ma fu già secoli innanzi d' assai, benchè risorgessero per alcun tempo usi più rigidi, e trovinsi tempi, in cui le donne invisibili, e chiuse furon tenute (a). Gli uomini sempre furono varj, anzi contraddittorj, come l' era la corte avignonese, e alcun' altra tra guerre continue e gentilezza, tra ignoranza e lettere, anzi sacra dottrina, senza cui star non può. Ma l' arti pacifiche allor congiungea con le militari e politiche, perchè la gente di chiesa avea bastante ambizione per sostenere l' autorità con l' armi, e non avea tanto coraggio da maneggiarle, (che avea avuto un secolo innanzi sino a profanarsi) onde alimentava soldati, e dirigea capitani anche ad imprese feroci, godendo poi ristorarsi da queste cure co' piacevoli intertenimenti dell' ingegno, del-

(b) Vedi all' arti, ove dell' architettura.

delle bell' arti, del gajo, ed ameno convivere, e talora licenzioso.

Da tutto questo dobbiamo trarre la soluzione d'un altro problema, cioè del come finalmente prevalesse tra noi la piacevole, e tranquilla vita, avendo poco fa veduto sì manifestamente contrastare al tempo medesimo tra gl' italiani le feroci, e crudeli passioni de' tiranni, de' saccheggi, delle vendette, e stragi, e prigionie colla gentilezza cavalleresca, col consorzio tra uomini, e donne, cogli amorosi versi, e costumi. Il progresso de' governi legittimi, della pace, delle leggi, degli studj, dell' arti, e de' comodi giovò certamente ad allontanar la salvatichezza, e far prevalere l' umanità. Ma pochi riflettono, che grandemente v' influì ancora la poesia de' nostri primi scrittori, e de' lor seguaci, la quale per altre ragioni, e per l' abuso divenne un incomodo della stessa poesia sempre amorosa, e petrarchesca sino a noi, come il furono le novelle del Boccaccio, e di cento suoi copiatori, e i romanzi, e tutto ciò in somma, che all' amore, e alle donne più piace. Si effemminò il

gu-

gusto così, e poco a poco si effemminarono anche gli autori, e tutti gli studiosi di quelle dolcezze. Gran parte però si deve della mutazione de' costumi a queste poesie, a quel gusto, a quelle dame, e a' loro celebri tribunali, e parlamenti d' amore prima ancor del Petrarca. Que' nostri poeti, e novellisti ebbero, siccome esso, gran favore dai principi, e grandi, che amavano d' esser così lodati, e fatti celebri; l' adulazione v' ebbe gran luogo, massimamente cantando i chiari fatti degli eroi, e la bellezza, e la castità delle eroine; e dall' une, e dagli altri ricevevan presenti, onori, e favori davanti le più numerose adunanze, nelle gran feste, e ne' solenni spettacoli di giostre, di comparse, di nozze. Ciascuno di que' poeti, o ciarlatani (poichè facevano appunto come questi) si dedicava a qualche principe mecenate, a qualche illustre dama ancor più spesso, degnandosi esse di corrispondere alle lor lodi amorose con vero affetto, e di discendere dalla lor gloria per quella vanità, che è la prima passione delle donne, perchè fondata in debolezza d' animo, onde al ve-

Veniamo agli usi, e costumi più propriamente religiosi, gran parte de' quali dagli uomini stessi di chiostro venne introdotta. Imperciocchè fu per loro, che la religione prese forza, ed autorità dopo il 1200., e per le lor prediche si diffuse uno spirito di compunzione, e di penitenza, che trappoco giunse ad eccessi incredibili, e non imitabili dalle più strepitose missioni, sebben queste sembran venute di là, ma regolate, e sagge. Fu nel 1260., che scoppiò la gran furia penitenziale pe' flagellanti. Le città intere mosse dalle lor sedi si visitarono l'une l'altre co' popoli a sacco cinti, e a cilicio, armati d'aspri flagelli, e seminudi, ond'ebbe nome quell'anno *della divozion generale*. Credesi prima Perugia, poi Roma, poi tutta l'Italia ad esempio aver invaso quel fuoco, e si videro alla testa de' popoli flagellan-

tribuì la peste del 1348., che fe uscir nel mondo, e vivere in libertà ognuno. *Scrivo*, dice Boccaccio, *per cacciar la malinconia delle femmine*. Quelle sette co' tre giovani del Decamerone certo son troppo allegre.

lantisi, e a piè scalzi i lor vescovi, i podestà (*a*), i nobili, spontanei o no, col pubblico confalone davanti, e la croce. Si dicevano *battuti*, *scuriati*, *scopati*, dalla scopa, o flagello; *batimentum*, *verberamentum* di là fu detto.

Sino a venti e più milla vennero i bolognesi a Modena dopo essere stati visitati dagl'imolesi. Modena quinci a poco passò a Reggio co' suoi flagellanti, e uniti a' reggiani andarono i modonesi a Parma, così a un dipresso quasi tutta l'Italia fu scena del nuovo spettacolo. Ma Torriani a Milano non vollero quella visita, e fecer piantare secento forche a minaccia, il che fu bastan-

te,

(*a*) Di tal compunzione più antichi, e più illustri eran gli esempli, essendo ito l'imperador Ottone III. a piè scalzi da Roma sino al monte Gargano. I vescovi, e i grandi facean pubbliche penitenze di pubblici falli, portando gran tratto un cane in ispalla, o la spada a traverso il collo, e i plebej la corda in segno di meritar quelli il taglio della testa, questi la forca; penitenze imposte ancora da' tribunali.

te, a farli volger altrove, e Uberto Pelavicino signor di Brescia, e di Cremona a quel tempo, anch' esso fu contrario, e così altri con Manfredi re delle due Sicilie.

Tornò all' anno 1399. uno simil fervore, ma venne di Francia, e d' Inghilterra, empiendo l' Italia d' altri stuoli di penitenti con cappe bianche, ond' ebber nome ed origine *le compagnie de' bianchi*, e tai confraternite poi sottoposte a regole sagge, e dai governi approvate. Certo è però, che gran mutazioni almen per poco si fecero ne' costumi, e nella pietà, restituendosi e la roba, e la donna d' altrui, cessando gli odj inveterati, le usure, e altri scandali. Ma rimettendo la divozione ben presto, e risorgendo ogni vizio, i zelatori pure risorgevano. Più antico e famoso fu fra Gio: da Vicenza domenicano, che potè dirsi padron di Verona, Vicenza, ed altre città facendo quivi bruciar ad un cenno a trenta, e quaranta uomini, e donne per istregoni, o eretici, come nella pubblica piazza fe' di Verona. Di lui già parlossi. Verso 1360. parla il Villani al lib. 8.; e Corio ed altri di Frate Jacopo agostinia-

niano, che infiammò coll' eloquenza fanatica e l' aria di santità i Pavesi, li mise in libertà, creò magistrati, cacciò i Beccaria, che v' eran signori, umiliò i Visconti signor di Milano, e mancando di vino Pavia bloccata guidò egli i Pavesi a vendemmiare i campi del Milanese improvvisamente sorprendendo i nemici trattenuti dal marchese di Monferrato in accordo col frate, e mancando di danajo trasse dalle donne compunte tutte le gioje, e i vezzi preziosi e le vendè a veneziani. V' ha una lunga lettera del Petrarca a costui per correggerlo, ma senza frutto al decimo delle familiari.

Il 1400. diè moto a nuovi timori, e fervor religiosi, come al finir del mondo col secolo, ogni secolo nuovo riguardandosi, come il termine della pazienza celeste a tante iniquità, che la coscienza mai non ignora. Gran frutto fecero i due gran santi Vincenzo Ferrero, e Bernardino di Siena, quegli al 1401. e 1405.; questi al 1430, e 40., scorrendo l' Italia predicando, come due conquistatori ed eroi de' due grandi eserciti domenicano e francescano. Emularono quel-

la

la gloria altri (a) ordini ancora, e in molte città surser profeti in tutto quel secolo spaventando e convertendo a miglior vita quei

(a) Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scompigliata da uno, che affermava esser nato l'Anticristo già da tre anni in Babilonia: intorno alla qual città suonò l'aria per 200. miglia di una voce *nunc finis est mundi*, e citava lettere venute d'Asia, a Venezia, Milano e Genova. Fu necessario, che il vescovo predicasse il contrario a calmar il popolo.

Al 1456. un altro nella stessa città in aria di penitenza, con lunga barba e piè nudi predicò la venuta di Cristo a giudicare al più tardi pel 1460. citando l'Apocalisse, e san Vicenzo Ferreri in autorità (tanto più rigorosa, che di poco era canonizzato quel santo, e colà ne celebravan quell'anno la canonizzazione). Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, che trappoco sarebbe creato un falso papa, verrebbe Anticristo ec.

Un altro infine per nome fra Gio. Rocco predicò in Piacenza nel 1454. che la fine del mondo era vicina, e fissavala al prossimo 1500. Vedi tra le altre particolarmente la storia di Piacenza del Poggiali.

Vedi nel settimo tomo, ove parlasi di fra Gio. da Schio, di fra Leone e di fra Gherardo.

ziamento a Dio. Anche qui entrò in iscena fr. Giovanni da Schio (a) condottiere dei bolognesi ausiliarj del legato, e in altre parti lo emulava fr. Everardo suo fratello ministro di stato, e gran politico nei trattati tra le potenze guerreggianti. Ecco l'origine d'incredibile confusione tra religiosi pe' vizj che s'introdussero in gente sacra, onde vennero a pubblica derisione nelle novelle e nelle commedie sino al 1500., come dicemmo. Davano essi stessi occasione frequente alle commedie, sicchè famigliari gli scandali divenuti ognuno prendeva ardire di motteggiarne. Tra le strane avventure comiche basti in tal genere il castigo dato da un minorita ad un professore teologo dell'ordin rivale per aver questi predicato contro l'Imma-

(a) Quel governo di repubblica popolare guidata da un frate (che per sino avea titolo proprio in guerra di frate *porta bandiera*) a nome di Dio, con miracoli, con profezie, con aspetto di rigida santità potè dirsi teocratico, e finir parve in quel rogo, ove l'arso Savonarola signor di Firenze tolse ad altri la voglia d'imitarlo.

macolata Concezione, e fu l'afferrarlo e trarlosi su le ginocchia, e alzatigli i panni flagellarlo a gran colpi in presenza d'uomini e donne, che gridavano ancora ancora, e tante per me, (diceva una) tante l'altra per me con ciò che segue (a) narrandolo in una sua predica il frate de' Bustis, come una ispirazione celeste venuta dalla Vergine stessa al frate, e però immune ei fu dalle censure ecclesiastiche ec. Ciò fu a' tempi di Sisto IV., e dedicò il Bustis l'opere sue, tra le quali è tal predica, ad Alessandro VI. Ho recato un tal passo a mostrar insieme e la roz-

zez-

(a) *Revolvit eum super genua, erat enim valde fortis & elevatis pannis cœpit cum palmis percutere super quadrata tabernacula nuda, non enim habebat femoralia, vel antiphonam . . . Tunc exclamavit quædam devota mulier dicens domine prædicator detis ei alias quatuor palmatas pro me & alia dixit detis ei etiam quatuor . . . Forte ipsa virgine illum ad faciendum inducente, data insuper immunitate a censuris, in quas ex lege ecclesiastica percussores clerici incidere solent*. In opere Mariali serm. 8. de conceptu virg. allegato dall' abate Boileau nella storia de' Flagellanti cap. 8.

zezza o strana semplicità di que' giorni non lontanissimi, e lo stile di que' predicatori, del quale diedi un cenno trattando dell'eloquenza antica e sacra tra noi. E merita riflessione un altro ingegnoso concetto del Bustis in questo proposito, che a lui sarà sembrato, e a quel gusto universale bellissimo e convincente contro dell'avversario, che *avea voluto infamare la beata Vergine*, ei dice parlando della immodestia di quell' atto, *allegando forse Aristotele nel libro de' Priori, e confutandolo il predicatore nel libro de' posteriori, di che quanti eran presenti aveano gran diletto*. Tanto erano lontani dal pur sospettare alcun disonore o stravaganza in così fatte indecenze. Qual dunque dev' essere a noi conforto al veder oggi quegli ordini ed uomini religiosi non sol tanto più dotti e saggi operando e scrivendo, ma edificanti e predicando e operando in faccia al mondo? Il cambiamento venne più che per altro dal Concilio di Trento all' occasioue dell' eresie, che a pretesto s' armavano degli scandali, dell' ignoranza, e dell' audacia de' due cleri come ognun sà, e al Concilio accordaronsi

a gara i principi, onde stiam meglio. Il principal motivo di ciò furono le migliori leggi e governi venuti dappoi. Bastino queste poche notizie in tal genere pel general nostro scopo di riconoscere l'utilità de' tempi più illuminati per istudio e coltura, onde noi non veggiamo la Dio mercè la religione sì mal intesa e sì incomoda a tutti, sebben per troppo abuso di critica e di filosofia veggiamo altri mali. Ma il mondo non può starne senza, e bisogna soffrire al vederlo sempre in alcun estremo.

Infinite sarebbono le strane usanze religiose di que' secoli a ricordare. Tra le più curiose e men note può quella riporsi, che unica si crederebbe in Venezia, lo sposar cioè le badesse de' monasterj, come fa il doge la sua. Anche a Firenze uso era, che ogni nuovo arcivescovo portavasi solennemente al monastero, e metteva un anello d'oro in dito alla badessa, ed ella a lui tornato al suo vescovado mandava un letto riccamente fornito. A Pistoja pur similmente ad ogni nuovo vescovo si faceva, il qua secondo lo storico Salvi *rompendosi il muro*

a un

a un luogo del monastero, *ed essendovi un letto di gran valuta*, *egli sposò la badessa*, *a cui restò l' anello*, *e che il letto mandogli a casa*. Superstiziose costumanze eran pur quelle dall' astrologia venute per terrore ed accennate da noi nella storia. Già di quella del fin del mondo assai si disse al principio del mille, che durò pure negli altri, come ancor poco fa veduto abbiamo. Incredibile sembra, che tante pruove contrarie d' ogni secolo nulla giovassero al susseguente. Vi fu anche minaccia di diluvio universale talvolta, come il predisser gli astrologhi nel 1188. anche a Filippo augusto re di Francia per una strana congiunzion di pianeti da loro osservata. Allor fuggivano ai monti, trasportavano in barche le suppellettili e le famiglie, e provvedevano vittovaglia per gran bisogni, Ma chi crederebbe ciò avvenuto in tutta l' Europa sin nel 1524., il cui febbrajo a tal diluvio assegnato fu dei più asciutti, che mai si vedesse? Eppur sempre più crebbe il credito degl' impostori. Venne in Italia il famoso Arnaldo di Villanova dopo aver profetata la fin del mondo

verso

verso il 1350., e il re favorillo in Sicilia, e mandollo a Clemente V. per gravi affari. Sappiam già quanto fu venerato qual mago Pietro d'Abano, e in quanto pregio lo tenne l'università padovana. Il monaco padovano narra di Ezzelino, che seco traeva una greggia di maghi o d'astrologi, che poco eran distinti questi due titoli allora. Nomina esso tra quelli Salione monaco padovano, Riprandino veronese, e Guido Bonatti forlivese, di cui si contavano strani prodigj, e le cui opere furon classiche in quell'arte; ma soprattutti dipinge quell'arabo per nome Paolo venuto da Baldach ornato di gran barba, e detto per soprannome il nuovo Balaamo ad Ezzelino carissimo. Tomaso Pisani bolognese fu in Francia chiamato nel 1367. da Carlo il saggio per suo astrologo, e fecevi tal fortuna, che giunse a stabilirvi una famiglia illustre, di cui fu negli ultimi tempi la celebre letterata Cristina. Non è però strano ad incontrare nelle memorie di quel tempo astrologi, maghi, indovini, poichè vedevasi tanto onorata ancor dai principi tal professione. Fu in Parma tenuto per

pro-

profeta un calzolajo, a Mantova è un palazzo detto anc'oggi *del diavolo*, per esservi stato abitatore (*a*) un uom famoso eziandio per opere stampate di magia e d'astrologia. Ma basti di questo.

Assai più dirsi potrebbe d'altre superstizioni di feste sacre e cerimonie di chiesa, delle quali ancor non bene è purgata ogni parte, avendo io stesso vedute processioni e rappresentazioni di misterj ed altre solennità con reliquie di que' tempi. Ma molti autori ne parlarono, e noi altrove accenniamo la festa delle Marie detta, quella de' pazzi, e cent'altre. Così nelle nozze, ne' funerali, in molte altre occasioni, così per le reliquie e i corpi santi, di che può leggersi il Muratori, che a lungo ne ha scritto nelle sue dottissime e curiosissime dissertazioni.

Ed ecco perchè si cambiarono que' costumi feroci di prima. Pur lungo tempo serbaronsi avanzi di grande rusticità sin tra i guerrieri, che vantano gloria ed onore più che altri

(*a*) Il Ceresara.

altri. Ad insulto delle città assediate lanciavano dentro quelle colle macchine militari gli asini morti, e in Firenze ne furon gittati con mitra in capo a rimprovero dei cittadini, che avevano ucciso un lor vescovo. Non poterono udire i modanesi il segno dato una notte d'una invasione fatta da'bolognesi per cagione de'cani latranti in città e d'intorno, che fecero? Fu pubblicato un editto (a). che i cani bandiva con pena capitale. La vittoria de'veneziani sopra Aquileja produsse la caccia del toro, l'uccisione solenne de'dodici porci, e l'altre grossezze di quella festa, di cui parliamo negli spettali, come pur d'altre feste, ed usanze italiane di giuochi e solazzi quivi medesimo.

Sarebbe a dir qualche cosa degli abiti e degli abbigliamenti d'allora. Ma dove del lusso e ricchezze facciam menzione, assai ne diciamo, siccome molto ne dice il Muratori. Bastine d'acquistare un disinganno sopra di ciò per non biasimar facilmente siccome stra-

(a) 1298.

stranissime novità le usanze presenti, trovandosi molte di quelle assai più antiche, che noi non pensiamo. Sino ai nomi di palandrani e tabarri e sovratutti (*a*), e socche e sottane, e cent'altri son di quel tempo. Può notarsi al più qualche foggia più stravagante, come fu quella del famoso Castruccio Castracane signor di Lucca, il qual portava scritti a ricamo sul petto, e sulle spalle questi due motti: *E' quello che Dio vuole* leggeasi nel davanti, e nell'addietro: *E' quello che Dio vorrà*. Così parrebbeci strano aver l'una calza alla gamba di un colore, l'altra d'un altro, le scarpe d'uomini e donne armate alla punta di ferro, e d'argento sì lungamente avanzato, che un de' gran rostri parrebbe d'uccello (*b*). Fuor di

(*a*) *Surtout*, *Sovrasodos*.

(*b*) Questa fu barbara usanza venuta dopo 1300. dalla Polonia, onde i francesi chiamarono tali scarpe *polacche*. La punta era più o men lunga secondo la qualità delle persone. Le ricche l'aveano almeno d'un palmo e mezzo, le principesche di due o tre. V'aggiunsero intagli e figure e bassirilievi.

 Durò

di questi e di simiglianti dobbiamo persuaderci, che il capriccio sempre variebile di ornamenti, di conciature e di vesti dominò in ogni tempo tra i popoli ricchi europei, sicchè grand' opera ci vorrebbe a farne la storia. Chi potrebbe sol dire la varietà delle tante maniere di coprire la testa or con berrette di cento forme e figure, or con cappucci non men variati di grandezza, di taglio, di pieghe, or finalmente con cappello, che ogni anno vediam diverso? Lo stesso dicasi delle cuffie donnesche, lo stesso delle conciature del crine trovandosi al tempo dei ro-

---

Durò più o meno sino al XVI. secolo girando tutta l' Europa, e se ne veggono ne' ritratti ancor posteriori degli avanzi non dispregevoli. Sino a questo secolo si vider le punte d' argento alle scarpe donnesche.

Petrarca al 7. delle senili, *chi può soffrir*, dice, *di veder delle scarpe cornute, delle teste alate, delle capigliature codate, delle fronti maschili solcate dagli aghi d' avorio, che metton le donne al lor crine, e delle pancie compresse da strettori a molla, specie di tormento dato già ai martiri.*

romani de' capelli finti, come le nostre perrucche, e delle polveri sopra i capelli anche d'oro minutissimamente spolverizzato, come oggi vediamo alla moda venuta una polve gialliccia; lo stesso infin della barba or prolissa, or troncata, or divisa, ora unita, or allargata, or appuntata, or rotonda, e poi rasa alle guance ed al mento, ma con altrettanto studio nudrita al labbro a farne mustacchi di mille invenzioni (*a*). Ma non perdiam tempo in sì piccole cose, delle quali per altro son libri molti co' ritrat-

---

(*a*) La barba fu oggetto importante fin de' governi e delle leggi, eppur fu sempre varia anch'essa. Molti ne scrissero. Verso 1500. tornò in onore, e Mario Equicola pretende che Francesco marchese IV. di Mantova *rimettesse il primo quell' uso, e fosse imitato dagli altri* signori italiani.

Parlasi della polve di cipro nelle lettere di Fedro Inghirami al 1506., ove motteggiasi il Savoja accademico pomponiano *perchè usava unguenti, polve di cipro, odori ec. come pur maniche alla spagnuola, vesti alla francese, scarpe alla tedesca ec.*

tratti antichi di principi e di privati illustri (a), da' quali può trarsi una serie di queste vicende non mai cessate tra noi, che fummo sino al 1400. il modello dell' altre nazioni anche nel gusto dell' abbigliarsi, poi seguimmo or gli spagnuoli, ora i francesi, infin gl' inglesi, co' quali poi non isdegnammo prender mode dai moscoviti.

Agli usi diversi delle nazioni molto contribuiscono le invenzioni novelle, e di queste diciam qualche cosa. Quella degli orologj è pur dubbia in Italia. Credesi il primo anche in Europa esser venuto di Persia a Carlo Magno dono del celebre re, e califfo Aaron Rachild. Ma di quali ingegni esso fosse composto a misurare, ed a mostrare il tempo, è incerto. Più verisimilmente può cominciarsi l' epoca italiana degli orologj da quel famoso di Pacifico *peritissimo nell' arti tutte*, dice l' epitaffio, *che in metalli*, *o marmi*, *o legni s' adoprano*, e autore ancor d' uno

(a) I Visconti dal Giovio: gli Estensi da Catarin Doino, ed altri.

uno *stromento per le sfere celesti*. Fu arcidiacono di Verona, morto all'846. Or nel suo epitaffio si dice, *orologio notturno, e non veduto per l'avanti da niuno*; dunque non solare, perchè di notte; non d'acqua, perchè questi furon notissimi in ogni tempo, dunque di metallo a pesi, e ruote, e però non solo alla vista, ma all'udito ancora opportuno per saper l'ore. Un altro è quello di Gerberto monaco, poi papa Silvestro II., che come dotto nelle matematiche uno ne fece, dice Ditmaro, prendendo il punto, e prospetto di cielo a ciò necessario col fissare *per una canna la stella guidatrice de' naviganti*. Ma questo può essere stato un orologio solare., come la canna usata a quell' uopo per mirare le stelle mal si prenderebbe per un telescopio a vetri, quali sappiamo assai tardi inventati, mentre era l'uso più antico di guardar per un tubo semplice di metallo, e senza vetri le stelle nell'osservazioni astronomiche.

In Galvano Fiamma troviam gli orologj a ruote, e pesi già familiari verso il 1340., e di fatto al 1344. il celebre Dondi padovano otten-

tenne il (*a*) soprannome d' *orologio*, per averne fatto uno superiore agli altri, e per quel tempo mirabile in vero (*b*). La scatola nautica, o *bussola*, per cui si fecero in tre mesi tali viaggj, che prima in tre anni appena facevansi, è riputata al 1300. invenzione degli amalfitani, anzi d'un Giovanni o Flavio Gioja tra loro insigne. Ma il Muratori pretende essere stata già conosciuta prima del 1250. E ciò può credersi ancora, perchè tali invenzioni rado, o non mai si fan-

(*a*) Giovanni Dondi, o de Dondis celebre medico e matematico fiorì col Petrarca, che lo chiama *medico padovano* nell' epistole. V' ha sue poesie volgari, ed altre opere, onde si trae, che dopo molte sperienze trovò verso il 1370. il segreto d' addolcir l' acque salse.

(*b*) Bellissimo è pur l' orologio pubblico di Mantova lavoro di Bartolomeo Manfredi astronomo mantovano del 1478. Molte città vantano tai lavori, ma non mai trovasi il primo, come neppur de' portatili o sia *mostre*, che sin dal secolo XVI. sembrano usati, e non essendo comuni facilmente gli scrittori stando al lor tavolino, e nella città loro gli dissero *prima invenzione* per ignoranza.

fanno ad un colpo, ma or prendono l' epoca de' primi tentativi, or quella del perfezionamento, come altrove diciamo (*a*). Così gli occhiali si attribuiscono a due inventori, che avran qualche cosa contribuito ciascuno a comporli. Il Redi ne vuol autore Frate Alessandro Spina, e il signor Manni Armato degli Armati fiorentino, ma con poca differenza di tempo, essendo morti entrambi poco dopo il 1300.

Opinione comune si è, che la polvere da fuoco fosse inventata verso la fine del secolo XIII. in Germania dal chimico frate Schwartz (*b*). I cannoni in Italia si credono

(*a*) La stampa cominciò ad esser una serie di lettere in legno scolpite a Strasburgo, poi di parole, ma distaccate e ineguali a Magonza; poi si fece una pagina, ma da un sol lato del foglio, insin dopo assai tentativi e artefici venne fatto un libro. Or chi n' è l' inventore tra tanti?

Della bussola, degli occhiali ec. V. t. set. al 1300.

(*b*) Di ciò fo un cenno trattando noi della milizia. Ma la polvere da fuoco si vuol antichissima nella Cina, le artiglierie nell'Asia pure, e certo è che

no usati la prima volta nell' assedio, e guerra di Chioggia tra veneziani, e genovesi al 1378. ma secondo il Muratori v' ha buoni argomenti a creder la polvere, e l' artiglieria più antica. Un bel testo del Petrarca cita il Muratori dissertaz. 26., e il signor Pelli nella sua galleria di Firenze cita il Maizieres, che parla delle bombe, e sembra al 1467. almeno farne cenno, così del gran duca Francesco, che gittavale al 1576., e del Beringhucci ei parla, che prima del 1540. ne fa un cenno nella sua pirotecnia. Ma noi ne parlammo abbastanza più sopra ove della milizia.

I giuochi privati sono una parte notabile degli usi, e costumi tra le varie nazioni. Or

---

che l' imperador Leone nella sua Tattica parla di que' *sifoni, che con fumo e scoppio lanciavan fuoco*, ed erano *foderati di metallo*, e ve n' era *da mano* e al 949. si trovan 200. libbre di stagno date per lavorare intorno a sifoni, e al 1450. di mine, e fornelli parla Giorgio Franze. Or dal fuoco greco quanto poco ci voleva a trovar la polvere, il cannone, l' archibugio? Zanetti arti venez.

Or questi giuochi son quasi tutti antichissimi, e a molte genti comuni (*a*). Dalla Grecia, e da Roma a noi vennero non solamente que' della palla, in tanti modi poi variata, del trottolo, degli scacchi, dei dadi, ma sino a' più fanciulleschi, e volgari. I greci giuocavano colla moneta ad indovinar se il dritto, or il rovescio a gittarla ne riusciva, dicendo con termine proprio, *testa*, *o nave*, (*b*) l'una essendo l'impronta d'un lato, l'altra dell'altro. Il *pari o caffo* (*c*), e la *mora* usavano pure, e simili colla mano, e le dita giuocati. L'*altalena* dissero i greci *Aiora*: *myinda* la *gattacieca* (*d*), e così molti. Que' poi delle carte sono moderni; come

(*a*) Ovidio per educar le donzelle esige i giuochi de' dadi, degli scacchi, del triftrac, delle palle:
Parva monere pudet: talorum ducere jactus
Ut sciat, & vires tessera missa tuas:
Et modo tres jactet numeros &c.

(*b*) In Italia *palle*, *o santi*, dicono i fiorentini; *testa*, *o arme*; *marco*, *o madonne*; e così varj.

(*c*) Pari o dispari.

(*d*) Orbicino.

me n'è l'invenzion d'ogni carta presente, e cadono appunto verso il secolo XIV. del che altrove (a) noi parliamo più distintamente.

A ridurre col nostro metodo usato le costumanze antiche sotto un punto di general prospettiva basti riflettere che quelle vennero sempre dai governi, e dalle leggi nazionali. La dominazione de' barbari cambiar dovette gran parte dell'italiane usanze, che la ricchezza e la quiete dell'imperio romano avea prodotte. Arti e scienze, industrie e commercio, agricoltura e socievolezza ebbero un colpo terribile da quelle fiere nazioni. La religione influì molto, come suole, nel cambiamento, e come i barbari abbracciando la fede cristiana s'ammansarono, e coltivarono poco a poco i lor campi in pace, così sconvolto di nuovo ogni ordine e culto religioso, e tornati i popoli allo scisma, all'eresia, talor anche all'idolatria guastarono i lor costumi pacifici, e divenner cor-

(a) Note al poemetto del giuoco delle carte.

corsari e ladroni coll' armi sempre alla mano, e colle passioni senza freno di coscienza o di leggi. Quindi è che il coltivamento delle terre in tutta Europa è dovuto principalmente ai monaci, che ne fecero un loro impiego laborioso, e un dovere economico insieme e religioso. Dopo loro massimamente a' tempi di Carlo Magno e nella pace per lui data a tante provincie il pensier ripigliossi dell' agricoltura con quel del commercio e delle arti, onde crebbe la popolazione, e sorsero nuovi borghi e città, o rinnovaronsi. Finito quel dominio propizio all' umanità ricaddesi in peggiore stato. Gli schiavi soli erano destinati alla campagna senza distinguerli punto da' buoi, e dagli armenti e gregge, con farli anzi *dipendere dalla gleba*, come si disse, cioè correr la stessa sorte de' terreni, e de' bestiami.

Tolte così tutte le idee di ben pubblico, solo i feudatarj, o signori e tiranni riputavansi uomini, e niun altro potea dirsi italiano fuor che coloro che avean castella ed armi. Tutto era pieno di quelle rocche e torri minacciose, che anzi spesso tane di fie-

re potean chiamarsi per le stragi e i rubamenti, che quei baroni e visconti facevano sopra chiunque passava nelle lor vicinanze. La prima origine di questi prepotenti era venuta da legittime cause, cioè dall' aver essi liberati i paesi da' barbari combattendo, e acquistando così un diritto sopra i popoli rimessi da loro in quiete e libertà. Ma ben presto i liberatori divennero tanto assoluti, e oppressori che non facilmente può definirsi qual fosse peggior flagello, se il nuovo o l' antico. Miseri non solamente i lor sudditi e contadini, ma guai a chi là presso avvenivasi viaggiando di passare, ed era scoperto da quelle alture e fortezze ove sempre alla preda vegliavasi. Viandanti di traffico o di pellegrinaggio, uomini, donne e donzelle tutto rapivasi a man salva, e in que' covaccioli condotto era. Allor fu che sorsero incontro a tal tirannia generale ed insopportabile divenuta que' cavalieri e paladini, e preser voga con loro i giganti, i mostri, gl' incantesimi in mezzo a quelle guerre continue tra gli eroi liberatori, e i feroci assassini. Mescolavasi il sacro al pro-

fa-

fano, e le reliquie stesse de' santi portavansi solennemente or a difesa, or ad assalto più efficace. Quindi i romanzi preser l'idea di tante superstizioni, e malìe, e miracoli, e stravaganze, come dicemmo altrove.

Molti altri costumi non meno inumani preser piede colle barbariche dominazioni, e rimasero poi lungo tempo ancora dopo cambiati i dominj. Erano tutti schiavi i sudditi coi figlj, che da lor nascevano, nè i matrimonj poteano farsi senza il consenso del padrone sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole, che ne proveniva, per distinguer più certamente la parte che apparteneva ai genitori, o al signore. Nelle città v' erano alcuni liberi, e poteano ammogliarsi ovunque volessero, non essendo essi legati al luogo nativo, come gli altri, che non potean cambiar paese. Que' liberi comprata aveano la libertà a gran prezzo, il che più spesso avvenne al tempo delle crociate avendo bisogno di danajo que' conquistatori di terrassanta per mettersi in arredo e per assoldar gente da condurre a quelle spedizioni oltremare. Dee però notarsi, che come a

prez-

prezzo redimevasi il servo dalla schiavitù, così per debiti il libero vi ricadeva, poichè non potendo pagarli sottoponevasi al taglio de' capelli, e diveniva schiavo del creditore per tal cerimonia usata in tal caso.

Ognun vede quanto poveri ed avviliti esser doveano i coltivatori e la plebe, quai cibi grossi e malsani li nodrivano, quali abiti rozzi coprivanli. Raro era per essi il cuocere gli alimenti. Le carni fredde, salate o fumate, latte e formaggio soprattutto eran delizie rare; e il più ordinario era pane di vilissimo genere, duro, muffito con frutti o legumi avanzati dalle ricolte. Nè migliori aveano le abitazioni, perchè tutte capanne tra paludi e luoghi bassi ed umidi collocate. Che se in luoghi chiusi viveano, eran non meno ristrette, e malsane tra quelle mura altissime di castella e di torri, che quanto difendevano dai nemici, tanto impedivano il ventilare dell' aria, circondati da fosse fangose e da terreni impaluditi, sicchè cinti erano da esalazioni le più infette e dannose. E se gli stessi potenti allor viveano rozzamente, benchè procacciandosi i comodi

allor

allor conosciuti, quale vita avran condotta gli schiavi, e i villani?

L'oppressione invalse cotanto, che ancor gli ecclesiastici abusarono di loro autorità, per quanto i pontefici, ed alcuni saggi vescovi declamassero e facesser leggi contro la schiavitudine, e le conseguenze di quella. In qualche paese fu obbligato ogni privato a rassegnare ai vescovi i testamenti perchè fossero validi. Dovea ciascuno far un legato alla chiesa testando, e chi ab intestato moriva, o nulla avea lasciato al clero, privavasi di sepoltura. Si giunse a pretendere i diritti del funerale e del sepolcro sopra colui che frate o monaco diveniva, poichè la professione religiosa, dicevano, è quanto un morire al mondo, e però dovea tal morto pagar ciò che avrebbe pagato restando nel mondo per essere seppellito.

Un altro abuso dell'ecclesiastica autorità obbligava ogni laico d'offrir le spalle per appoggio a qualunque prete o diacono che stanco incontrasse per via. Il laico cavalcando dovea soffermarsi nell'incontro d'un prete e riverirlo umilmente se questi era a caval-

vallo, e se a piede egli era, dovea il laico smontare e non rimettersi in sella insino a che il prete non fosse a certa distanza, tutto ciò sotto pena d' essere i laici disubbidendo a tai leggi interdetti. Trovansi queste stabilite da alcuni sinodi eziandio per imprimere rispetto verso del clero; segno che poco era generalmente pregiato, o che partecipava dell' ambizione e della prepotenza de' grandi, ma soprattutto che anche in esso dominava molta ignoranza, per cui pensava di farsi così rispettare (*a*).

Ma di questa son monumenti più certi que' *giudicj di Dio* approvati non solo, ma usati dalle stesse sacre persone. Oltre il detto altrove basta accennare, che trattavansi e de-

(*a*) Al 1344. narrasi dal Petrarca l'elezione fatta di D. Sancio secondo figlio d' Alfonso re di Castiglia a re d' Egitto, il qual proclamandosi con gran plauso in pubblico concistoro a tal dignità per decreto del papa, *io proclamo*, alto gridò, *il santo padre Califo di Bagdat*. Ecco, dice Petrarca, *un bel motto e degno d' un tal re*. Tal era il poco rispetto allora, e la libertà.

e decidevansi le cause civili tra litiganti prendendo ciascuna un campione, che combattesse anche talora sino alla morte, e secondo la vittoria d'un de' due o la sconfitta davasi la sentenza. Talor non abbisognava spargimento di sangue, e bastava il *giudicio di Dio per la Croce*. Ciò facevasi tra due uomini condotti alla chiesa colle braccia aperte e senza sostegno. Quel d' essi a cui prima cadevano per istanchezza era vinto, e la parte a cui serviva soccombente. Questo era usato dagli ecclesiastici più sovente. Le pruove dell'acqua fredda consistevano nel gittar dentro una vasca profonda e piena d' acqua un uomo colla man dritta legata al piè sinistro, e colla sinistra al dritto. Se immergevasi, era tenuto innocente, se no, era reo, perchè l'acqua, che prima benedicevasi, il rigettava. Ecco la bella ragione di così strano giudicio. Quelle del fuoco obbligavano di portar tra le mani una spranga di ferro arroventata del peso di tre libbre sino alla distanza or di nove, or di dodici passi, oppur doveasi por la mano in un guanto di ferro rovente, o dentro un vaso d' a-

cqua bollente a prenderci un anello in fondo a quella. Tratta fuori la mano dal guanto o dal vaso era involta in un pannolino, su cui poneano lor suggelli il giudice e l'accusatore, e dopo tre giorni scoprivasi la mano rompendo i suggelli in pubblico e legalmente, ed assolvevasi l'accusato se non si trovava segnale d'offesa alla mano. Facean poi giurare su le reliquie più venerate de' santi gli accusati, aspergevanli d'acqua lustrale, e molte simili cirimonie e riti concorrevano a far credere e nominare *giudicio di Dio* quel che spesso era contro giustizia e verità facendo soccombere l'innocenza, e trionfare la trufferia o la forza o il caso.

In altri tempi e luoghi ogni delitto redimevasi con danajo, o doveasi dai privati vendicare esponendo la vita a' duelli. Se un figlio non armavasi a punir l'uccisore del padre, veniva escluso dalla paterna eredità. Per ottenerla dovea citar l'omicida al tribunale d'un giudice, e protestare autenticamente che in appresso avrebbelo per inimico mortale, ed inseguirebbel per tutto a ferro e a fuoco. A tal protesta la parte citata o do-

dovea pagar una multa, e calmar l' ira così dell' avversario, o procacciarsi difesa e partito d' altri aderenti, onde nascevano ad ogni passo guerre e uccisioni tra parenti e concittadini.

Tali furono principalmente le cause di tante stragi, oltre a quelle, che nacquero poi dagli odj fanatici de' guelfi e de' gibellini più tardi, quando una città contro un'altra, le badie, le parrocchie, le famiglie erano in guerra. Fu allor vietato l' offendersi dalle leggi all' avvento, al natale, in quaresima, a pasqua, a pentecoste. Altro divieto era d' assalire il nemico o presso le chiese, o andando a messa, o dal giovedì sera sino al lunedì mattina. Fuor di ciò si tenea per lecita ogni violenza. (a)

Tor-

(a) Sembra incredibile tra cristiani lo spettacolo de' gladiatori usato, se il Petrarca nol descrivesse al cardinal Colonna da Napoli scrivendone con orrore. *Quivi*, ei dice, *fui strascinato allo steccato in Carbonara, e vidi tutta la corte, la nobiltà, immenso popolo goder dello spargersi il sangue umano, e uccidersi i più illustri signori, (come se moris-*

Tornando alle leggi giudiciarie eccone alcuni usi singolari. Se due vicini contendevano sopra i limiti delle lor possessioni, toglievasi un pezzo di terra dal luogo del confine controverso, il giudice collocavalo nel preparato ricinto o steccato, e i due litiganti toccato quel pezzo di terra colle punte delle spade, e chiamato Dio in testimonio di lor ragioni combattevano corpo a corpo, e la vittoria decideva. Vi fu chi dovette combattere contro un cane in isteccato, perchè questo infuriava alla vista di un tale, onde questi cadde in sospetto, perchè il padron del cane era stato di fresco ucciso. Vennero dunque a cimento, e il cane saltato alla gola dell'uccisore il costrinse a confessarsi reo dell'omicidio occulto in presenza del re Carlo V. di Francia, e di tutta la corte.

Ciò

sero per la patria o per Dio) per vanità di comparire, I figli davanti ai padri, i cortigiani davanti il re, e la regina ec. Fam. l. 5. ep. *6.*

Lo proibirono a scomunica i papi indarno, e il Petrarca senza frutto declamò eloquentemente, come può vedersi.

Ciò narrasi dal gravissimo P. Monfaucon nell' esercitaz. 202. Il re Carlo morì del 1380.

Una strana legge criminale obbligava il ladro d'un can da caccia a portarlo in ispalla girando tre volte la pubblica piazza, poi a baciarlo sotto alla coda. Se rubavasi uno sparviero, che pregiatissimi erano tra' cacciatori, dovea pagare il ladro tanti scudi d'oro, o non potendo ciò fare lasciarsi divorar dall' augello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa, che ognuno intende senza più. Dee però riflettersi, che non erano allora nè giudici molti nè tribunali, ma il feudatario e signore sommariamente giudicava il più spesso, ed ordinava il combattimento. Venute poi leggi ed università in onore, e avendo que' grandi stessi imparato a leggere e scrivere anche in latino (il quale fu studiato da Carlo M. a trent' anni) furono aboliti que' giudicj, ed eretti opportuni tribunali in Italia poco dopo il mille, e poscia col suo esempio e insegnamento in altri regni (*a*).

Do-

(*a*) Rimase nondimeno molta barbarie gran tempo ancor nella pratica delle leggi, come oltre il detto in

Dopo le usanze venute dalla rozza legislazione vediamone alcune che accompagnavano la pompa e la magnificenza dei legislatori, cioè de' potenti. Ne' battesimi, nelle nozze, nelle coronazioni, e nelle creazioni di cavalieri vedemmo grandi feste, e adunanze, e corti bandite usarsi tra spettacoli di canti e suoni, di giocolieri, danzatori di corda, pantomimi, e simili ciarlatani, che di giuochi d'orsi, di cani, di scimie regalavano il popolo, cioè tutti gli spettatori anche più illustri, che altro gusto migliore del volgo non avevano. Or deve sapersi, che que' pantomimi infra gli altri erano molto più de' nostri

in più luoghi assai pruova il furor de' partiti e delle vendette. Dante con altri quattordici primarj cittadini fu dannato *secundum jura statutorum* al fuoco *igne comburatur sic ut moriatur*, perchè era de'Bianchi: questi facean lo stesso se prevalevano contro i Negri. Al tempo stesso i poeti assai a Dante inferiori altrove esentavansi dai supplizj, come fu Cola di Rienzo, perchè era d'una *profession sacra*, cioè poeta, dice Petrarca deridendo que' giudici d'Avignone. Ep. 6. l. 13. delle Fam.

stri eccellenti, anzi emulatori degli antichi sì celebri nella storia. Imperciocchè leggiamo in quelle memorie, che rappresentavano co' gesti soli ed atteggiamenti ogni fatto storico o favoloso sì vivamente, come se parlato avessero, onde gran commozione faceano nella gente. I banchetti poi e conviti solenni erano anch' essi singolari. I primi signori della corte stavano intorno alla mensa del principe, che imbandivasi in luogo aperto, tutti armati e a cavallo, ed a cavallo standosi portavano i piatti, le coppe a bere, e tutto il resto a suon di stromenti. A certo punto del convito gli araldi presentavano bacini pieni di monete d'oro e d'argento, che gittavansi dal principe alla turba. Dopo ciò venivan le confetture, e i vini, ed allor parea debito finir il pasto coll' ubbriachezza.

Talor s'accompagnava il banchetto di macchine, e decorazioni. Nuvole in aria comparivano, che scoppiando spargevan confetti per grandine, e vino per pioggia. Venivan navigli a portar tributi e regali, poi combattevano insieme, e scendevano in fine i ma-

finaj a far balli. Il più spesso anche qui rappresentati erano con macchine, e grandi comparse il paradiso, o l'inferno, o i misterj.

Nelle piazze alzavansi palchi, e teatri in tali occasioni, ove attori, e musici, e pantomimi faceano quelle rappresentazioni maravigliose. Ivi gli angeli si vedevano svolazzare per aria qua e là, e spesso eran uomini in figura angelica, che per su le cordicelle volavano al cielo, o giù ne venivano adorando il bambino nella grotta, o il sacramento, e onorando i principi col por loro corone in capo cantando inni, e laudi. Variavansi tali spettacoli secondo le varie azion teatrali, e per le grandi solennità riserbavansi quelle di spesa maggiore, come il giudizio finale, o l'inferno, e il paradiso, e il purgatorio, e la morte, e i peccati capitali, e le teologali virtù.

Altre volte con mascherate celebravansi ingressi di principi, o successioni al trono. I mercatanti allora sfoggiavano in apparati delle loro più ricche drapperie coprendo di panni o stoffe le intere vie, e le piazze, spargevansi acque odorose, e vino e latte spiccia-

ciava da fontane artefatte. Presentavasi lo scettro al nuovo signore o il tributo, e le chiavi delle città, e i regali del comune in gioje, vasi d'oro, e spezierie per mano de magistrati vestiti in gran toghe e sajoni. Si videro gli orsi, ed altre fiere in uffizio d' ambasciadori, e di deputati per tali offerte or veri, or finti, come sino al secolo xv. fu quel lione fabbricato da Leonardo da Vinci, che all'ingresso in Milano di Luigi XII. incontrò il re aprendogli innanzi la bocca, e mostrando in essa i gigli d'oro.

Le processioni faceano un de' più cari e più frequenti spettacoli. La semplicità di que' tempi permetteva assai nudità sin nelle sacre funzioni, onde non solo i fanciulli e i giovani ancora rappresentavano la persona di s. Gio: Battista fanciullo nella sacra famiglia, o al deserto, ma le fanciulle eziandio scopertamente vedevansi or in figura di Sirene cantanti e danzanti, or di Maddalene e di Marie Egiziache penitenti senza molto vestito. Le vere peccatrici poi e sprostitute in molti luoghi facean lor processione solenne il giorno di s. Maria Maddalena. Non so se in

Ita-

Italia però si giugnesse mai alle stolide feste di Francia, ove in processione traevasi un asino adorno a pompa, e festeggiato in chiesa cattedrale, con cantici ad onor suo, e col ritornello del suo raglio, onde chiamossi *la festa dell' asino*. Così pur quella vi fu con proprio nome chiamata *la festa de' pazzi*, per cui non men profanavansi i giorni, i luoghi e le persone sacre. Fu però anche in Italia l'uso de' pazzi e de' buffoni con titolo proprio ed impiego presso i grandi, e questo era sovente de' più lucrosi (*a*).

Ge-

(*a*) La festa dell' asino in Francia era in onor della fuga in Egitto. Una giovanetta pomposamente ornata con bambino in braccio sopra un giumento iva alla chiesa. Celebravasi la messa, e la bestia faceano inginocchiare col prete. L'inno che cantavasi a coro pieno è sì indecente, che non oso ridirlo, e tutto in onor della bestia. Il sacerdote invece dell' *Ite missa est* ragliava tre volte quanto più forte sapea, e il popolo in luogo del *Deo gratias* rispondeva ragliando altrettanto. La festa de' pazzi era ancora più strana: ma basta.

Generalmente parlando amavansi quelle feste e quegli spettacoli, che più fortemente colpisser gli animi non dilicati com' erano tutti per la rozzezza universale. Quindi era il fare una solennità delle pubbliche giustizie ed esecuzioni di patibolo, di ruota o d'altro gastigo de' malfattori. Ciò facevasi con pomposi apparati, e quasi una funzione ne' giorni festivi, perchè il popolo tutto a suo bell' agio ne godesse. Alzavansi palchi a luogo a luogo per quelle strade, ove passava il paziente, e su què' palchi faceasi salire il meschino per mangiare e per bere, o per orare davanti ad alcuua immagine. Le vie stesse del suo passaggio addobbavansi, la processione accompagnavalo con canti e suoni, ed altri riti siffatti osservavansi, massimamente se nobili erano i condannati, per pubblico divertimento. E' pur da notarsi che qualche tempo negossi a rei di morte il poter confessarsi, quasi un ostacolo ai misfatti, e un freno ai malfattori, onde la legge faceali morir senza confessione per imprimere più spavento.

A dir qualche cosa de' vestimenti più cu-

riosi ed ignoti, e delle fogge strane d'ornarsi, può notarsi quel che dicemmo de' paladini dedicati alle lor dame. Essi portarono la livrea della dama, cioè il colore da lei prescelto a distinguersi dalle altre. Come per le crociate vedemmo le prime insegne ed armi proprie fatte comuni, onde vennero poi le livree coi colori proprj de' principi e delle città, poi de' guerrieri, e in fin de' nobili, così ognuno, che dedicavasi altrui, ambiva prendere il color del suo signore e ancor del santo protettore. Per divozione faceansi vassalli e servi d'una chiesa ad onore del santo, e l'abito loro era del colore della sua bandiera e gonfalone. Aggiunsero questi in segno di vassallaggio e servitù un anello di ferro, che portavano al braccio e al piede. Ogni chiesa però ed ogni nazione alzò stendardi co' proprj stemmi e colori che mostravano poi negli abiti i lor dipendenti e devoti. Di ciò pensa alcuno esser venuta l'idea di portar le livree coi colori della dama, a cui si faceano schiavi e vassalli, perchè in fatti ancor portarono cerchi al braccio e alla gamba del drappo e del co-

lore

lore più caro alla dama. Oggi si veggono al braccio de' postiglioni (a).

L' oro e l'argento su gli abiti fu sol concesso a' cavalieri, cioè a que' che detti furono ancor paladini, lungo tempo. Il lusso degli altri era in pelle di vaj, martori, ermellini, come si disse. Niuno fuori de' cavalieri suddetti portava spada al fianco. Una lunga borsa pendente dalla cintura fu segno di nobiltà. In capo usaronsi gran cappucci del panno stesso dell' abito e foderato delle stesse pelli dai più ricchi. Quegli abiti spesso erano di due colori l'uno a destra, l' altro a sinistra, o l' un davanti, l'altro di dietro pei nobili non togati. Così il lor cappuccio, poi berretta o cappellino mezzo d' un colore e mezzo dell' altro, e così le calze e i calzoni. Le donne talora aveano a dritta ricama-

to

(a) Le bande o fasce dell' armi gentilizie che attraversano in mille maniere e in varj colori lo scudo vennero da que' nastri, che le dame davano a cavalieri nelle crociate o ne' tornei, come altrove si disse.

to su la veste lo stemma del marito e a manca il proprio. Portaronsi circa il 1300. e 400. anche l'arme e gli scudi delle famiglie sopra gli abiti.

Fu presa ab antico da' principi, poi da' cavalieri e dalle maggior dignità una lunga coda alla sopravvesta o toga, perchè aveano paggi o scudieri a sostenerla; credesi ad imitazione de' caudatarj de' vescovi. Venne poi sino alle dame, ma dopo le regine col lor manto regale; oggi quest'uso d'uno strascico giunse alle plebee senza il valletto a far una sozzura fangosa quel ch'era una maestà. Quando poi gli uomini lasciato il vestir lungo e voluminoso passarono allo stretto ed al succinto circa il 1400. e 500. presero il giubberello serrato alla vita, brache strettissime unite alle calze, pianelle o borzacchini, coltello alla cintura, e guanti o borsa, come i pantaloni di commedia veggiamo, se depongono la sopravvesta. In vece di questa un corto mantelletto alle spalle, e una spada o in mano o armacollo o davanti, e questa allora fu distintivo di nobili. Le donne andarono al tempo stesso con alte berrette

te in capo a pan di zucchero, intorno alle quali acconciavano la chioma bizzarramente in cento fogge, e dall'alto di quella piramide o mitra appendevano un velo, che cadea più o men basso, cioè quel della dama sino a terra, quel della borghese non oltre alle spalle. Poi nel 1500. presero de' cappellini con sopravi penne d'uccelli rari, poi di nuovo berrette con piccoli pennacchj di gioje. Inventarono circa quel tempo il guardinfante prima rotondo e non vasto, poi di cento forme. Il Marini ne parla nelle sue lettere come di moda recente verso il fine del secolo xvi., ma i ritratti la mostrano più antica, e parmi ch'egli l'attribuisca alla Francia, ove visse qualche anno. Certo in Francia furono strane usanze nelle donne, come quella del secolo scorso d'andar in chiesa, ai passeggj, alle visite con mascherette sul volto a conservare la pelle dilicata, nè scoprivansi che allor ch'erano nelle camere e in luoghi difesi dall'aria. In Italia non trovo di ciò memoria, o se fu quest'uso, durò poco. Dalla maschera passarono alle mosche e a' nei, de' quali tutta sparser la

fac-

faccia sino a non essere ravvisate. Qualche neo conservossi infin oggi, siccome il belletto è usato tanto in Francia, e alla corte, e molto ancora in alcune città d' Italia, ma fu di tutti tempi.

Gli uomini non furono men capricciosi nel coltivare i capelli e la barba. Dopo il 1500. questa tornò ad essere lunga per vezzo ed ornamento, non per gravità come in altri tempi prima e dopo. La corte di Francesco I. re di Francia, che molto in Italia guerreggiò, tornò a porla in voga. Ciò fu quando ferito egli da un tizzone cadutogli in capo in certa festa giocosa nel castello di Romorantino temette di restar calvo, onde fece tagliarsi i capelli, e lasciò crescer la barba, il che narrasi dall'ultima storia di Francia eziandio del signor Garnier all'anno 1521. I cortigiani tosto imitaronlo, e portaronla poi agl'italiani, e fu leggiadria de' più leziosi e profumati gentiluomini; tanta è la forza del genio e dell'esempio d'un principe e d'una corte, da cui di fatti il più delle mode provengono. Quindi fu rigettata la barba dai magistrati, come un ornamento trop-

po vago e profano, il che fa maraviglia, poichè sempre fu questa segnal di sapienza filosofica e di senile autorità ad imprimere riverenza. Ma poichè divenuta era una giovanile vaghezza a parer gli uomini gai e gentili, ed a piacere alle donne, non dee parer maraviglia il divieto fattone a chi dovea parer saggio ed assennato ne' tribunali. Certo in Francia non fu taluno accettato ne' parlamenti, se non la si facea tagliare. Intanto chi la prese e portò a vezzo cortigianesco e militare ne fece gran caso, e la fece tagliare in varie forme di coda d'augello o di ventaglio o a rotondo, e pettinare e profumare meglio che i capelli non facciam noi. La notte acconciavanla dentro una borsa, perchè non si scarmigliasse, e con cere e odori e colori preparavasi così per la mattina. Accompagnossi di due mustacchi lunghi e dritti come di gatto, poi quella del labbro inferiore si ridusse ad una ciocca di peli nel mezzo sopra il mento, che si disser basette o moschette, come le due ciocche simili sotto il naso. I nostri vecchj furon gli ultimi a usarle. Il cappello poi scelto

 allo-

allora da Francesco I. a coprir il capo (la parrucca venne al secolo appresso) ebbe altre vicende, di che parlato è abbastanza.

Aggiungiamo un cenno degli abiti militari. Furono tutti di ferro gran tempo da capo a piedi, come nelle armerie ancor se ne veggono, e quelle pur de' cavalli. Ma non era sol ferro che vestiva la persona. Sopra la lastra che copriva il petto e la schiena mettevano un giubbone trapuntato e pieno di lana, che rintuzzava la punta delle lancie, sicchè non facessero contusione percotendo sul ferro dirittamente. Sopra il giubbone ponevasi un giacco o camicia di maglia composta a rete di piccole anella di ferro, e della stessa maglia proteggevan le cosce e le gambe. Sopra tutte queste armadure era la sopravvesta o cotta d'armi, cioè una tonaca di drappo tessuto d'oro e d'argento, nella quale lo stemma e l'insegna del guerriero compariva. Erano tutti a cavallo i guerrieri e i soldati massimamente nel 1400. allor che gli eserciti componevansi di cavalleria, e chiamavansi uomini d'arme. Difficile era il far molta strage, e leggiamo

in

in qualche battaglia non esservi stati che pochi gittati da cavallo da una parte e dall' altra, invece di morti e di feriti. Ciò faceasi per traffico, essendo la gente di guerra una mercatanzia, vendendosi eglino a questo e quel principe i condottieri, ch' erano capitani or di cinquanta or di cento e più uomini d'arme. Chi avea la disgrazia di lasciarvi la vita era ucciso più crudelmente allora, perchè caduto in terra quell' uom tutto chiuso nell' armadura veniva accoppato a colpi di mazza come un bue dai fantaccini e valletti e canaglia simile, che a piè seguivano gli uomini d' arme. Costoro tenevano una scure, con cui fracassavano le visiere, gli elmi e le teste da quelli difese. Visiera propriamente chiamavasi una piccola graticola, che alzavasi avanti alla bocca per prender aria. Non moriva alcuno di punta, nè un solo bastava ad uccidere un nemico, ma tre o quattro di que' fantaccini colle lor mazze e accette si mettevano intorno al giacente. E basti del vestire.

Quanto agli studj assai ne abbiam detto anche intorno agli usi. Ben merita di notarsi

si che molti principi in quel primo fervor di lettere tenevano in tempo del lor pranzo o cena un lettore presso la mensa, che leggendo alcun libro gl'interteneva. Alcuno avea de' dotti, che a vicenda gli divertivano narrando le geste de' lor avi famosi, o le storie più gradite. Vennero poscia adoprati a quell'uso i poeti e i poemi, come il Morgante del Pulci leggevasi alla tavola de' sovrani di Firenze.

A principio aprendosi le scuole, e correndo tanti a studiare non si usarono panche o sedili, ma su la paglia giacevano gli scolari. Così pur nelle chiese prive di scanni e di seggiole spargevasi il pavimento di paglia, e ciò massimamente per le lunghe funzioni, come nella notte di Natale infra l'altre, il che in alcun luogo usasi ancora; e da alcuni claustrali per particolar cirimonia di quella solennità. Ma in que' rozzi tempi serviva ai fedeli per istar senza disagio in quelle chiese umidissime e non mattonate spesso o malamente.

I medici professori furono un tempo tutti cherici per obbligo, ed osservavano il celibato,

bato, poichè ab antico vedemmo esserne stati molti e monaci e preti, anche per opposizione agli ebrei e mori che quell'arte esercitavano generalmente. Ma poco a poco furono laici, e trovo memoria che nel 1452, rappresentarono in Parigi, ove ancor serbavasi quella legge più che in Italia, al cardinale d'Estonteville le tentazioni, a cui erano esposti in quella professione, ed ottennero di poter ammogliarsi. La medicina poi restò più a lungo imperfetta, perchè in qualche paese era tenuto a sacrilegio il far notomia del corpo umano. Gli astrologi invece dominavano, e altre superstizioni o credulità. Incredibile egli è quanto fosse tutto pieno dell'opinioni di maleficj, di stregoni, di diavolerie. Le triste ricolte erano opera del demonio, e il cattivo grano faceva accusare o strega o negromante d'averlo guasto, e fatto loglio o carbone. Così le grandini, le inondazioni ed ogni novità, così certe non comuni malattie, massime quelle de'bambini e fanciulli eran opera di malìe.

Finiamo questo saggio col far un cenno de' titoli d'onoranza, che sono venuti a

tanto abuso. Non volle l'imperador Tiberio il titolo di signore, e l'ebbe in orrore Augusto, dice Svetonio nelle lor vite. Ma da qualche tempo a tutti si dedica e piace. L'Ariosto in una satira l'attribuisce alla *vile adulazione spagnuola*. Prima davasi quel di *sere* e *messere* venuto di Francia. Pur davasi ancor del *voi*, e venuta è la *signoria vostra* dagli arabi secondo il Salvini nel discorso suo 56., che dominarono le Spagne, ove si usò il *vostra mercede*. Anche da Costantinopoli venner le *cerimoniose nominanze*, come le chiama lo stesso Salvini. Aperta la porta inondarono poi l'*eccellenze*, gl'*illustri* ed *illustrissimi* più in Italia che altrove senza alcun appoggio di privilegi principeschi o cariche, a cui si devono per giustizia. Certo è che a' tempi di Dante, Petrarca e Boccaccio erano ignote queste usanze, e indarno le combatterono molti nostri scrittori in prosa e in verso, perseguitandole sin dal 1500., in cui può dirsi fecer la prima irruzione in Italia. Intanto io protesto di aver prese tutte queste notizie da scrittori approvati, e storici gravi, e come raccogliendole

dole lasciai per fretta di citarli, così senza citazione gli lascio in gran parte.

APPENDICE.

Un curioso quesito suol farsi sopra la varietà de' costumi e della vita civile per sapere se gli uomini sono più sani e vegeti al nostro tempo, o se più il furono anticamente. Questo dubbio nasce ancora per gli italiani, e merita qualche esame dopo avere scorso varj secoli della storia italiana.

A considerare pertanto la maniera di vivere da' nostri padri intorno al mille, e nei primi secoli dopo quello seguiti, sembra certo, che fussero assai più robusti di noi per l'educazione principalmente militare di tutti. Noi sappiamo quanto giovi alla sanità, e alle forze il moto, e l'esercizio della persona in confronto della vita sedentaria ed oziosa. Or certamente allora lo stato di guerra essendo predominante, e lo stesso modo di guerreggiare essendo rivolto alla for-

forza, che ognuno aver potea maggiore, ogni esercizio era faticoso, i giuochi stessi avean sembiante di combattimenti, il piacere venia dal superare alla corsa, alla lotta, al nuoto, alla caccia, alle giostre, ai tornei qualunque emolo, oppur compagno. La semplicità delle case, come vedemmo, non invitava a star chiuso, e facea uscire all'aperto; il vestire or rozzo e grossolano, or pesante, ancorchè ricco, e poche volte cambiato, aggiugnea nuove forze, e allontanava dai morbi sì facili a nascere dal mutar abiti. La tavola anch'essa senza lusso, nè raffinamento imbandivasi di carni succose, arrostite, bollite, e condite con semplici salse. Erbe, legumi, focaccie, formaggio, butirro, latte, salumi, frutte, e molto pane con poco vino, essendo poche le viti, e non coltivate per iscarsezza di contadini, questi alimenti fortificavano anch'essi. Che se il vino poi abbondò, e ne venivano spesso ubbriachezze, i vini allontanavano i mali putridi, i nervosi, e le ipocondrie, mentre qualche crapulone moriva di male acuto, o d'idropisia, ma dopo una vita robusta e non breve.

vè. Le donne anch'esse assai ritirate o partecipi co' mariti (pochissimi essendo celibi) della vita militare, sobrie, faticanti, nodrici de' figlj, esenti da mollezze avean più sana e più lunga vita.

A questi vantaggi fisici debbono unirsi i morali, che giovavano alla sanità. Poca o niuna applicazione di studj, poca o niuna dissimulazione degli affetti e delle passioni, poca o niuna fissazione malinconica, ed afflittiva dell'animo lasciavan correre il sangue, e circolare gli umori liberamente, onde rare etisie, neppur ombra di convulsioni o d'ipocondrie, e appena alcun esempio di suicidio.

Questi erano i comodi per la sanità, per le forze, e la lunga vita de' vecchi italiani. Ma convien poi bilanciarli cogl' incomodi a far retto giudizio. E lasciando da parte la mortalità maggiore, che per quelle guerre or nazionali or civili or private cresceva, lo stesso abitare, vestire, mangiare, cioè la stessa rozzezza ne produceva molti altri. Nei primi tempi dopo il mille quasi tutto

era palude, e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure or marcite dall'acque, ora sterili, ed aride per sabbie, or coperte di sterpi, e di cespugli. L' aria perciò s'infettava, e peggio poi per l' angustia delle case, ove stavasi tutta la famiglia ristretta, e delle strade nelle città, ove appena alcun raggio di luce potea penetrare. Molto più allora, che per difendersi dai nemici si riducevano tutti in un castello, o s'imprigionavan con fosse, e mura gli uni addosso agli altri; e ben vedemmo quante eran castella, e fortezze ad ogni passo, e alcune ancor sussistenti ci mostrano qual ristrettezza, e luridezza era quella. Il non mutar abito, e più il mancare di biancheria lungo tempo ignota, a cui supplivano più anticamente i bagni, che la barbarie avea distrutti, o negletti, dopo che la religione, e la pudicizia cristiana gli avea screditati, tutto ciò producea carestie, pestilenze, malattie putride, e cutanee specialmente, come il fuoco sacro, o di s. Antonio, le lebbre, le rogne, ed ogni sozzura, per cui tanti

ti spedali furono eretti (a), come pure più perniciosi vajuoli, scorbuti, rosolie, posteme, ed ulceri, e scrofole, oltre infinite febbri, e frequenti storpiature de' membri massimamente di rachitide, o di intumescenze. Aggiugni i pochi medici, e chirurghi il più spesso ignoranti, o spargirici, o ciarlatani, o astrologi, ed impostori, senza i rimedj certi, o probabili, che poi si scoprirono, e con molti o inutili, o nocivi. Felici i malati, se non si ricorreva a superstizioni contro i sortilegj immaginarj, e le fattucchierie supposte, le quali per la paura cagiona-

va-

(a) Prima ebber legge i vescovi e i monasteri d'alloggiar pellegrini e malati. Questi curavansi dai padroni come schiavi ch'erano tanti, e non vagavano, ma molti ancora erano ne' *lavorerj*, o case di lavoro curati. Poi furono eretti gli spedali in città, e in campagna e pei malati e pei pellegrini, ma sino al mille non furon molti, perchè pochi erano i poveri, e pochi quindi i legati di limosine pei mendichi, che più frequentemente si trovano ne' testamenti al XIII., e ne' seguenti secoli, quando non più bastarono gli spedali all'innondazione de' poveri.

vano nuovi mali, e più funesti. Ognuno infine era medico, avea suoi segreti, fabbricava suoi rimedj, che si tramandavano di padre in figlio, o si davano ciecamente, e prendevansi dagli amici.

Venendo a' tempi moderni certo è, che ognun crede al confronto esser passato da un secol di ferro anche per la sanità, non che pe' costumi a un secol d' oro, e sembrerebbe dover noi vivere quasi un' età immortale. Le campagne tutte a cultura, i fiumi negli alvei, le foreste tagliate, le castella demolite, le case più comode, ed ampie, come le strade, la tavola di condimenti, e di cibi saporosi, e di vini abbondanti e scelti imbandita, la nettezza de' corpi e della pelle per pannilini spesso variati, e per abiti più opportuni ajutata, oltre a' bagni più frequentati, e alla pace, alla concordia, al buon gusto regnanti per tutto, i lumi nuovi venuti all' arti, alle scienze, alle stesse manifatture, ma soprattutto a' doveri di società, e di religione sembrano aver portata la vera, e piena felicità colla salute del corpo, e co' pregj dell' animo umano.

Ma

Ma calcolando ad un tempo i mali nostri coi beni sarà difficile a stabilirne in giusta bilancia la somma prevalente. Imperciocchè noi abbiamo poi sempre i mali fisici della specie d'ogni età, e d'ogni clima, quali troviamo nei greci, ebrei, asiani, europei dell'antichità; le infiammazioni, gl'intacchi de' visceri, le apoplesie, e l'epilessie credute anzi moltiplicate, le pietre, i calcoli, e tanti vizj della vescica, gli asmi, le ostruzioni, e le febbri infinite di cento guise; e insieme da due secoli e mezzo un mal fierissimo, e nuovo venuto con l'oro d'America (a), e sparso in Italia da Napoli pe'francesi, delle nuove flussioni, o reumatismi, de'nuovi scorbuti, delle nuove coliche, e soprattutto de'nuovi mali convulsivi di nervi, d'ipocondrie, di vapori, che non avean nome. Tutto questo s'attribuisce alla vita mol-

(a) Dico sparso, perchè il Gilini al 1490. afferma esser colà prima stato portato da *marrani di Spagna, che furono accolti al suo tempo da Ferdinando il Seniore nel suo regno di Napoli*. Questo autore visse molto prima del 1500.

per l'uomo ; cioè che in tanti secoli , e in tanti studj il falso onore , lo steril piacere han prevaluto sempre sopra la vera gloria e la vera felicità . Quanto s'è fatto per la guerra , che è l'arte di strugger gli uomini , e quanto poco per quelle , che far lo ponno meno infelice ? Quanti comodi ancor ci mancano , quante leggi opportune , quanta industria nel rendere la natura feconda pei nostri bisogni ? Non aspetta ell' altro che la nostra applicazione a trarne le inesauste ricchezze coltivandone mille segrete miniere in ogni genere d'animali , e di vegetabili , giacchè in poco tempo siam giunti a gran vantaggi ignorati da nostri padri non che dagli antichi . Par ch' essi fossero assai contenti de' primi trasporti fatti de' miglior frutti e degli animali più utili dalle terre asiatiche conquistate dai romani . (*a*) Il sol pane in fatti è un gran beneficio di loro studj , giacchè la

(*a*) I nomi stessi di persici , di damaschine , d' alessandrini provan l'origine orientale di molte frutta anche per le crociate venuteci .

la spica del frumento non è un dono della natura, ma un erba perfezionata dalla coltura intelligente, da mille sperimenti, da uno studio indefesso, quant' era necessario a conoscere quest' erba preziosa tra mille altre, a seminarla, a mieterla e multiplicarne il vigore contro il verno, e i pericoli infiniti di perire, a farne infine tante trasformazioni ingegnose sino a renderla il più sano e generale alimento dell' uomo. Sembra, dico, che gli antichi non pensassero ad altro dopo una tale conquista, e così pur loro bastassero i vegetabili e gli animali, che s' erano procurati prima della barbarie trovandosi dai tempi della illuminata, e industriosa Roma del secolo d' oro poco o nulla aggiunto alle nostre delizie non che ai bisogni. E pur troppo gl' italiani, che aveano sparse per tutta l' Europa barbara e incolta le produzioni più saporite e più salubri acquistate nelle provincie orientali, oppressi da galli, franchi, unni, goti ec. ingrati a tutti que' beneficj, non ebber tempo nè voglia di proseguire nella coltura de' naturali prodotti, anzi molti di questi andaron perduti nella propagazione
de'

de' boschi, e dell' acque stagnanti, e nel rigor maggiore degl' inverni, pe' quali leggiamo tanto più spesso che in oggi essersi i fiumi gelati, aver regnato nevi altissime e ghiacci ne' tempi vicini al mille. Infatti ripopolata dopo l' Italia, asciugati i terreni, tolte le boscaglie, e quindi l' umido, ed il vapore col freddo e colle perpetue pioggie nevi e nebbie, moltiplicati gli abitanti e i fuochi, aperto l' adito ai raggi del sole, rimescolata la terra, e ingrassatala poco a poco è (*a*) tornata in Italia una temperie discreta dell' aria, una fecondità maggiore del suolo, una maggiore abbondanza di buone frutta, d' erbe salubri, di saporosi legumi, e sin di fiori multiplicati in bellezza, e in fragranza.

Basta leggere i tanti autori del 1500. sino al 1600. di (*b*) libri intorno alla coltura de' fiori, all' arte de' giardini, e vedere alcuni vo-

(*a*) L' America è pruova continua del cangiarsi il clima ove fatte si sono abitazioni novelle, e molto più città.

(*b*) Vedi le biblioteche italiane sopraccitate.

due di lattuche meschine, che allor conoscevansi, oggi ne contan dell'une e dell' altre più di cinquanta tutte eccellenti e care al gusto. (a)

Lo stesso s' intenda de' frutti sapendo ognuno come le pesche, le mele, gli arbicocchi, e le pere inselvatichiscono abbandonati a loro stessi, e come rinnovansi, e s'ingentiliscono per mille nuove bellezze e sapori tentando innestarli più artificiosamente, e coltivarli. E così pure quasi per uuovi innesti perfezionansi gli animali intrecciando le razze, siccome il veggiam di continuo ne' cavalli, e può vedersi in altre spezie eziandio. Io vidi infatti, ma sol tra privati per lor diletto, nuovi polli, e nuovi colombi vaghissimi insieme, ed utilissimi, e mutiplicantisi in gran varietà, e ognun potrebbe renderli proprj e comuni procurandosi del pari

(a) V. buffon. *Epoques de la nature*,. Qual differnza tra le piazze de Genova, di Firenze, di Napoli e le nostre? Più di venti diversità di legumi, e cavoli, quali eccellenti piselli ec. che noi non gustiamo?

pari de' bei galli, e galline del padovano, de' bei piccioni d' altri climi, e mescolandoli insieme avvedutamente co' nostri. Basti un tal cenno a farci riflettere sopra noi stessi, e sopra i vantaggj grandissimi, che per nostra infingardaggine ed ignoranza non ricaviamo dalla feconda ed inesausta natura, onde tanto potremmo esser più ricchi di beni e d' ajuti per la sanità, per la vita medesima, giacchè certo è venir gran parte de' nostri morbi dall' erbe insalubri, dalle frutta selvagge, dalle carni nocive, che ancor non distinguiamo abbastanza, e così pur de' vini, degli olj, de' latti e formaggi, e di mille altri cibi e liquori diciamo.

Non vorrei frattanto che al compiere questo tomo, siccome gli altri già feci, con una quasi accusa della mia patria meritassi io stesso rimproveri e accuse. So bene che da lontana origine a noi derivano molti incomodi, ad altri non pochi comodi, de'quali manchiamo. Siano le nostre città ravvivate dall' industria, dal commercio, dalla popolazione, cose non dipendenti da noi, e avremo abbondanza, ricchezza, coltivazione

e ogni

e ogni altro ben della vita. E appunto perciò io scrivo. L' amor della patria, e la stima vera che ho de' miei concittadini è quel, che m' anima ad invocare in tuon doloroso chi può tutto quello che noi privati non potremo giammai. E' vero, che in certe città romorose e grandi, in certe classi di persone autorevoli, ed opulente o non mai si legge alcun libro, o si leggono tutt' altri libri. Ma chi sa pur, io dico, che a caso non cadano queste carte in mano d' un provvido magistrato, d' un probo ministro, d' un buon cittadino benchè potente e ricco, e chi sà ch' io nol muova, nol persuada, e non lo scuota in un felice momento a procurar qualche bene alla povera Italia, o ad alcuna parte di quella! Senza una tale lusinga, qnantunque lieve e rimota, io certo non avrei presa la penna giammai, o in mezzo a tanta fatica non forse palese a tutti, ma troppo da me provata, rotto avrei e lasciato il mio lavoro.

Fine del tomo decimo.

Le

Le professeur d' histoire, dice un re filosofo e letterato vivente, *ne se bornera pas à entasser des faits dans la mémoire de ses écoliers, mais il travaillera à former leur jugément, à rectifier leur façon de penser; & sur tout à leur inspirer l' amor pour la vertù, ce qui selon moi est préférable à toutes les connoissances indigestes dont on farci la tête des jeúnes-gens.*

De la litterature Allemande &c. à Berlin 1780.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel nono e decimo Tomo.

A

Atta-

loro

e ne'

D

E

F

G

I

di

sue

Fio-

T

U

V

e viag-

I N-

INDICE

De' Capi contenuti in questa seconda Parte.

TOMO IX.

TOMO X.